



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino

Edizione 2015

A cura
dell'Istituto per la Ricerca
Valutativa sulle Politiche Pubbliche
Servizio Pianificazione e controllo strategico



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

Rapporto sulla Situazione Economica e Sociale del Trentino

Edizione 2015
a cura di FBK-IRVAPP



Trento, ottobre 2015

Presentazione

Questa pubblicazione contiene il quattordicesimo Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino, redatto in conformità alla normativa in materia di programmazione (art. 26 della legge provinciale n. 4 del 1996) e trasmesso, giusta la normativa in parola, al Consiglio provinciale in sede di presentazione del Rendiconto generale.

Anche questa edizione, come già quelle del 2013 e del 2014, è frutto del lavoro svolto dall'Istituto per la Ricerca Valutativa sulle Politiche Pubbliche (IRVAPP) che fa capo alla Fondazione Bruno Kessler (FBK).

Si deve, però, precisare, come del resto è esplicitamente indicato nell'Introduzione al Rapporto, che le analisi condotte dai ricercatori dell'Istituto si sono, come sempre, avvalse della collaborazione degli uffici e dei funzionari della PaT. Dei funzionari perché essi – vuoi come componenti del Comitato di Coordinamento tra PaT e FBK-IRVAPP, vuoi come responsabili di specifiche articolazioni funzionali della Provincia – hanno fornito significativi spunti di riflessione per gli argomenti da trattare nel Rapporto. Degli uffici della PaT perché quasi nessuna delle analisi presentate avrebbe potuto essere portata a termine se l'Istituto di Statistica della PaT, il Dipartimento della Conoscenza e l'Agenzia del Lavoro non avessero, direttamente o indirettamente, fornito le informazioni utilizzate da FBK-IRVAPP nella stesura dei vari capitoli che compongono il Rapporto.

Tuttavia, non è stata solo la struttura amministrativa della PaT ad avere giocato un ruolo nella messa a punto dell'edizione 2015 del Rapporto. Anche il governo provinciale è intervenuto al riguardo. Inutile sottolineare che questo intervento non ha in alcun modo inciso sull'impostazione e sui risultati del lavoro di analisi propriamente detto. Dell'una e degli altri solo FBK-IRVAPP è, ovviamente, responsabile. Il governo provinciale ha, invece, segnalato all'attenzione dei ricercatori temi di riflessione ritenuti di particolare interesse per la collettività trentina e non ancora fatti oggetto di considerazioni sistematiche, o studiati in passato ma non più aggiornati in tempi vicini, o ancora giudicati non ignorabili – anche se fatti oggetto di scrutini recenti – in quanto capaci di evidenziare eventuali segni di attenuazione del peso della negativa congiuntura economica dalla quale anche la nostra provincia è stata, come ben noto, toccata.

I ricercatori di FBK-IRVAPP hanno interpretato i suggerimenti provenienti dal governo provinciale in tre modi. Innanzitutto essi hanno guardato a mutamenti di lungo periodo avvenuti in aspetti di grande rilievo strutturale della collettività provinciale, quali i lineamenti delle storie lavorative dei trentini e delle trentine, il grado di meritocrazia presente nella nostra comunità e le sue dotazioni di capitale sociale. In secondo luogo, essi hanno esaminato la consistenza attuale dei (contenuti) fenomeni di disagio economico rilevati nella nostra provincia, i modi di funzionamento corrente del nostro mercato del lavoro e quelli del sistema scolastico secondario superiore, formazione professionale inclusa. Infine, hanno effettuato alcune analisi di stampo valutativo su specifici provvedimenti di politica del lavoro e di politica industriale assunti o, quanto meno, modificati da questo governo provinciale.

Nel complesso si può dire che i risultati delle analisi siano positivi. Essi descrivono, cioè, una comunità che ha reagito bene, anche in confronto con altre realtà locali e nazionali, alla pesante congiuntura economica iniziata nel 2008. In più essi fanno emergere una collettività provinciale che continua a registrare notevoli progressi nel grado di apertura e di fluidità sociale insito nei suoi modi di funzionamento, segnatamente nei processi di allocazione degli individui nelle varie posizioni occupazionali e sociali. Con queste affermazioni non si vuole certamente sostenere che la nostra provincia non presenti più alcun problema. Il Rapporto mostra, però, anche che le misure assunte da questa Giunta, pur migliorabili, si stanno muovendo – dati i vincoli strutturali posti dall'attuale contesto economico e politico nazionale – nella direzione corretta per cercare, se non di superarli completamente, quanto meno di attenuarne in misura significativa i risvolti più negativi.

Il Presidente
della Provincia autonoma di Trento
Ugo Rossi

Sommario

Introduzione	p. 7
1 Aspetti del funzionamento del sistema scolastico post-obbligo e dei processi di transizione dalla scuola al lavoro in provincia di Trento	11
1.1 Introduzione	11
1.2 Un aspetto del funzionamento delle scuole secondarie superiori e della formazione professionale in Trentino: i fenomeni di ripetenza e di abbandono	12
1.3 I fattori individuali che influenzano i percorsi scolastici e gli esiti formativi	15
1.4 Le esperienze lavorative dopo la conclusione degli studi e durante gli stessi dei giovani trentini appartenenti alla leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07	22
1.5 Uno sguardo d'insieme.....	27
1.6 Alcune considerazioni conclusive.....	29
2. La dinamica recente del mercato del lavoro e un primo scorcio a sue trasformazioni di medio-lungo periodo	31
2.1 Breve nota introduttiva.....	31
2.2 La dinamica recente della produzione.....	31
2.3 La dinamica recente della partecipazione al lavoro	33
2.4 Alcuni segnali promettenti nell'ambito della produzione e del mercato del lavoro per il primo semestre del 2015.....	38
2.5 Le misure di sostegno economico dei disoccupati.....	39
2.6 Una prima esplorazione sull'evoluzione delle storie lavorative dei trentini nell'arco degli ultimi quarant'anni	45
3. La mobilità sociale in Trentino	57
3.1 Introduzione	57
3.2 La mobilità sociale intergenerazionale via occupazione in Trentino e in Italia	58
3.3 La mobilità di carriera	66
3.4 Più meritocrazia anche perché si è più istruiti.....	70
3.5 La mobilità sociale e i processi di formazione delle famiglie	73
3.6 Conclusioni	77

4.	Il disagio economico in provincia di Trento: povertà, deprivazione e difficoltà finanziarie	79
4.1	Introduzione	79
4.2	La povertà relativa da reddito	80
4.3	Lo stato di deprivazione materiale	87
4.4	Le difficoltà finanziarie percepite	89
4.5	Qualche considerazione conclusiva	90
5.	Un'analisi degli effetti di alcune politiche industriali attuate dalla Provincia autonoma di Trento	93
5.1	Introduzione	93
5.2	L'impatto della misura 'Mutuo di Riassetto - I fase' sulla struttura finanziaria delle imprese trentine	94
5.3	L'impatto della politica industriale conosciuta come Legge 6	99
5.4	Programma per la diffusione delle connessioni internet a banda larga (ADSL2+)	103
5.5	Alcune considerazioni conclusive	108
6.	Capitale e coesione sociale in Trentino	111
6.1	Introduzione	111
6.2	Le dimensioni del capitale sociale e della coesione sociale	112
6.3	Dati e variabili	113
6.4	Uno sguardo d'insieme sulla consistenza del capitale sociale e dei livelli di coesione sociale in Trentino e in Italia nel 2013	114
6.5	Qualche cenno sulle dinamiche del capitale sociale e dei livelli di coesione sociale in Trentino e in Italia	121
6.6	Considerazioni conclusive	124

Introduzione

L'edizione 2015 dell'annuale Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino segue l'impianto adottato per costruire quella dell'anno scorso.

Anche questa volta, dunque, esso si compone di capitoli monografici che sono, però, passati dai cinque del 2014 ai sei attuali. Inoltre, diversi sono gli ambiti della vita associata esaminati nell'edizione corrente. Si è cercato, infatti, di arricchire il processo di ricostruzione dei modi di funzionamento della collettività locale iniziato lo scorso anno, illuminandone aspetti che – per comprensibili ragioni di spazio e di complessità di analisi – non erano stati studiati in precedenza. Con questa affermazione non intendiamo, ovviamente, affermare che l'edizione 2015 del Rapporto abbia ultimato la descrizione di tutti gli elementi costitutivi della struttura economica e sociale del Trentino. Su molte altre questioni, non trattate in nessuna delle due edizioni, sarebbe, infatti, necessario far luce. Si può, tuttavia, senz'altro affermare che chi volesse congiungere l'edizione 2014 con l'edizione 2015 del Rapporto avrebbe a disposizione un'immagine ragionevolmente accurata dei principali lineamenti strutturali della collettività provinciale.

Tra queste due edizioni esiste, però, un'area di sovrapposizione. Il primo e il secondo capitolo di quella corrente – i quali trattano del sistema scolastico secondario superiore, formazione professionale inclusa, e del mercato del lavoro – riprendono questioni già esaminate, rispettivamente, nel secondo e nel quarto capitolo dell'edizione 2014. Il motivo della rinnovata attenzione verso questi due ambiti di vita e i loro ordinamenti risiede sia nella loro centralità rispetto alle condizioni di vita correnti e future dei trentini e delle trentine, sia nella conseguente continua, elevata attenzione ad essi riservata dalla politica locale e, segnatamente, dal Governo provinciale.

Si deve, però, sottolineare che anche questi due capitoli contengono non marginali elementi di novità. Segnatamente, il capitolo sull'istruzione (primo dell'edizione 2015), da un lato, stima la proporzione degli appartenenti alla leva degli iscritti per la prima volta al primo anno della secondaria superiore o della formazione professionale, nell'a.s. 2007/08, che sono riusciti ad ottenere il pertinente titolo di studio, nel volgere dei cinque (o quattro o tre) anni di durata legale dei vari corsi di studio; dall'altro lato, esso pone in luce i legami intercorrenti tra i destini scolastici (fino all'immatricolazione all'università) e lavorativi (fino al primo anno dopo il conseguimento del titolo di scuola secondaria superiore o della formazione professionale) dei soggetti in questione e alcune delle loro caratteristiche sociali e scolastiche. Il capitolo in questione si conclude con l'indicazione di alcune possibili aree di intervento sul sistema scolastico secondario superiore e sulla formazione professionale, nonché sull'istruzione terziaria. Dal canto suo, il secondo capitolo dell'edizione 2015, accanto a un'illustrazione della dinamica recente del mercato del lavoro locale, fornisce un'accurata documentazione sull'importante politica passiva del lavoro, denominata 'reddito di attivazione', da poco istituita dalla PaT e pone in luce le variazioni subite, nell'arco degli ultimi quarant'anni, dalla configurazione delle storie lavorative di un ampio campione di trentini e trentine, storie ricostruite utilizzando, per la prima volta in Trentino, informazioni tratte dagli archivi della direzione regionale dell'INPS. Questo capitolo fornisce, infine, alcuni spunti propositivi in tema di politiche passive e attive del lavoro.

Come detto poco più sopra, al di là dei due appena richiamati, i rimanenti capitoli dell'edizione corrente del Rapporto trattano temi del tutto assenti dall'edizione 2014. Così, il terzo capitolo di quest'ultima fornisce accurate informazioni sui processi di mobilità sociale intergenerazionale e su quelli di mobilità di carriera che si sono manifestati in Trentino negli ultimi quarant'anni circa, ponendo in luce la rimarchevole crescita del grado di meritocrazia esistente nella nostra provincia. Il quarto capitolo esamina le principali manifestazioni di disagio economico comparse nella nostra provincia nel corso di questi anni di congiuntura negativa, giungendo alla conclusione che esse sono state e sono decisamente contenute, anche grazie alle politiche di welfare attuate dalla PaT. Il quinto capitolo contiene le valutazioni d'impatto di tre importanti politiche industriali (denominate, rispettivamente, 'Mutuo di riassetto-prima fase', 'Legge 6' e 'Connessioni in banda larga') poste in essere dal Governo provinciale. In esso si dimostra che ciascuna delle misure in parola ha raggiunto importanti obiettivi e, nello stesso tempo, che le politiche tese a creare contesti accoglienti per le imprese producono effetti più consistenti dei sostegni diretti alle stesse. Il sesto capitolo, infine, esamina le dotazioni di capitale sociale della collettività provinciale, i suoi livelli di coesione interpersonale e le variazioni dell'uno e dell'altra nel periodo di crisi economica dal quale si sta solo ora iniziando ad uscire. Le analisi del capitolo in parola mostrano che, malgrado qualche lievissimo segno di indebolimento, alti sono rimasti le une e gli altri.

Quasi tutti i capitoli hanno un impianto comparativo, nel senso che la realtà della nostra provincia è confrontata, laddove possibile, con quelle della provincia di Bolzano, del Nord-Est, dell'Italia nel suo complesso e di qualche paese straniero. Fanno eccezione il primo e il quinto capitolo perché, a conoscenza dei ricercatori di FBK-IRVAPP, i dati utilizzati nelle analisi in essi presentate sono disponibili solo per la nostra provincia.

Dopo i contenuti, le responsabilità. Va da sé che la realizzazione del Rapporto 2015 si configura come l'esito finale di un'operazione collettiva alla quale hanno preso parte, per vie dirette o indirette, tutti coloro che operano in FBK-IRVAPP. Tuttavia, proprio il loro carattere monografico, la stesura di ciascun capitolo – e, *a fortiori*, delle analisi che vi compaiono – è stato affidato a uno o due ricercatori *senior* dell'Istituto, coadiuvati da uno o più ricercatori, o ricercatrici *juniores* dello stesso. Così Giovanni Abbiati, Davide Azzolini, Daniele Checchi e Antonio Schizzerotto hanno scritto il primo capitolo. Martina Bazzoli, Sonia Marzadro e Ugo Trivellato, con il sostegno di Gianluca Mazzarella per la parte relativa ai dati INPS, sono gli autori del capitolo dedicato al mercato del lavoro locale. Sonia Marzadro e Antonio Schizzerotto hanno provveduto alla stesura del capitolo sui processi di mobilità sociale in Trentino. Martina Bazzoli, Silvia de Poli, Carlo Fiorio, Sonia Marzadro e Antonio Schizzerotto si sono occupati del capitolo sulle forme di disagio economico. Giulia Canzian, Simona Gamba, Enrico Rettore, Antonio Schizzerotto e Simone Schüller hanno curato il capitolo sulle valutazioni d'impatto delle politiche industriali. Infine, Antonio Schizzerotto e Loris Vergolini hanno scritto il capitolo sulle dotazioni di capitale sociale del Trentino.

E dopo le responsabilità, i ringraziamenti. Essi vanno, in primo luogo, all'Istituto di Statistica della PaT (ISPAT) che ha fornito le basi di dati derivate dalle indagini campionarie di stampo longitudinale da esso condotte, in collaborazione con FBK-IRVAPP, o ottenute attraverso rielaborazioni, anch'esse condotte assieme a FBK-IRVAPP, di dati da archivi amministrativi (contenenti, rispettivamente, le informazioni sui redditi fiscali, l'anagrafe scolastica provinciale e le comunicazioni obbligatorie delle imprese). FBK-IRVAPP è, poi, riconoscente all'Agenzia del Lavoro della PaT per avere messo a disposizione: i) varie annualità delle COB (i cui dati sono stati opportunamente anonimizzati dall'ISPAT); e ii) dettagliate notizie sulle proprie attività nell'ambito delle politiche passive del lavoro. Un doveroso ringraziamento va, infine, al Dipartimento della Conoscenza della PaT che ha trasmesso all'ISPAT le informazioni contenute nell'anagrafe scolastica provinciale, poi inviate, dopo opportuna anonimizzazione, ai ricercatori di FBK-IRVAPP.

Un particolare riconoscimento chi scrive deve manifestare nei confronti di Giovanna Fambri, Marina Fambri e Chiara Zanoni. Come componenti del Comitato di coordinamento tra la PaT e FBK-IRVAPP, hanno attivamente contribuito all'individuazione dei temi da trattare nel Rapporto e alla revisione dei testi dei vari capitoli. Un ruolo cruciale a quest'ultimo riguardo, oltre che nel coordinamento organizzativo dei lavori di stesura del Rapporto, è stato svolto da Daniela Anesi, alla quale va il mio personale ringraziamento.

Il Direttore di FBK-IRVAPP

Antonio Schizzerotto

Aspetti del funzionamento del sistema scolastico post-obbligo e dei processi di transizione dalla scuola al lavoro in provincia di Trento

1.1 Introduzione

La combinazione di incisivi mutamenti strutturali nei processi produttivi di beni e servizi, di peculiari forme di regolazione del mercato del lavoro e di un prolungato ciclo economico negativo – del quale solo ora si iniziano ad intravedere i primi timidi segni di superamento –, ha generato un peggioramento delle condizioni occupazionali delle giovani generazioni. Queste ultime hanno, infatti, visto crescere fortemente i rischi di disoccupazione e di instabilità lavorativa¹. In alcuni casi esse hanno, poi, sperimentato gli effetti negativi sulla posizione sociale associata ai vari titoli di studio derivanti sia dall'esistenza di discrasie tra domanda e offerta di qualificazioni professionalmente spendibili, sia dagli accresciuti livelli di competenza che sono diventati necessari anche per svolgere non pochi dei ruoli lavorativi un tempo ricoperti da personale non particolarmente qualificato. Al di là delle evidenti implicazioni sfavorevoli sui destini lavorativi e sulle prospettive di vita dei giovani, la situazione appena richiamata produce conseguenze disfunzionali per l'intera collettività. Se, infatti, le nuove generazioni non riescono ad acquisire le capacità cognitive e non cognitive richieste dal mondo del lavoro è la società in quanto tale a risultare priva delle risorse di capitale umano necessarie a garantire il proprio sviluppo economico, sociale e culturale. Quest'ultima affermazione è tanto più vera quanto più i fenomeni sopra richiamati anziché generare spinte alla crescita della domanda collettiva di istruzione, producono una stagnazione, se non un declino, della stessa. È proprio per tale ragione che la configurazione delle carriere scolastiche successive all'istruzione di base e i passaggi dalla scuola al lavoro sono diventati temi di attenta e preoccupata considerazione nella gran parte dei paesi europei².

Si è, pertanto, ritenuto opportuno cercare di meglio comprendere come questi due fenomeni si configurino nel Trentino di oggi. Non che di quest'ultimo siano ignote le buone prestazioni e le efficienti modalità di funzionamento (almeno rispetto al resto del paese). La gran parte delle informazioni sulla realtà scolastica e sulla partecipazione al mercato del lavoro dei giovani della nostra provincia si fonda, tuttavia, su indagini cosiddette “trasversali”, ossia su rilevazioni che non consentono di seguire nel tempo i percorsi e gli esiti scolastici e lavorativi dei giovani. Detto altrimenti, non si posseggono molte conoscenze sugli effetti cumulati attraverso il tempo dei modi di funzionamento del sistema scolastico locale, né sulle variazioni dei destini formativi e lavorativi dei soggetti, tra loro coetanei, che da esso fuoriescono in momenti distinti del corso degli studi. È esattamente di questi temi che intende occuparsi il presente capitolo. Esso esamina le traiettorie scolastiche e i risultati occupazionali fino all'anno scolastico 2012/13 degli appartenenti alla coorte di studenti trentini regolarmente iscritti al terzo anno della scuola secondaria di primo grado nell'a.s. 2006/07. Questa analisi di stampo ‘longitudinale’ è stata resa possibile grazie all'uso integrato di archivi amministrativi e di dati di indagine. Dei primi fanno parte

¹ Si veda, al riguardo, quanto si dirà nel prossimo capitolo del presente rapporto.

² Si veda, su questo tema, il recente numero speciale della rivista «European Societies», (volume 16-2 del 2014) e il rapporto OECD Skills Outlook 2015, *Youth, Skills and Employability*. OECD Publishing.

l'Anagrafe Unica degli Studenti della Provincia di Trento (d'ora in avanti: AUSPaT) e le Comunicazioni Obbligatorie (d'ora in avanti: COB) inviate dalle imprese all'Amministrazione provinciale. I secondi si identificano con l'ondata 2012 dell'indagine FBK-IRVAPP sui maturi trentini.

Il capitolo illustrerà, nel prossimo paragrafo, il funzionamento della scuola secondaria superiore, ivi compresa la formazione professionale, del Trentino ponendo attenzione ai processi selettivi da esso attuati sulla ricordata leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07. Nel terzo paragrafo saranno analizzate le connessioni esistenti tra alcune delle caratteristiche sociali di questi soggetti e i loro esiti formativi fino all'eventuale ingresso nel sistema dell'istruzione terziaria. Il quarto paragrafo presterà attenzione al fenomeno, ancora poco studiato ma di notevole rilievo, costituito dalle esperienze lavorative compiute durante gli studi e dai loro effetti sulle carriere scolastiche e su quelle lavorative. Nel quinto paragrafo, attraverso una sorta di tavola sinottica, si tireranno le fila dei risultati di tutte le analisi condotte nel corso del capitolo sui destini di studio (fino all'immatricolazione all'università) e di lavoro, nell'arco di tempo che va dal 2008 al 2013. Il paragrafo conclusivo fornisce alcuni spunti di riflessione circa possibili vie per migliorare ulteriormente alcuni aspetti del funzionamento del sistema scolastico locale, per altro già oggi più che buono.

1.2 Un aspetto del funzionamento delle scuole secondarie superiori e della formazione professionale in Trentino: i fenomeni di ripetenza e di abbandono

Il grado di selettività di un sistema scolastico è misurabile in base alla proporzione di studenti che, iniziato un ciclo formativo, riesce a completarlo regolarmente, senza subire ripetenze o, peggio, incorrere in abbandoni. Si tratta, come dovrebbe trasparire chiaramente dalla definizione appena proposta, di un significativo indicatore dell'efficienza e dell'equità sottostanti al funzionamento di un sistema di istruzione o, quanto meno, di uno o più degli ordini e gradi nei quali esso si articola. Nel caso del Trentino, poco senso avrebbe interrogarsi sulla selettività della scuola primaria e secondaria inferiore. Buona parte dei ragazzi trentini, infatti, raggiunge la licenza media senza particolari problemi. La domanda circa i livelli di selettività del sistema scolastico locale può, invece, avere un qualche rilievo nel caso dell'istruzione secondaria superiore (composta dagli indirizzi tecnici e liceali, e che di seguito indicheremo con l'acronimo ITL) e dell'istruzione e formazione professionale (d'ora in avanti: IFP).

L'analisi che è stata condotta su questa materia si fonda sull'esperienza di quegli iscritti al primo anno della ITL e della IFP nell'a.s. 2007/08, provenienti, come ricordato nel precedente paragrafo, dall'insieme dei frequentanti la terza media nell'a.s. 2006/07³. In concreto si è esaminato come la leva di iscritti al primo anno della secondaria superiore alla data sopraddetta si sia, da un lato, progressivamente assottigliata, muovendo dal primo anno di corso al quinto, per effetto di bocciature e abbandoni e, dall'altro lato, come essa abbia, almeno in parte, compensato la riduzione dei suoi effettivi per mezzo di immmissioni dall'esterno o, meglio, di passaggi dall'ITL alla IFP e viceversa. Al fine di tenere conto delle specificità curriculari e organizzative dei due comparti formativi appena richiamati, nonché della diversa

³ La popolazione di studenti regolarmente iscritti al terzo anno della scuola secondaria di primo grado nell'a.s. 2006/2007 ammonta a 4.516 studenti. Si tratta, in larga misura, di soggetti nati nel 1993 e, in minima parte, nel 1994. Il primo gruppo dà conto di oltre i nove decimi degli effettivi della pertinente leva anagrafica. Alcuni nati nel 1993 risultano, infatti, iscritti come ripetenti a classi inferiori: principalmente al secondo anno di corso. Al termine dell'anno scolastico 2006/2007, il 93,8% degli iscritti in terza media risulta avere completato con successo la scuola secondaria di primo grado e si iscrive al primo anno della scuola secondaria di secondo grado (inclusa l'istruzione e la formazione professionale) trentina. Uno studente ogni venticinque (4,4%), pur promosso, non è osservato, nell'anno scolastico successivo, tra i frequentanti del nostro sistema scolastico. Va, tuttavia, sottolineato che gran parte di costoro proseguono gli studi in scuole ubicate fuori provincia. Si ricorda, infine, che meno di un soggetto ogni cinquanta (1,8%), tra gli appartenenti alla leva di interesse, è, invece, bocciato e ripete il terzo anno della scuola secondaria inferiore.

composizione sociale e culturale della loro popolazione scolastica, l'analisi è stata condotta separatamente per ciascuno di essi⁴, dall'altra parte, lo strumento utilizzato in entrambi i casi è costituito da una semplice tavola di regolarità scolastica. Essa consente di stabilire quanti degli iscritti iniziali ottengono un diploma, o una qualifica, nell'arco dei cinque (o quattro o tre nel caso della IFP) anni di durata legale del corso di studi. In concreto, la tavola considera gli iscritti al primo anno del corso di studio pertinente, qui posti per comodità pari a 1.000, e a essi sottrae i soggetti che, al termine del primo anno di corso sono bocciati o abbandonano. Al risultato così ottenuto si sommano gli ingressi di soggetti che passano dalla ITL all'IFP o viceversa. Il risultato di questa addizione fornisce l'ammontare (sempre riferito ai 1.000 soggetti di partenza) degli iscritti regolari al secondo anno del pertinente indirizzo di studio. Si ripetono queste stesse operazioni per tutti gli anni di corso successivi. Nel caso dell'ultimo anno, dagli iscritti regolari a inizio del medesimo si sottraggano anche i respinti agli esami conclusivi dei vari cicli.

Con maggior dettaglio e facendo specifico riferimento alle tavole qui utilizzate (Tabb. 1.1 e 1.2), si ricorda che nella colonna 2 esse riportano la proporzione degli studenti regolari osservati all'inizio di ogni anno di corso (ossia il risultato finale delle sottrazioni e addizioni delle quali si è detto sopra). La colonna 3 di ogni tavola fornisce, invece, il tasso di riprovazione, ossia l'incidenza percentuale dei soggetti che ripetono l'anno di corso riferita al totale degli iscritti regolari all'inizio dell'anno scolastico. La colonna 4, dal canto suo, indica il tasso di abbandono, cioè la proporzione di iscritti regolari all'inizio di un dato anno di corso che, durante quell'anno o al termine di esso, fuoriesce dal ciclo di studio prescelto e, spesso, ma non sempre, dalla ITL o dalla IFP⁵. La colonna 5 riporta il tasso di prosecuzione all'anno di corso successivo⁶. Il valore di questo tasso è accresciuto da quello delle immissioni dall'esterno, ossia da quello dei passaggi di studenti dal comparto della IFP verso la ITL e viceversa, riportato nella colonna 6. Infine la colonna 7 registra il tasso di promozione agli esami finali di corso.

Venendo, ora, al concreto delle analisi, si può osservare che quasi un terzo (30,2%) degli iscritti al primo anno di corso degli istituti tecnici e dei licei trentini nell'a.s. 2007/08 non è riuscita a raggiungere il diploma nell'arco dei cinque anni previsti dalla legge (Tab. 1.1). Questo non marginale tasso di irregolarità scolastica costituisce, in via principale, l'esito dei non trascurabili fenomeni di riprovazione nei quali, soprattutto, nei tre anni iniziali del corso degli studi, sono incorsi gli appartenenti alla leva di iscritti alla ITL che è stata oggetto della nostra indagine. Meno incisiva appare, invece, l'incidenza degli abbandoni e decisamente contenuta quella, di segno opposto, degli ingressi ai vari anni di corso dai provenienti dalla IFP. Questi ultimi non sono, quindi, in grado di compensare adeguatamente il peso degli abbandoni.

⁴ La scelta di considerare congiuntamente Istruzione e Formazione Professionale è stata assunta alla luce della crescente integrazione tra i due percorsi scolastici e della soppressione, nel 2010, degli istituti professionali.

⁵ In non pochi casi, giusto quanto già richiamato in precedenza nel testo, chi abbandona un percorso di studi secondario superiore può dirigersi alla IFP, anziché interrompere definitivamente il proprio percorso di studi. Analogamente chi abbandona la IFP, può rivolgersi ad un istituto tecnico o ad un liceo.

⁶ Va da sé che questo tasso è dato dal complemento a 100 della somma dei tassi di riprovazione e di abbandono.

Tab. 1.1 *Tavola di regolarità scolastica, ITL. Anni scolastici 2007/08 - 2011/12. Trentino*

<i>a.s.</i>	<i>Iscritti regolari a inizio anno e diplomati a fine corso di studio</i>	<i>Tasso di ripro- vazione^{(a)(b)}</i>	<i>Tasso di abban- dono^{(a)(c)}</i>	<i>Tasso di prose- cuzione^(a)</i>	<i>Tasso di immissione dalla IFP^(a)</i>	<i>Tasso di promo- zione agli esami fi- nali^(a)</i>
<i>(1)</i>	<i>(2)</i>	<i>(3)</i>	<i>(4)</i>	<i>(5)</i>	<i>(6)</i>	<i>(7)</i>
2007/2008	1.000	12,2	2,5	85,3	0,2	-
2008/2009	856	6,3	1,3	92,4	0,3	-
2009/2010	793	7,1	0,5	92,4	0,6	-
2010/2011	738	3,1	0,8	96,1	1,4	-
2011/2012	719	2,2	0,6	-	-	97,2
2012 fine corso	698	-	-	-	-	-

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPaT.

(a) Valori percentuali.

(b) I riprovati sono costituiti dai soggetti che nell'anno scolastico t+1 risultano iscritti al medesimo anno di corso frequentato nell'anno t.

(c) Il dato è riferito sia agli abbandoni in corso d'anno, sia agli abbandoni di fine anno. Nel calcolo del tasso di abbandono è inclusa anche la piccola frazione di studenti regolari che passano all'istruzione o formazione professionale.

La presenza nelle scuole secondarie superiori del Trentino di non trascurabili fenomeni cumulati di irregolarità degli studi solleva tre ordini di problemi. Il primo di essi è costituito dall'inadeguatezza delle scelte scolastiche compiute al termine delle terza media. Detto in altri termini, è possibile che parte degli studenti e delle loro famiglie sottostimino le reali difficoltà dei percorsi scolastici di tipo tecnico e liceale e che questa sottostima si traduca nei livelli di bocciatura, abbandono e cambio di indirizzo dei quali si è detto. L'inefficiente allocazione di alcuni studenti nei vari corsi di studio della secondaria superiore rinvia, però, anche al tema dei processi di orientamento scolastico attuati nel corso delle secondarie di primo grado. Forse, una revisione degli stessi potrebbe ridurre il peso di scelte formative erranee. Tenuto conto di tutto questo e del fatto che il biennio iniziale della secondaria superiore dovrebbe rientrare nella cosiddetta scolarità d'obbligo, i risultati delle nostre analisi inducono, infine, ad interrogarsi sul ruolo che la scuola potrebbe svolgere per allentare i legami intercorrenti tra il rischio di irregolarità degli studi e le appartenenze sociali degli allievi.

Il tema di possibili azioni compensatorie della scuola nei confronti degli studenti provenienti dalle classi sociali inferiori si pone, e con relativa maggiore urgenza, anche nel caso della IFP (Tab. 1.2). In essa, infatti, i tassi di ripetenza e di abbandono osservati nei primi tre anni di corso – quelli cioè frequentati sia da chi conseguirà un diploma di maturità quinquennale di istituto professionale, sia da quanti perverranno all'acquisizione di un diploma professionale quadriennale, sia, infine, da chi si arresterà al conseguimento di una qualifica triennale – risultano, sia pur di poco, più elevati di quelli registrati nella ITL. Con maggior precisione si può dire che la leva di iscritti non ripetenti al primo anno della IFP nell'a.s. 2007/08 si è ridotta nell'a.s. 2009/10 di oltre un quinto (22,8%). I tassi di bocciatura e di abbandono si abbassano sensibilmente in quella parte della leva di interesse che è arrivata fino al quarto o al quinto anno di corso. Ciò per la buona ragione che i meno bravi e i meno motivati all'apprendimento sono rimasti indietro o sono usciti, con un titolo, dalla stessa IFP. Nondimeno, i tassi in parola rimangono più consistenti di quelli osservati nella ITL. Da notare, ancora, che non particolarmente elevata è l'incidenza, tra gli studenti della leva in questione, di quanti arrivano nella IFP provenendo dagli istituti tecnici o dai licei. Il loro arrivo si osserva, poi, unicamente nei primi due anni di corso.

Tab. 1.2 *Tavola di sopravvivenza e regolarità scolastica. IFP. Anni scolastici 2007/08 - 2011/12. Trentino*

<i>a.s.</i>	<i>Iscritti regolari a inizio anno</i>	<i>Tasso di riprova- zione^{(a)(b)}</i>	<i>Tasso di abban- dono^{(a)(c)}</i>	<i>Tasso di pro- secuzione^(a)</i>	<i>Tasso di im- missione dalla ITL^(a)</i>	<i>Tasso di con- seguimento di un titolo^(a)</i>
<i>(1)</i>	<i>(2)</i>	<i>(3)</i>	<i>(4)</i>	<i>(5)</i>	<i>(6)</i>	<i>(7)</i>
2007/2008	1.000	11,7	2,2	86,1	2,9	-
2008/2009	890	10,9	3,8	85,3	1,3	-
2009/2010	772	12,4	4,1	83,5	-	15,1
2010/2011	655	5,7	5,7	88,6	-	34,8
2011/2012	428	4,2	-	-	-	95,8

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPaT.

(a) Valori percentuali.

(b) I riprovati sono costituiti dai soggetti che nell'anno scolastico $t+1$ risultano iscritti al medesimo anno di corso frequentato nell'anno t .

(c) Il dato è riferito sia agli abbandoni in corso d'anno, sia agli abbandoni di fine anno. Nel calcolo del tasso di abbandono è inclusa anche la piccola frazione di studenti regolari che passano all'istruzione secondaria superiore.

Alla luce di queste ultime informazioni, si deve ribadire che la consistenza delle riprovazioni subite dai frequentanti il sistema scolastico e formativo del Trentino, così come i fenomeni di abbandono che si verificano tra essi, rappresentano un fenomeno al quale è opportuno prestare attenzione, se non altro per ridurre i costi collettivi derivanti dai fenomeni di dispersione scolastica. Si è visto, infatti, che, cumulandosi nel volgere degli anni di corso, la loro incidenza appare piuttosto elevata. Con quest'ultima osservazione non si intende, ovviamente, negare il giudizio sostanzialmente positivo espresso anche in apertura di questo paragrafo sul sistema scolastico e formativo della nostra provincia. In effetti se si prendono in considerazione i tassi di abbandono prematuro delle secondarie superiori nel 2012 si può vedere che quelli riguardanti l'intero paese (17,6%) sono nettamente superiori a quelli registrati in Trentino (12,0%)⁷. Certo è, però, che anche il nostro sistema scolastico presenta ampi margini di miglioramento dei suoi livelli di efficienza e di equità, così come si è già avuto modo di dire più sopra. Si vedrà, del resto, nel prossimo paragrafo come le origini sociali degli studenti continuino a esercitare, anche da noi, non banali influenze sulle scelte e sui destini scolastici e formativi delle persone.

1.3 I fattori individuali che influenzano i percorsi scolastici e gli esiti formativi

In linea con quanto si è appena ultimato di dire e mostrato da un'ampia raccolta di ricerche⁸, la posizione sociale della famiglia degli studenti e le caratteristiche socio-demografiche di questi ultimi ne modellano i destini formativi, a partire dalla scelta dell'indirizzo scolastico secondario superiore al quale iscriversi.

Per esaminare la configurazione assunta dalle influenze esercitate da queste variabili nella nostra provincia si è, com'è ovvio, continuato a fare riferimento agli appartenenti alla leva degli iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07. Di costoro, condizionatamente al fatto di essere stati promossi agli esami di licenza media e di non aver abbandonato il sistema scolastico trentino dopo di essa⁹, sono stati presi in considerazione il genere, la condizione migratoria, la classe sociale e il livello di istruzione dei loro genitori¹⁰. Si sono poi esaminate, attraverso un'apposita procedura statistica nota come regressione logistica multinomiale, le probabilità di iscriversi ai diversi indirizzi della scuola secondaria superiore in

⁷ Fonte: Istat, <http://noi-italia.istat.it>.

⁸ Si veda, tra i molti altri, Schizzerotto, A. e Barone, C. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna.

⁹ Si veda la precedente nota 3.

¹⁰ Qualora la classe occupazione o il titolo di studio del padre e della madre di uno studente o di una studentessa fossero tra loro difforni si è fatto riferimento al più elevato.

funzione, appunto, delle quattro caratteristiche sociali degli studenti che sono state appena elencate. Dal canto loro, questi indirizzi sono stati classificati secondo uno schema a quattro posizioni: i) liceo classico e scientifico (d'ora in poi: LCS); ii) liceo linguistico, artistico, musicale e delle scienze umane (d'ora in poi: LAMS); iii) istituto tecnico di ogni curriculum (in seguito: IT); e iv) IFP. La ragione del passaggio dall'esame congiunto di tutti i percorsi formativi afferenti a ITL, effettuato nel precedente paragrafo, alla loro più articolata ripartizione appena proposta può essere espressa nel modo seguente. Un conto è compiere un'analisi di livello macro sul funzionamento, o, meglio, sul funzionamento di un aspetto – il processo selettivo – di un intero sistema scolastico, altro conto è ricostruire i meccanismi micro sottostanti alle decisioni e ai comportamenti degli studenti e delle loro famiglie nei confronti e all'interno del sistema scolastico. Gli uni e le altre hanno di fronte a loro svariate alternative ed opzioni formative e sono anche le scelte di queste alternative ed opzioni a determinare la configurazione delle competenze potenzialmente utilizzabili dal mercato del lavoro e dalle varie sfere della vita associata presenti in una collettività. Nel conto si deve, poi, porre il fatto che le decisioni e i comportamenti degli individui e delle famiglie alle quali essi appartengono in materia di istruzione sono condizionate dalla strutturazione stessa dell'offerta formativa, oltre che dal sistema di vincoli e opportunità derivanti dalla posizione sociale delle famiglie. Di qui, dunque, la necessità della più dettagliata classificazione degli indirizzi di studio della quale si è appena detto.

Riprendendo, comunque, le fila principali dell'esposizione, le nostre analisi confermano quanto anticipato in apertura di paragrafo, ossia l'esistenza di *chances* notevolmente differenziate, secondo le origini e i lineamenti sociali degli studenti, di iscriversi ai diversi indirizzi di scuola secondaria superiore (Tab. 1.3).

Sono, infatti, i ragazzi immigrati di prima generazione (ossia, i figli di immigrati nati all'estero, distinti dagli immigrati di seconda generazione che sono invece nati in Italia da genitori immigrati), i figli di genitori poco istruiti e quelli di occupati in lavori di stampo manuale a dirigersi con molte maggiori probabilità degli altri loro pari verso l'IFP¹¹. Minime sono, invece, le loro probabilità di iscriversi al liceo classico e scientifico. Per contro, massime sono le *chances* di iniziare a frequentare questi ultimi godute dai discendenti di genitori laureati e da padri e madri appartenenti alle classi superiori. E contenutissime appaiono le probabilità dei soggetti in questione di orientarsi verso l'IFP. Di tutto rilievo risultano anche gli effetti della scolarità dei genitori sulle probabilità di iscriversi agli IT. Quelle degli eredi dei laureati risultano, infatti, assai inferiori alle corrispondenti *chances* dei figli e delle figlie di persone con livelli medi o bassi di scolarità. Le probabilità di dirigersi, dopo la terza media, verso l'indirizzo formativo in questione appaiono fortemente differenziate anche in rapporto al sesso. Minime sono quelle fatte registrare dalle ragazze. Per contro altissime sono le probabilità di queste ultime di ritrovarsi tra i frequentanti i LAMS.

¹¹ Il peso della condizione migratoria e delle origini sociali su questa transizione scolastica è ben documentato in letteratura. Si veda, tra gli altri, Barban N. e White, M.J. (2011), *Immigrants' children's transition to secondary school in Italy*, «International Migration Review», n.45, pp. 702–726 e Checchi, D. e Flabbi, L., “Mobilità intergenerazionale e decisioni scolastiche in Italia”, in Ballarino, G. e Checchi, D., (a cura di), *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale*, 2006, Il Mulino, Bologna, pp. 27-56.

Tab. 1.3 *Stime della probabilità (e pertinenti errori standard) di iscrizione, nell'a.s. 2007/08, a uno dei quattro indirizzi di scuola media superiore considerati nell'analisi, secondo alcune caratteristiche dei soggetti provenienti dalla leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07^(a). Trentino*

Caratteristiche individuali	Tipo di scuola di iscrizione nell'a.s. 2007/2008							
	LCS		LAMS		IT		IFP	
	Probabilità	e.s.	Probabilità	e.s.	Probabilità	e.s.	Probabilità	e.s.
<i>Genere</i>								
Femmine	0,28	0,02	0,31	0,01	0,18	0,01	0,23	0,01
Maschi	0,27	0,02	0,04	<0,01	0,44	0,02	0,25	0,01
<i>Condizione migratoria</i>								
Italiano	0,28	0,02	0,18	<0,01	0,31	<0,01	0,23	0,01
Straniero, I generazione	0,15	0,02	0,17	0,02	0,32	0,04	0,36	0,03
Straniero, II generazione	0,24	0,05	0,17	0,04	0,35	0,05	0,24	0,04
<i>Istruzione dei genitori</i>								
Licenza media o meno	0,14	0,02	0,17	0,01	0,34	0,02	0,35	0,02
Qualifica prof.	0,20	0,02	0,18	0,02	0,35	0,02	0,27	0,02
Diploma	0,33	0,02	0,19	0,01	0,31	0,02	0,17	0,01
Laurea	0,58	0,03	0,19	0,02	0,16	0,02	0,07	0,01
<i>Occupazione dei genitori</i>								
Professionisti, imprenditori, alti dirigenti	0,30	0,03	0,17	0,02	0,34	0,02	0,19	0,02
Impiegati di concetto e direttivi	0,25	0,02	0,19	0,02	0,36	0,02	0,20	0,02
Lavoratori autonomi	0,26	0,03	0,17	0,02	0,31	0,02	0,26	0,03
Operai qualificati	0,21	0,03	0,17	0,02	0,32	0,02	0,30	0,03
Operai non qualificati	0,22	0,02	0,20	0,01	0,30	0,02	0,28	0,02
N	4.236							

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPaT.

(a) Il modello di regressione logistica multinomiale tiene sotto controllo anche gli effetti della zona geografica di residenza.

Già al momento di transitare dalle medie inferiori alle superiori, dunque, i destini scolastici dei giovani e delle giovani trentine risultano fortemente difformi per effetto delle loro origini e appartenenze sociali. Tuttavia, i caratteri che condizionano la scelta iniziale dell'indirizzo della secondaria superiore cui iscriversi non limitano i loro effetti ad essa ma modellano tutto il successivo percorso di studi e, ciò che più conta, condizionano gli esiti formativi raggiunti dai singoli studenti al termine dei cinque (o tre o quattro) anni di durata legale dell'indirizzo formativo prescelto, così come le opportunità di proseguire, successivamente al raggiungimento di un diploma, la propria istruzione all'università. Si tenga, però, presente che, giusto quanto sostenuto in apertura di questo paragrafo, lo stesso indirizzo formativo prescelto condiziona i percorsi e gli esiti formativi dei ragazzi e delle ragazze della nostra provincia (come, del resto, in Italia e nel mondo). Per questo motivo nelle analisi che seguono, si darà conto anche dell'effetto esercitato dall'indirizzo della secondaria superiore di prima iscrizione. Ovviamente, esse inizieranno dall'esame degli esiti formativi rilevati al termine della durata legale dei pertinenti cicli formativi secondari superiori.

Quattro sono i possibili esiti scolastici a cinque anni di distanza dall'iscrizione alla ITL: i) conseguimento del titolo nello stesso indirizzo di prima iscrizione alla secondaria superiore; ii) conseguimento di un titolo in altro indirizzo; iii) ritardo di uno o più anni per effetto di bocciature e ripetenze; e iv) abbandono prematuro e definitivo della secondaria superiore. Diversamente da quanto accade in ITL, la IFP consente una pluralità di esiti finali e agevoli passaggi dai percorsi triennali a quelli quadriennali o quinquennali. Per questo motivo, e a causa della ridotta numerosità degli allievi iscritti alla IFP che impedisce di procedere a distinzioni più fini negli esiti formativi, gli esiti formativi stessi presi in considerazione per i soggetti inizialmente iscritti alla IFP sono stati diversamente congegnati. Sono stati

cioè distinti coloro che hanno conseguito un titolo (diploma di maturità, certificazione triennale o quadriennale), da coloro che si trovano in condizione di irregolarità (ritardo di uno o più anni e abbandono). E per questa stessa ragione le analisi sono state condotte separatamente per gli iscritti in ITL e per gli iscritti in IFP. Più precisamente, l'analisi degli esiti formativi a cinque anni dall'inizio della secondaria superiore è stata condotta tramite un modello di regressione logistica multinomiale, per i soggetti iscritti nel comparto ITL, e per mezzo di un modello di regressione logistica binomiale, per gli iscritti alla IFP. I valori dei parametri dei modelli sono stati, quindi, utilizzati per stimare come le probabilità di esperire i diversi esiti educativi elencati sopra varino in funzione di specifiche caratteristiche degli studenti oggetto dell'analisi stessa.

La prima di tali caratteristiche prese in esame, per gli iscritti nel comparto ITL, è rappresentata dal sesso. A conferma di quanto da tempo noto circa le migliori prestazioni scolastiche delle ragazze, la loro probabilità di raggiungere il diploma nello stesso indirizzo di iscrizione iniziale e nell'arco della durata legale del corso di studi è decisamente superiore a quella esibita dalle loro controparti maschili (Tab. 1.4, sezione sinistra). Le ragazze incorrono anche in minori rischi di trasferirsi da un indirizzo di studi a un altro, di trovarsi variamente attardate nella loro carriera scolastica e, a maggior ragione, di abbandonare gli studi nell'arco dei cinque anni successivi alla prima iscrizione alle superiori.

L'influenza della condizione migratoria sui destini scolastici degli studenti delle scuole secondarie superiori al termine del quinto anno di frequenza appare assai più incisiva di quella esercitata dal sesso. In effetti, la probabilità di ottenere un diploma nell'indirizzo scolastico inizialmente scelto è tra gli studenti e le studentesse autoctone superiore di oltre venti punti percentuali a quella rilevata tra i ragazzi e le ragazze immigrate di prima generazione e di più di quindici di quella fatta registrare dagli immigrati di seconda generazione. Com'è ovvio, la situazione si ribalta nel caso degli altri tre esiti formativi considerati nell'analisi. Sono, infatti, gli immigrati di prima e di seconda generazione a mostrare i maggiori rischi di essere in ritardo nel percorso di studi, di ottenere un diploma in indirizzo diverso da quello di iscrizione iniziale e, soprattutto, di interrompere prematuramente la frequenza scolastica senza conseguire alcun titolo.

Notevolmente coerenti risultano anche i differenziali osservati nelle diverse probabilità di concludere regolarmente gli studi nell'indirizzo scolastico di prima iscrizione associate al titolo di studio e, ancorché in misura meno pronunciata, alla classe sociale dei genitori di studenti e studentesse¹². Le *chances* in parola si accrescono, infatti, di quasi quindici punti percentuali muovendo dai discendenti di genitori con scolarità pari o inferiore alla terza media ai figli di persone laureate. Ed esse aumentano di cinque e dieci punti passando dai figli e dalle figlie di lavoratori manuali non qualificati alle loro controparti figli e figlie, rispettivamente, di imprenditori, liberi professionisti e dirigenti e di impiegati direttivi o di concetto. Un legame di segno inverso a quello appena illustrato emerge, naturalmente, quando si considerano i rischi di ritardo scolastico, di abbandono prematuro e di conseguimento di un diploma in un indirizzo di studi diverso da quello inizialmente prescelto connessi all'istruzione e alla posizione sociale della leva di studenti e studentesse oggetto delle analisi qui presentate.

Di intensità mediamente minori a quelle esaminate finora sono le disuguaglianze nelle probabilità di raggiungere in cinque anni un diploma di scuola secondaria superiore nell'indirizzo di prima iscrizione associate a quest'ultima caratteristica. E lo stesso vale per le altre possibili alternative di destino formativo sulle quali si è fissata l'attenzione. Nondimeno esse appaiono degne di attenzione per la buona ragione che il percorso di studio contribuisce per proprio conto a modellare in misura non trascurabile gli esiti formativi degli studenti e delle studentesse. E queste influenze si assommano, magnificandole,

¹² Come peraltro confermato anche da altri studi condotti sull'argomento. Si veda, ad esempio, Ballarino G., Bison, I. e Schadee H. (2011), *Abbandoni scolastici e stratificazione sociale nell'Italia contemporanea*, «Stato e mercato», 93 (n.3), pp. 479-518.

a quelle esercitate, per proprio conto, dalle caratteristiche di stampo ascrittivo che, lo si è visto, condizionano sia le probabilità di scegliere un indirizzo di studio piuttosto che altri ad esso alternativi, sia le chances di ultimare regolarmente l'indirizzo in parola.

Tab. 1.4 *Stime della probabilità (e pertinenti errori standard) di avere sperimentato specifici esiti scolastici al termine dell'a.s. 2011/12 tra gli iscritti, nell'a.s. 2007/08, alla ITL^(a) o alla IFP^(b). Trentino*

Caratteristiche individuali	ITL								IFP			
	Diploma nell'indirizzo di prima iscrizione		Diploma in indirizzo diverso		In ritardo		Abbandono		Maturità, diploma o qualifica		Irregolarità	
	Prob.	e.s.	Prob.	e.s.	Prob.	e.s.	Prob.	e.s.	Prob.	e.s.	Prob.	e.s.
<i>Genere</i>												
Femmine	0,76	0,01	0,07	<0,01	0,14	<0,01	0,03	<0,01	0,86	0,02	0,14	0,02
Maschi	0,60	0,01	0,10	<0,01	0,23	0,01	0,07	<0,01	0,81	0,02	0,19	0,02
<i>Condizione migratoria</i>												
Italiano	0,70	0,01	0,08	<0,01	0,18	<0,01	0,04	<0,01	0,83	0,01	0,17	0,01
Immigrato, I generazione	0,48	0,05	0,16	0,04	0,25	0,05	0,11	0,03	0,94	0,03	0,06	0,03
Immigrato, II generazione	0,54	0,07	0,12	0,04	0,23	0,06	0,10	0,03	0,72	0,1	0,28	0,1
<i>Istruzione dei genitori</i>												
Licenza media o meno	0,63	0,03	0,08	0,01	0,22	0,02	0,07	0,01	0,75	0,03	0,25	0,03
Qualifica prof.	0,67	0,02	0,09	0,01	0,19	0,02	0,05	0,01	0,89	0,02	0,11	0,02
Diploma	0,70	0,02	0,07	0,01	0,19	0,01	0,04	<0,01	0,86	0,03	0,14	0,03
Laurea ^(c)	0,77	0,02	0,07	0,01	0,12	0,02	0,03	<0,01	-	-	-	-
<i>Occupazione dei genitori</i>												
Professionisti, imprenditori, alti dirigenti ^(c)	0,7	0,03	0,08	0,02	0,17	0,02	0,05	<0,01	-	-	-	-
Impiegati di concetto e direttivi	0,74	0,02	0,06	0,01	0,17	0,02	0,03	0,01	0,91	0,03	0,09	0,03
Lavoratori autonomi	0,65	0,03	0,09	0,02	0,19	0,02	0,07	<0,01	0,83	0,03	0,17	0,03
Operai qualificati	0,65	0,03	0,11	0,02	0,21	0,02	0,03	0,01	0,90	0,02	0,10	0,02
Operai non qualificati	0,65	0,02	0,11	0,01	0,19	0,02	0,06	<0,01	0,82	0,03	0,18	0,03
<i>Tipo di scuola di prima iscrizione</i>												
IT	0,66	0,01	0,11	<0,01	0,19	0,01	0,04	<0,01				
LAMS	0,69	0,02	0,09	0,01	0,17	0,01	0,06	<0,01				
LCS	0,72	0,01	0,06	0,01	0,18	0,01	0,04	<0,01				
<i>N</i>					3.233						1.003	

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPaT.

(a) Il modello di regressione logistica multinomiale utilizzato tiene sotto controllo anche gli effetti della zona geografica di residenza.

(b) Il modello di regressione logistica binomiale tiene sotto controllo anche gli effetti della zona geografica di residenza.

(c) Probabilità non stimabili per gli studenti della IFP a causa della esigua numerosità di osservazioni.

La generalità delle osservazioni esposte a proposito dei destini formativi delle studentesse e degli studenti di licei e istituti tecnici a cinque anni dall'iscrizione al primo anno di corso si rivela valida anche per le frequentanti e i frequentanti l'IFP (Tab. 1.4, sezione di destra). Sono le ragazze, gli studenti e le studentesse autoctone, i figli e le figlie delle persone più istruite e di classe media a mostrare le maggiori probabilità di ottenere un titolo (dalla qualifica professionale triennale al diploma di maturità) e a incorrere in minori rischi di irregolarità. Esiste una sola parziale eccezione a questo quadro di massima. Essa è costituita dai giovani immigrati di prima generazione i quali paiono incorrere in rischi di trovarsi in condizione di irregolarità inferiori a quelli delle loro controparti autoctone. Parrebbe, dunque, che l'IFP provinciale riesca a svolgere una significativa funzione di integrazione socio-culturale di giovani neo-immigrati che il sistema scolastico ordinario non riesce a esercitare e che, anzi, sembra muoversi in direzione contraria.

Giusto quanto si è già avuto modo di accennare in sede di commento delle analisi condotte sulla scelta dell'indirizzo di scuola secondaria superiore, le informazioni a nostra disposizione consentono di seguire

i destini educativi degli appartenenti alla leva di iscritti in terza media nel 2006/07 anche oltre il conseguimento, o il mancato conseguimento, di un diploma di maturità o di IFP. In particolare, nei soggetti rientranti in questa leva che abbiano superato gli esami di maturità dopo i regolamentari cinque di frequenza scolastica, è possibile esaminare come si configuri il processo di transizione dalla secondaria superiore all'università¹³. A tal fine si sono stimate, attraverso un modello di regressione logistica binomiale, le probabilità di immatricolazione all'università associate ai caratteri ascrittivi e acquisitivi utilizzati nelle analisi fin qui condotte, ai quali è stato aggiunto il voto di maturità.

In linea di massima, si può dire che i risultati emergenti dal modello raccontino vicende molto simili, ancorché non identiche, a quelle descritte in occasione dell'esame della scelta dell'indirizzo di studio dopo la licenza media e sul conseguimento di un titolo di studio al termine della secondaria superiore o dell'IFP. In effetti, tra i maturi, diciamo così, regolari provenienti dalla nostra leva di iscritti in terza media, le probabilità di immatricolarsi all'università sono più elevate: i) tra le ragazze rispetto ai ragazzi; ii) tra i discendenti e le discendenti delle persone più istruite rispetto ai figli e alle figlie di genitori con livelli contenuti di scolarità; e iii) tra gli eredi e le eredi dei colletti bianchi rispetto a quelli e quelle dei lavoratori manuali alle dipendenze (Tab. 1.5)¹⁴. Dalle nostre analisi traspaiono, però, anche tre elementi di novità.

I primi due tra essi possono essere così riassumibili: sono gli indirizzi della secondaria superiore frequentati e i voti ottenuti alla maturità a condizionare, nella misura più incisiva di ogni altra caratteristica personale esaminata, le *chances* di immatricolazione all'università. Basterà qui ricordare che mentre la probabilità di iscriversi all'università di un soggetto che ha ottenuto la maturità presso un liceo classico e scientifico è prossima a uno, quella di una persona proveniente da un istituto professionale è inferiore di quasi settantacinque punti¹⁵. Degno di nota è anche l'andamento monotono crescente assunto dai valori delle probabilità nel passaggio da IFP a IT, da qui a LAMS e da LAMS a LCS. Quanto all'effetto del voto di maturità, basterà sottolineare che le probabilità di immatricolarsi fatte registrare da uno studente che è stato promosso con un voto compreso tra 60/100 e 69/100 sono pari alla metà circa delle corrispondenti probabilità di chi ha ottenuto un voto compreso tra 96/100 e 100/100. E anche in questo caso la variazione delle probabilità presenta un andamento monotono crescente passando dai voti più bassi ai più alti.

¹³ I risultati presentati di seguito si basano su un abbinamento esatto dei dati amministrativi utilizzati finora (AUSPaT) con i dati dell'indagine FBK-IRVAPP sui maturi dell'a.s. 2011/2012. Questa indagine ha coperto il 78% degli appartenenti alla leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07 che hanno ottenuto la maturità regolarmente nell'a.s. 2011/2012. Agli studenti di quinta superiore che non hanno risposto a essa, ma appartenenti all'insieme appena richiamato, è stata imputata una probabilità di essere immatricolati identica a quella dei rispondenti che presentavano la stessa combinazione di caratteristiche socio-demografiche considerate nelle nostre analisi. Analisi di sensitività sono state compiute per garantire la correttezza e l'affidabilità della procedura di imputazione appena richiamata.

¹⁴ Il motivo per cui i figli e le figlie di imprenditori, liberi professionisti e dirigenti, così come quelli e quelle dei lavoratori autonomi, dispiegano minori probabilità di effettuare la transizione dalla secondaria superiore all'università deve essere ricercato nel fatto che essi posseggono altre risorse, diverse dalle credenziali educative, alle quali ricorre per raggiungere (o, forse meglio, permanere) posizioni sociali vantaggiose.

¹⁵ Questi risultati sono peraltro in linea con svariati lavori di ricerca condotti sull'argomento. Si veda a proposito, Argentin, G. e Triventi, M. (2011), *Social inequality in higher education and labour market in a period of institutional reforms: Italy, 1992–2007*, «Higher education» 61 (n. 3), pp. 309-323 e Cappellari, L., «Background familiare, scelte formative e transizione scuola-università», in Ballarino, G. e Checchi, D., (a cura di), *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale*, 2006, Bologna, Il Mulino, pp. 57-90.

Tab. 1.5 *Stime delle probabilità (e pertinenti errori standard) di immatricolazione all'università dei soggetti, provenienti dalla leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07, che hanno ottenuto la maturità nell'a.s. 2011/12^(a). Trentino*

<i>Caratteristiche individuali</i>	<i>Probabilità di immatricolazione all'università</i>	<i>e.s.</i>
<i>Genere</i>		
Femmine	0,71	0,01
Maschi	0,66	0,01
<i>Condizione migratoria</i>		
Italiano	0,68	0,01
Immigrato, I generazione	0,77	0,04
Immigrato, II generazione	0,70	0,07
<i>Istruzione dei genitori</i>		
Licenza media o meno	0,66	0,02
Qualifica prof.	0,71	0,02
Diploma	0,72	0,01
Laurea	0,78	0,02
<i>Occupazione dei genitori</i>		
Imprenditori, professionisti e alti dirigenti	0,66	0,02
Impiegati direttivi e di concetto	0,69	0,02
Lavoratori autonomi	0,6	0,02
Operai qualificati	0,64	0,02
Operai non qualificati	0,66	0,02
<i>Voto di maturità</i>		
60-69	0,52	0,02
70-79	0,66	0,01
80-89	0,77	0,01
90-95	0,88	0,02
96-100	0,91	0,02
<i>Tipo di diploma di maturità</i>		
IFP	0,25	0,03
IT	0,54	0,02
LAMS	0,78	0,02
LCS	0,93	0,01
<i>N</i>		2.558

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPaT e Indagine FBK-IRVAPP sui maturi in provincia di Trento.

(a) Il modello di regressione utilizzato per costruire la tabella tiene sotto controllo anche gli effetti della zona geografica di residenza.

Il terzo elemento di novità emergente dalle analisi è costituito dal fatto che le probabilità di transizione dalla secondaria superiore all'università sono più elevate, sia pur di poco, tra i ragazzi immigrati rispetto agli autoctoni. Si tratta di un risultato non inedito, quantomeno nella letteratura internazionale sull'argomento¹⁶, per la cui spiegazione è, però, necessario riprendere alcune delle osservazioni riportate poco più sopra e altre riguardanti temi trattati all'inizio di questo paragrafo e nel precedente. Si è già sottolineato, infatti, che le caratteristiche ascritte – sesso, condizione migratoria, istruzione dei genitori, classe sociale della famiglia – contano meno di quelle acquisite – tipo di scuola secondaria superiore di provenienza e voto di maturità – ancorché queste ultime siano, a loro volta, condizionate da quelle ascritte. Si è, però, anche mostrato che il processo di selezione scolastica è particolarmente incisivo nei primi anni della secondaria superiore ma continua per tutto il corso degli studi. Ne deriva che i soggetti i quali giungono a ottenere la maturità dopo un percorso regolare di durata quinquennale rappresentano, per definizione, un gruppo di sopravvissuti, se così si possono chiamare, decisamente più omogeneo, sotto

¹⁶ In riferimento ai processi di integrazione dei figli degli immigrati nel nostro paese e sulla loro partecipazione scolastica, si vedano, Barbagli, M. e Schmoll, C., (a cura di) (2011), *La generazione dopo*, Bologna, Il Mulino; Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (a cura di) (2013), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Bologna, Il Mulino; MIUR - Ufficio di Statistica, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano. Anno scolastico 2013/14*. Roma.

il profilo della capacità cognitive e del sistema motivazionale, di quello costituito da tutti gli iscritti iniziali al primo anno della secondaria superiore. È esattamente per questo motivo che, al momento dell'immatricolazione all'università, l'effetto diretto delle origini sociali e delle caratteristiche socio-demografiche individuali si attenua. Alla luce di queste considerazioni diventa più agevole spiegare il lieve vantaggio competitivo goduto, a parità di ogni altra condizione, dagli immigrati, rispetto ai nativi, nella transizione dalla secondaria superiore all'università. In altre parole, i giovani immigrati che giungono regolarmente al conseguimento del diploma di maturità dopo cinque anni di studio rappresentano un sottoinsieme molto ristretto e particolarmente selezionato, in termini positivi, sotto il profilo dei risultati scolastici e delle motivazioni allo studio.

Naturalmente, con queste ultime osservazioni non si intende sostenere che, in Trentino, il passaggio dalla secondaria superiore all'università sia del tutto meritocratico e che le origini e le appartenenze sociali delle persone non contino nulla. Si è visto, infatti, che le loro influenze, pur depotenziate, continuano a essere presenti. Nel conto si deve, infine, mettere che gli effetti di ciascuna di esse si cumulano a quelle delle altre, cosicché l'insieme delle variabili ascrittive continua a contare più di quelle acquisitive. Sono, comunque, da assegnare a merito del sistema scolastico e della collettività locale le non marginali *chances* di proseguimento degli studi all'università che entrambi garantiscono, anche in tempi di congiuntura economica negativa, a ragazzi e ragazze provenienti da famiglie e gruppi collocati nelle posizioni inferiori della stratificazione sociale.

1.4 Le esperienze lavorative dopo la conclusione degli studi e durante gli stessi dei giovani trentini appartenenti alla leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07

Si è fin qui parlato solo di processi formativi, pur avendo più volte sottolineato che da essi dipendono sia l'offerta di qualificazioni spendibili sul mercato del lavoro e, dunque, le risorse umane a disposizione della collettività locale, sia i destini lavorativi delle persone, nel caso specifico: di quelle appartenenti alla leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07. È su quest'ultimo argomento che si focalizzano le pagine seguenti.

Si considereranno dapprima le opportunità di avere trovato un impiego, tra il luglio 2012 e il giugno 2013, da parte degli appartenenti alla leva in questione a condizione che essi non frequentassero ancora le secondarie superiori o non fossero immatricolati all'università. In pratica, si esaminerà l'esperienza lavorativa, nel periodo sopra indicato, di chi, al luglio 2012, risultava avere abbandonato (da uno o più anni) le secondarie superiori e di chi, a quella data (o 1 o 2 anni prima), le aveva regolarmente ultimate, conseguendo il pertinente diploma di maturità o la pertinente qualifica professionale.

Si esaminerà, quindi, un tema che l'Amministrazione provinciale ha tematizzato, da un paio d'anni a questa parte, al fine di garantire più fluide transizioni dalla scuola al lavoro, ma che, sotto il profilo analitico, non ha ancora ricevuto adeguate attenzioni. Si tratta del ruolo che le esperienze lavorative compiute nel corso degli studi hanno esercitato sulle successive opportunità occupazionali e sulla configurazione delle traiettorie scolastiche delle persone. Al riguardo saranno presi in esame tre distinti insiemi di soggetti appartenenti alla nostra usuale leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07. Il primo insieme è dato da quanti hanno ottenuto un titolo di studio secondario superiore nell'arco dei cinque (o quattro o tre) anni legalmente previsti, senza immatricolarsi all'università nell'anno successivo, ossia nell'a.a. 2012/2013. Per gli appartenenti a questo insieme si tratta di stimare l'incidenza che l'eventuale esperienza lavorativa compiuta durante gli studi ha sulle *chances* di trovare un impiego al loro termine. Il secondo gruppo coincide con l'intera leva qui studiata, nei cui confronti si intende stabilire come episodi occupazionali compiuti durante gli studi condizionino le opportunità di completare regolarmente il corso di studi secondario superiore o di IFP, in quest'ultima categoria comprendendo sia il diploma di maturità che diplomi e qualifiche professionali triennali e quadriennali. Il terzo gruppo è costituito da

tutti i soggetti che hanno regolarmente conseguito la maturità. Nel loro caso si cercherà di misurare l'influenza esercitata dalle esperienze lavorative compiute nel corso della pregressa frequenza scolastica sulle opportunità di proseguire gli studi all'università.

La questione delle opportunità di impiego associate ai livelli di istruzione raggiunti può essere adeguatamente affrontata (tenuta in debito conto la giovane età dei soggetti considerati nelle analisi) ponendo attenzione, innanzitutto, alla proporzione di individui che, dopo avere abbandonato gli studi secondari superiori o l'IFP o avendoli regolarmente conclusi senza essersi successivamente immatricolati all'università, hanno lavorato almeno 30 giorni tra il primo luglio 2012 e il 30 giugno 2013. In secondo luogo, la questione in esame può essere affrontata prendendo in considerazione il numero di giorni lavorati nell'anno considerato. In entrambi i casi, si tratta, poi, di stabilire se la probabilità di avere sperimentato almeno un episodio lavorativo di durata mensile e l'estensione temporale media della partecipazione, su base annua, al mercato del lavoro mutino in funzione del titolo di studio e delle altre caratteristiche personali prese in esame nel precedente paragrafo. A tal fine si sono specificati un modello di regressione logistica, per stimare le probabilità di avere esperito almeno un episodio di occupazione, e un modello di regressione lineare per stimare il numero di giorni lavorati.

Tab. 1.6 *Stima della probabilità (e pertinenti errori standard) di avere lavorato almeno un mese tra il luglio 2012 e il giugno 2013 e stima del numero (e pertinenti errori standard) dei giorni lavorati nello stesso periodo secondo il titolo di studio^(a). Trentino*

Titolo di studio	Ha lavorato almeno 1 mese		Giorni lavorati	
	Probabilità	e.s.	Valore medio	e.s.
Licenza media	0,45	0,02	194,4	10,7
Qualifica triennale o Diploma quadriennale Professionale	0,75	0,02	256,3	6,4
Maturità Professionale	0,60	0,03	170,6	8,9
Maturità Tecnica	0,68	0,02	170,0	6,1
Maturità LAMS	0,58	0,04	148,1	9,1
Maturità LCS	0,52	0,06	139,3	8,2
<i>N</i>	1.679		1.149	

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati COB-AUSPaT.

(a) Tanto il modello di regressione logistica quanto il modello di regressione lineare utilizzati per stimare le due grandezze riportate in tabella tengono sotto controllo gli effetti del genere e della condizione migratoria dei soggetti considerati nell'analisi, così come quelli del titolo di studio e della classe occupazionale dei loro genitori e della zona geografica di residenza.

Per motivi di brevità, e poiché, a somiglianza di quanto si è già visto nel caso della transizione dalla secondaria superiore all'università, le caratteristiche sociali dei singoli esercitano influenze scarsamente differenziate anche sui loro destini lavorativi, si presterà qui attenzione unicamente agli effetti esercitati dal titolo di studio da essi posseduto. Questi ultimi sono agevolmente descrivibili. I soggetti in possesso di una qualifica (triennale) o di un diploma professionale (quadriennale) presentano sia le più elevate probabilità di avere esperito almeno un episodio occupazionale di durata mensile nei dodici mesi presi a riferimento, sia il più elevato numero medio di giorni lavorati in quest'arco di tempo (Tab. 1.6)¹⁷. Naturalmente i valori appena richiamati risentono della diversa lunghezza della permanenza sul mercato del lavoro intercorrente tra chi termina gli studi a diciassette o diciotto anni e chi li completa a diciannove. Non si tratta, però, solo di questo ché, altrimenti, quanti hanno abbandonato gli studi secondari superiori o l'IFP prima del conseguimento di un titolo dovrebbero mostrare probabilità di essere stati

¹⁷ Risultati qualitativamente simili si possono riscontrare, per il Trentino in Giancesin, C. "La partecipazione al mercato del lavoro dei qualificati trentini" e Giancesin, C. e Marzadro, S. "La partecipazione al mercato del lavoro dei diplomati trentini", in Colasanto, M., Marzadro, S. e Giancesin, C., *I giovani e il mercato del lavoro in Trentino*, Quaderni IRVAPP n.1, Trento, FBK-Press, 2013 e per l'Italia nel rapporto Istat "I percorsi di studio e di lavoro dei diplomati", disponibile all'indirizzo <http://www.istat.it/it/archivio/78617>.

assunti per almeno un mese e numero medio di giorni lavorati superiori ai pertinenti valori rilevati tra i qualificati e i diplomati della IFP. Il che, com'è evidente dalla tavola riportata, non accade. Ciò in quanto le diverse credenziali educative presentano diversi valori di scambio sul mercato del lavoro. Quello locale parrebbe preferire i soggetti con titoli di studio brevi rilasciati dalla IFP e, in subordine, quelli quinquennali di stampo tecnico o professionale, mentre dimostra minore interesse per i diplomi dei licei artistici, musicali e delle scienze sociali e, ancora meno, per quelli dei licei classici e scientifici. Le ragioni di questa graduatoria di preferenze sono facilmente intuibili. Preme, però, sottolineare in questa sede che essa riguarda le sole *chances* occupazionali e nulla dice né dei ruoli lavorativi svolti, né del tipo di relazioni di impiego sotto le quali i qualificati e i diplomati sono stati assunti. Di questi aspetti si è, però, avuto modo di dire nella precedente edizione del presente Rapporto.

Si può, a questo punto, passare a trattare il tema delle esperienze lavorative compiute durante gli studi e dei loro effetti occupazionali ed educativi¹⁸. Facendo riferimento ai parametri di un modello di regressione logistica binomiale, si può affermare che i figli e le figlie di genitori laureati presentano probabilità di compiere esperienze lavorative durante il corso degli studi secondari molto più contenute (ossia inferiori di 15 punti percentuali) di quelle registrate tra i discendenti e le discendenti di persone che hanno al massimo la licenza media o una qualifica professionale (Tab. 1.7). I divari di probabilità associati alle classi occupazionali delle famiglie degli studenti in esame appaiono assai meno pronunciati di quelli appena richiamati ed essi non risultano statisticamente significativi. Pare, così, ragionevole suggerire che l'attenzione prestata all'eventualità che episodi lavorativi anche brevi interferiscano negativamente con lo studio preoccupa i genitori più istruiti, indipendentemente dalla loro classe sociale. Riprendendo le fila principali dell'esposizione, si può ricordare come di scarso rilievo siano anche le disuguaglianze nelle *chances* di avere compiuto qualche esperienza lavorativa nel corso degli studi collegate al genere degli studenti, mentre di tutta importanza appaiono quelle collegate all'indirizzo di studio frequentato. Gli studenti che hanno intrapreso percorsi formativi nel comparto della IFP fanno registrare una probabilità di avere compiuto una qualche esperienza lavorativa (0,51) superiore di ben 16 punti percentuali a quella dei liceali di qualsiasi indirizzo e di 8 punti a quella dei frequentanti gli istituti tecnici. Questo risultato non può dirsi particolarmente sorprendente. Si è già visto parlando delle opportunità lavorative al termine degli studi secondari superiori che i soggetti dei quali si sta discutendo esibiscono notevoli propensioni verso la partecipazione al mondo delle occupazioni. Degna di nota è, piuttosto, l'osservazione che non marginali *chances* di svolgere qualche lavoro durante il corso degli studi sono godute da tutti i ragazzi e le ragazze che frequentano le superiori in Trentino. La consistenza del fenomeno è tale da rendere non priva di fondamento l'ipotesi che l'autorità scolastica locale governi e potenzi questo fenomeno in modi più incisivi di quelli previsti dalla cosiddetta riforma della 'Buona Scuola', così da fluidificare le transizioni dalla scuola al lavoro dei giovani trentini e da favorire lo sviluppo in essi di una sorta di bisogno, se così può essere chiamato, di acquisire autonomamente una qualche propria risorsa economica, prodromo allo sviluppo di un più spiccato senso della propria autonomia personale.

¹⁸ Le analisi che seguono riguardano anche episodi lavorativi occasionali, di brevissima durata ed effettuati in uno qualsiasi dei cinque (o tre o quattro) anni di durata legale del corso di studi seguito dai ragazzi e dalle ragazze appartenenti alla leva di interesse, anziché solo gli episodi di durata almeno mensile ed esperiti, tra il luglio 2012 e il giugno 2013, da quanti avevano ultimato gli studi.

Tab. 1.7 *Stima delle probabilità (e pertinenti errori standard) di aver compiuto esperienze lavorative, anche occasionali o di brevissima durata nel corso della frequenza della secondaria superiore secondo alcune caratteristiche sociali e l'indirizzo della scuola secondaria superiore di prima iscrizione^(a). Anni scolastici dal 2007/08 al 2011/12. Trentino*

<i>Caratteristiche individuali</i>	<i>Probabilità</i>	<i>e.s.</i>
<i>Genere</i>		
Femmina	0,39	0,02
Maschio	0,44	0,02
<i>Istruzione genitori</i>		
Licenza media	0,44	0,03
Qualifica professionale	0,46	0,03
Diploma	0,41	0,02
Laurea	0,31	0,02
<i>Occupazione genitori</i>		
Imprenditori, professionisti e alti dirigenti	0,46	0,03
Impiegati direttivi e di concetto	0,40	0,03
Lavoratori autonomi	0,44	0,03
Operai qualificati	0,44	0,03
Operai non qualificati	0,41	0,03
<i>Indirizzo formativo</i>		
IFP	0,51	0,02
IT	0,43	0,02
LAMS	0,35	0,03
LCS	0,35	0,03
<i>N</i>		4.269

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati COB-AUSPaT.

(a) Il modello di regressione logistica usato per stimare le probabilità riportate nella tabella tiene sotto controllo anche gli effetti della condizione migratoria e della zona geografica di residenza.

L'idea appena abbozzata trova riscontro, almeno parziale, nel fatto che, a parità di ogni altra condizione, quanti hanno compiuto esperienze lavorative nel corso degli studi superiori presentano probabilità prossima a uno di trovare un impiego di durata almeno mensile nell'anno successivo al conseguimento del titolo, dopo un corso di studi di durata regolare. (Tab. 1.8). Da sottolineare che questa probabilità è doppia di quella fatta registrare da chi nessuna esperienza di lavoro aveva compiuto durante la frequenza scolastica. Differenze di segno analogo, ma decisamente più smussate, valgono per il numero di giorni lavorati dai due gruppi di soggetti in questione. Chi nel corso degli studi si è impegnato in un qualche mestiere remunerato, al loro termine è in grado di lavorare, in media, un mese in più delle sue controparti che quell'esperienza non hanno compiuto.

Tab. 1.8 *Stima della probabilità (e pertinenti errori standard) di avere lavorato almeno un mese^(a) tra luglio 2012 e giugno 2013 e stima del numero (e pertinenti errori standard) dei giorni lavorati nello stesso periodo^(b) da parte di studenti della secondaria superiore che hanno completato regolarmente il loro corso di studi e che non si sono immatricolati all'università, in funzione dell'aver avuto o meno esperienze lavorative durante gli studi secondari superiori^(c). Trentino*

<i>Esperienze lavorative durante gli studi</i>	<i>Ha lavorato almeno 1 mese</i>		<i>Giorni lavorati</i>	
	<i>Probabilità</i>	<i>e.s.</i>	<i>Valore medio</i>	<i>e.s.</i>
Nessuna	0,43	0,02	184,4	6,3
Una o più	0,82	0,02	214,4	4,9
<i>N</i>		1.679		1.149

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati COB-AUSPaT.

(a) Probabilità predette derivate da un modello di regressione logistica binomiale.

(b) Stime ottenute con modello di regressione lineare.

(c) Entrambi i modelli tengono sotto controllo anche gli effetti delle seguenti covariate: sesso, condizione migratoria, livello di istruzione e classe occupazionale dei genitori, indirizzo di scuola secondaria di secondo grado frequentata e zona geografica di residenza.

Il fatto che le esperienze occupazionali condotte durante gli studi secondari superiori influenzino positivamente le prospettive occupazionali dei giovani al termine degli stessi implica che esse esercitino analoghe benefiche influenze sulle *chances* di completare regolarmente l'indirizzo della scuola secondaria o di IFP che si è frequentato? Detto diversamente, le preoccupazioni che i genitori altamente scolarizzati paiono avere circa l'inopportunità che i loro figli e figlie lavorino durante gli studi superiori, sono fondate? La risposta a questi due interrogativi non è univoca. Essa è negativa nel caso dei frequentanti i licei e gli istituti tecnici posto che gli studenti e le studentesse che li hanno frequentati rimanendo completamente estranei al mondo delle occupazioni presentano probabilità un po' più elevate di conseguire regolarmente un diploma delle loro controparti che hanno compiuto esperienze di lavoro durante gli studi (Tab. 1.9, colonna sinistra). La risposta è, invece, positiva nel caso dei frequentanti l'IFP. Tra essi chi ha lavorato nel corso degli studi ha probabilità di concluderli regolarmente lievemente maggiori di quelle possedute da chi tale esperienza non ha compiuto (Tab. 1.9, colonna destra). Tenendo conto di questi risultati un po' contrastanti e del fatto che le differenze di probabilità rilevata sono piuttosto contenute, pare possibile riaffermare la sensatezza dell'ipotesi di politica scolastica abbozzata in precedenza, ossia dell'opportunità di inserire momenti di partecipazione al mercato del lavoro durante la frequenza delle secondarie superiori e della formazione professionale.

Tab. 1.9 *Stime della probabilità^(a) (e pertinenti errori standard) di avere completato regolarmente gli studi secondari superiori al termine dell'a.s. 2011-12, in funzione dell'aver avuto o meno esperienze lavorative durante gli studi secondari superiori. Trentino*

Esperienze lavorative durante gli studi	Ha completato regolarmente gli studi			
	ITL		IFP	
	Probabilità	e.s.	Probabilità	e.s.
Nessuna	0,79	0,01	0,78	0,01
Una o più	0,71	<0,01	0,83	0,02
<i>N</i>	3.233		1.003	

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati COB-AUSPaT.

(a) Il modello di regressione logistica utilizzato per stimare le probabilità riportate nella tabella tiene sotto controllo anche gli effetti delle seguenti covariate: sesso, condizione migratoria, livello di istruzione e classe occupazionale dei genitori, indirizzo di scuola secondaria di secondo grado frequentata e zona geografica di residenza.

A ulteriore sostegno dell'idea appena espressa stanno i risultati dell'analisi sui differenziali delle probabilità di immatricolazione all'università intercorrenti tra i maturi che hanno compiuto e quelli che non hanno compiuto alcuna esperienza di lavoro nel corso degli studi secondari superiori. È vero, infatti, che costoro presentano probabilità di proseguire la propria formazione a livello terziario superiori di cinque punti percentuali a quelle di coloro che avevano in precedenza esperito una qualche partecipazione al mercato del lavoro (Tab. 1.10).

Tab. 1.10 *Stime della probabilità^(a) (e pertinenti errori standard) di iscrizione all'università nell'a.a. 2012/13 dei maturi regolari provenienti dalla leva di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07, in funzione dell'aver avuto o meno esperienze lavorative durante gli studi secondari superiori. Trentino*

Esperienze lavorative durante gli studi	Probabilità di iscrizione all'università	e.s.
Nessuna	0,71	0,01
Una o più	0,66	<0,01
<i>N</i>	2.558	

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati COB-AUSPaT e Indagine FBK-IRVAPP sui maturi in provincia di Trento.

(a) Il modello di regressione logistica utilizzato per stimare le probabilità riportate nella tabella tiene sotto controllo anche gli effetti delle seguenti covariate: sesso, condizione migratoria, livello di istruzione e classe occupazionale dei genitori, indirizzo di scuola secondaria di secondo grado frequentata e zona geografica di residenza.

Si deve, però, anche convenire che questa differenza, statisticamente significativa, è piuttosto contenuta. Proprio per tale ragione, pare possibile ribadire, in linea con quanto qui sopra e in precedenza sostenuto, che un adeguato governo da parte del sistema scolastico trentino di possibili esperienze lavorative compiute dagli studenti durante la loro frequenza della secondaria superiore potrebbe avere effetti positivi di segno generalizzato, potrebbe cioè non abbassare le *chances* di conclusione regolare del corso di studi, né quelle di immatricolazione all'università, agevolando, però, il processo di transizione dalla scuola al lavoro.

1.5 Uno sguardo d'insieme

Questo capitolo è iniziato con un'analisi di livello macro per passare, poi, ad analisi condotte su dati individuali. Si è seguita questa procedura per porre in evidenza, da un lato, gli effetti cumulati su una stessa leva di studenti e studentesse – quelli iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07 – dei processi selettivi attuati dal sistema scolastico trentino e, dall'altro lato, per mostrare come questi processi, e i loro riflessi sulla partecipazione scolastica e al mondo del lavoro, si articolassero secondo le origini e le appartenenze sociali di quegli studenti e di quelle studentesse. Queste due serie di analisi, pur cruciali per porre in luce alcune questioni di funzionalità e di equità non ancora completamente risolte dei processi educativi attuati in provincia, non consentono di cogliere appieno l'effetto congiuntamente esercitato, sui destini scolastici e lavorativi dei soggetti studiati, dai modi di operare delle scuole secondarie superiori e della IFP, da una parte, e dalle scelte formative degli studenti, così come dalle loro prestazioni scolastiche, dall'altra parte.

Fig. 1.1 *Schema riassuntivo dei destini educativi e lavorativi della coorte di studenti trentini nati nel 1993 e frequentanti la classe terza media nell'a.s. 2006/07*

2006/2007	1000 studenti iscritti alla terza media			
2007/2008	938 iscritti alla scuola secondaria superiore o alla FP			44 abbandonano il sistema scolastico trentino
	222 iscritti alla IFP	289 iscritti a un IT	171 iscritti a un LAMS	256 iscritti a un LCS
2011/2012	128 hanno ottenuto una qualifica o un diploma professionale	566 hanno ottenuto un diploma di maturità	179 respinti all'esame di maturità o negli anni precedenti	65 abbandonano il sistema scolastico con la sola licenza media
	↓	↓		
2012/2013	98 lavorano	385 iscritti all'università		
	30 non lavorano	110 lavorano		
		71 non lavorano		

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPaT e COB.

Nel tentativo di superare questo limite, si è cercato di utilizzare tutte le informazioni, diciamo così, parziali esposte nel corso del capitolo per ricomporre un quadro unitario degli esiti scolastici e lavorativi

del gruppo di studenti e studentesse oggetto del nostro studio. Il risultato di questo esercizio è costituito dalla tavola sinottica riportata qui sopra (Fig. 1.1) che dovrebbe risultare di agevole lettura.

Essa mostra, innanzitutto, che più dei nove decimi (93,8%) della leva di studenti di terza media qui esaminata, ma, più probabilmente, la quasi totalità di essa (98,2%)¹⁹, continua la propria formazione o nella secondaria superiore o nell'IFP. I sette decimi (69,4%) della leva pervengono, poi, a un titolo di studio secondario superiore – qualifica o diploma di FP (12,8%) oppure diploma di maturità (56,6%) – in età regolare, senza incorrere in ripetenze o abbandoni. Si noti, tuttavia, che quasi uno ogni cinque (17,9%) degli appartenenti alla compagine esaminata si trova attardato di uno o più anni e che circa uno ogni sedici (6,5%) abbandona definitivamente gli studi secondari superiori. Da rilevare, ancora, che poco più di un terzo (38,5%) dei componenti iniziali della leva riesce a immatricolarsi all'università. Senza dubbio il tasso di passaggio dalla secondaria superiore all'istruzione terziaria dei maturi di interesse è decisamente elevato (68,0%)²⁰. Pare, tuttavia, improbabile che, in considerazione degli imponenti fenomeni di abbandono i quali continuano ad affliggere gli studi universitari nel nostro paese, la proporzione di laureati triennali e magistrali provenienti dalla leva di interesse sia tale da fare avvicinare, nei prossimi due o tre anni, la quota di giovani con titoli di studio terziari fatta registrare dal Trentino a quella da tempo raggiunta dai paesi più avanzati. Ultimata con questa osservazione l'analisi degli esiti scolastici dell'insieme di soggetti di interesse, si può passare ad esaminarne, sia pure solo per sommi capi²¹, i destini lavorativi.

Al riguardo, pare sufficiente ricordare le due informazioni seguenti. Poco più di un quinto (20,8%) delle persone rientranti nella leva qui studiata è riuscita a trovare un impiego, dopo avere raggiunto (al termine della durata legale del corso di studi secondario superiore a suo tempo iniziato) una qualifica o un diploma di FP o, ancora, un diploma di maturità²². Per contro, un decimo dei componenti la compagine in esame (10,1%) si trova priva di impiego. Naturalmente, questi valori, per essere adeguatamente interpretati, devono essere rapportati alla quota degli individui di interesse che si rivolgono o, meglio, che sono in condizioni di rivolgersi al mercato del lavoro. Così se si computa il tasso di occupazione tra i maturi (60,8%) non immatricolati all'università e tra i provenienti dalla IFP (76,6%) che hanno terminato regolarmente i loro studi, si deve concludere che l'inserimento occupazionale dei giovani trentini al termine degli studi secondari superiori appare, quanto meno, assai più agevole di quello riguardante le loro controparti residenti nel resto del paese. Analoghe osservazioni, sia pure mutate di segno, valgono, ovviamente, per i rischi di disoccupazione²³.

¹⁹ È, infatti, pressoché certo che quanti (4,4% della leva) non sono più osservati nel sistema trentino frequentino le secondarie superiori in altra provincia.

²⁰ Il tasso di transizione dalla secondaria superiore all'università ricavabile dalla tavola sinottica risulta maggiore di quello calcolato sull'intera popolazione della leva di maturi trentini del luglio 2012 (pari al 58%) per il buon motivo che di quest'ultima fanno parte anche individui con rendimenti scolastici decisamente bassi, che hanno subito una o più bocciature e che hanno ottenuto basse votazioni all'esame di stato. Tutte ragioni queste – lo si è visto nel corso del precedente paragrafo – che riducono la probabilità di immatricolazione. La tavola sinottica fa, invece, riferimento al segmento scolasticamente privilegiato di quella popolazione.

²¹ Nella precedente edizione del presente Rapporto, l'esame degli esiti occupazionali degli studenti trentini ha riguardato, infatti, anche la relazione d'impiego e la qualifica corrispondente alle mansioni svolte.

²² Per interpretare questo dato è opportuno tenere presente che esso si riferisce a soggetti nel mercato del lavoro da tre anni (se entrati regolarmente in possesso di una qualifica professionale triennale), da due anni (se in possesso di diploma professionale quadriennale) o da un solo anno (i maturi).

²³ Va da sé che questi ultimi possono essere determinati, oltre che attraverso il calcolo degli opportuni rapporti, anche come complemento a I dei tassi di occupazione. Approfittiamo di questa nota per chiarire che i tassi di occupazione e disoccupazione emergenti dalla tavola sinottica sono necessariamente difforni – a causa della differente popolazione di riferimento – da quelli presentati nel prossimo capitolo e con essi non comparabili.

1.6 Alcune considerazioni conclusive

Dal complesso delle analisi esposte in tutto il capitolo emerge un'immagine sostanzialmente positiva del sistema scolastico secondario superiore e dell'IFP operanti nella nostra provincia. Pare, dunque, inutile riassumere i singoli risultati di queste analisi e più conveniente richiamare alcune possibili vie per migliorare ulteriormente le prestazioni della scuola trentina per gli aspetti della stessa che qui sono stati sottoposti a scrutinio. A scanso di equivoci si deve, inoltre, precisare che molte delle considerazioni esposte nelle righe che seguono fanno riferimento a questioni sulle quali la PaT ha da tempo iniziato a riflettere. Esse sono qui richiamate per la buona ragione che i dati esposti nel corso del capitolo ne confermano l'importanza.

Una prima area sulla quale intervenire per innalzare ulteriormente le prestazioni della scuola locale dovrebbe riguardare la scelta degli indirizzi di istruzione dopo la terza media. Si è visto, infatti, che una parte non banale dei fenomeni di ripetenza e di abbandono, rilevati lungo tutto il corso degli studi della secondaria superiore e dell'IFP, sono attribuibili proprio a decisioni inappropriate di studenti e famiglie circa il percorso formativo cui iscriversi e iscrivere il proprio figlio o figlia. Con ogni probabilità, iniziative di orientamento scolastico, indirizzate anche ai genitori degli alunni e volte a rafforzare le conoscenze degli uni e degli altri sulle finalità formative dei vari indirizzi di istruzione, sui contenuti disciplinari da essi impartiti e sulle prestazioni didattiche da essi richieste, riuscirebbero a contenere l'incidenza di erronee scelte educative iniziali.

Misure specifiche di orientamento, integrate da forme di sostegno individualizzato, potrebbero essere poste in essere a favore dei figli di immigrati. Si è visto, infatti, che sono proprio costoro a presentare i percorsi scolastici meno brillanti e più accidentati.

Le iniziative di orientamento delle quali si è fin qui detto dovrebbero essere accompagnate da interventi atti a governare, a livello sistemico, eventuali transizioni tra rami e indirizzi della secondaria superiore, dall'IFP e tra questi due comparti del locale sistema di istruzione. È vero che questi passaggi hanno carattere residuale. Ed è vero che, qualora le iniziative di orientamento richiamate in precedenza avessero successo, essi si ridurrebbero ulteriormente. Tuttavia, esse non potrebbero scomparire del tutto posto che i processi di maturazione degli interessi culturali e lavorativi dei singoli non avvengono necessariamente tutti nello stesso momento. Nel breve periodo, comunque, sarebbe quanto meno opportuno limitare il carattere fortemente asimmetrico di queste transizioni, posto che, secondo l'esperienza della leva di studenti esaminata, gran parte dei flussi in ingresso ai vari indirizzi di studio in anni successivi al primo provengono dalle secondarie superiori e si dirigono verso l'IFP, mentre contenuti sono risultati i percorsi inversi.

Probabilmente, l'istituzione in Trentino di un biennio di scuola secondaria di secondo grado a carattere comprensivo, e, dunque, identico per tutti, dal quale accedere a un biennio successivo di FP o a un triennio di istruzione secondaria superiore potrebbe incidere in misura ancor più incisiva di tutti gli interventi fin qui proposti per limitare gli errori di scelta iniziale del corso di studi e, al contempo, ridurre fortemente l'influenza delle origini sociali su queste scelte e sulle successive prestazioni didattiche degli studenti.

I passaggi dalla scuola secondaria superiore all'università rappresentano un ulteriore ambito di possibili interventi migliorativi dei processi educativi in atto nella nostra provincia. Si è visto, infatti, che non moltissimi sono i componenti della leva esaminata in queste pagine a immatricolarsi dopo il conseguimento della maturità. E si è mostrato che notevoli sono i condizionamenti esercitati dalle origini e dalle appartenenze sociali delle persone e, ancor più, dagli indirizzi di studio nei quali esse hanno conseguito la maturità sulla decisione di proseguire gli studi a livello terziario. Anche nei confronti dei fenomeni in parola, iniziative di orientamento riguardanti costi di partecipazione, probabilità di conseguimento del titolo e rendimenti occupazionali dei vari corsi di studio universitari potrebbero rivelarsi notevolmente

utili. Essi potrebbero, poi, essere accompagnati da misure per il diritto allo studio basate sull'incentivazione del risparmio delle famiglie con il vincolo di utilizzarlo per sostenere i costi della prosecuzione degli studi all'università dei rispettivi figli e figlie. In tal modo si potrebbero contemperare l'interesse collettivo a disporre di risorse umane altamente qualificate e i vantaggi individuali garantiti dal possesso di credenziali educative elevate.

In considerazione, infine, degli elevati livelli di funzionalità del sistema provinciale della formazione professionale varrebbe, forse, la pena di considerare la possibilità di porre in essere, in via sperimentale e con l'accordo del locale ateneo, forme di quella che è internazionalmente nota come *tertiary vocational education* o, se si preferisce fare riferimento al mondo di lingua tedesca, come *Fachhochschule*: in breve, e per dirla in italiano, forme di istruzione terziaria non accademica. Per loro tramite sarebbe possibile aumentare i tassi di passaggio dalla secondaria di secondo grado all'istruzione terziaria, aprire le porte di quest'ultima anche a chi proviene dal comparto della IFP e venire meglio incontro alle richieste del mercato del lavoro locale.

È con un paio di riferimenti a quest'ultimo o, meglio ai passaggi dalla ITL e dalla IFP verso quest'ultimo, che sembra opportuno concludere le considerazioni fin qui svolte. Una prima possibile proposta in materia consiste, ancora una volta, nell'attuazione di iniziative di orientamento nelle medie inferiori nel corso delle quali trasmettere pacchetti ben strutturati di informazioni sulle richieste di qualificazione professionale e sul tipo di competenze tecniche e trasversali emergenti dall'economia provinciale.

Una seconda linea di intervento sul tema in esame potrebbe essere costituita dall'attuazione di forme di governo e di integrazione nello stesso percorso formativo delle attuali spontanee esperienze di lavoro compiute dai ragazzi e dalle ragazze trentine nel corso dei loro studi. Si è mostrato che queste esperienze agevolano non poco la ricerca di un impiego al termine degli studi. È vero che le nostre analisi mostrano anche che la partecipazione alla sfera occupazionale nel corso degli studi riduce le *chances* di ultimare in regola le secondarie superiori (ma non i corsi di IFP) e di transitare da esse all'università. Si tratta, tuttavia, di una riduzione contenuta che l'intervento della scuola potrebbe, appunto, annullare.

La dinamica recente del mercato del lavoro e un primo scorcio a sue trasformazioni di medio-lungo periodo

2.1 Breve nota introduttiva

Gli aspetti del mercato del lavoro sui quali si porta l'attenzione discendono, in parte per continuità e in parte per contrasto, dall'analisi svolta l'anno precedente. Nel primo capitolo del Rapporto del 2014 si è guardato alla dinamica del mercato del lavoro trentino durante la 'Grande Recessione', confrontandola con quella italiana e dell'Unione Europea (UE).

Un primo aspetto sul quale si forniscono evidenze attiene all'evoluzione recente della partecipazione al lavoro nel Trentino: sempre in un'ottica comparata e muovendo dal 2012, anno nel quale l'Italia è investita da una sorta di 'seconda recessione'.

Un secondo aspetto che negli ultimi due anni assume rilievo attiene alle modifiche, a livello nazionale e provinciale, in tema di indennità di disoccupazione. Da un lato, la legge n. 92/2012 (la cosiddetta 'legge Fornero') ha sostituito l'indennità di disoccupazione ordinaria e quella a requisiti ridotti rispettivamente con l'ASpI (Assicurazione Sociale per l'Impiego) e con la Mini-ASpI. Dall'altro lato, col decreto legislativo n. 28/2013 è stata data attuazione alla delega conferita alla Regione Trentino-Alto Adige, già con la legge n. 191/2009, 'in materia di cassa integrazione guadagni, disoccupazione e mobilità'. Nella Provincia autonoma di Trento (PaT) questo processo è approdato all'introduzione del *Reddito di attivazione*: una misura integrativa di ASpI e Mini-ASpI. Di questi interventi si documentano le realizzazioni. Si delineano inoltre interrogativi che si pongono a seguito della nuova normativa nota come *Jobs Act* – legge n. 184/2014 e decreto legislativo n. 22/2015 in materia di ammortizzatori sociali.

Come usualmente accade per analisi a cadenza annuale, questi due primi ordini di riflessioni si focalizzano sull'evoluzione congiunturale – la più aggiornata possibile – del mercato e delle politiche del lavoro, sì piuttosto vivace ma non segnata da forti discontinuità. Ad essi si affianca un'esplorazione di taglio del tutto diverso, contraddistinta da un'ottica di medio-lungo periodo. Utilizzando i dati dell'indagine ISPAT *Condizioni di vita delle famiglie trentine*, si ricostruiscono le storie lavorative di coorti decennali e si traggono indicatori salienti della loro partecipazione al lavoro. Dal confronto dei *pattern* di tali indicatori vengono prime interessanti evidenze sull'evoluzione della partecipazione al lavoro nel Trentino nell'arco degli ultimi quarant'anni.

2.2 La dinamica recente della produzione

Lo sfondo entro il quale collocare la concisa lettura della recente evoluzione della partecipazione al lavoro nel Trentino può essere riassunto in due proposizioni. Nel contesto italiano, il Trentino si colloca stabilmente fra le regioni e province autonome con una situazione economica e sociale positiva, sia in termini di prodotto interno lordo (PIL) che di indicatori del mercato del lavoro. D'altra parte, negli ultimi

vent'anni la provincia ha mostrato una dinamica dell'economia e dell'occupazione piuttosto modesta, se comparata a quella, non certo smagliante, dell'intero paese.

Quali segnali si possono cogliere dall'andamento dell'attività economica e della partecipazione al lavoro nel 2014 e nel primo semestre del 2015? Come anticipato, per fornire elementi di risposta a questo interrogativo, conviene guardare a queste dinamiche muovendo dal 2012, l'anno in cui l'Italia, insieme con i paesi dell'area mediterranea e dell'est dell'UE, è investita da quello che è stato chiamato il *double dip*: un secondo picco della recessione, che fa seguito a quello del 2008/09 ma se ne differenzia per le ragioni che lo motivano. Non è, infatti, riconducibile alla crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti; è indotto, invece, dal problema del debito sovrano e dalla perdurante perdita di produttività e competitività della struttura economica nazionale. Inoltre, è utile adottare un'ottica comparata, raffrontando le dinamiche del Trentino con quelle per un verso dell'Italia – e più specificamente del Nord-Est e della Provincia autonoma di Bolzano – e per un altro verso dell'UE¹ e di due stati per molti aspetti emblematici di una situazione almeno inizialmente opposta – la Germania e la Spagna.

Si prendono le mosse da scarni ragguagli sull'andamento del PIL. La Fig. 2.1 presenta le variazioni percentuali annue del *PIL reale* dal 2012 al 2014. Innanzitutto, è evidente la distinzione fra paesi investiti dal *double dip* – Italia (-2,8%) e Spagna (-2,1%) – e paesi che nel 2012 hanno già avviato la crescita – la Germania (+0,4%).

Questa polarizzazione, che più in generale vede da un lato i paesi dell'area mediterranea e dell'est e dall'altro i paesi mitteleuropei e nordici, a livello dell'UE ha come esito il permanere di un segno ancora negativo (-0,5%) nella variazione annua del PIL. Col 2013, l'andamento del PIL dell'UE cambia appena di segno e nel 2014 la sua crescita relativa raggiunge un ancora modesto 1,3%.

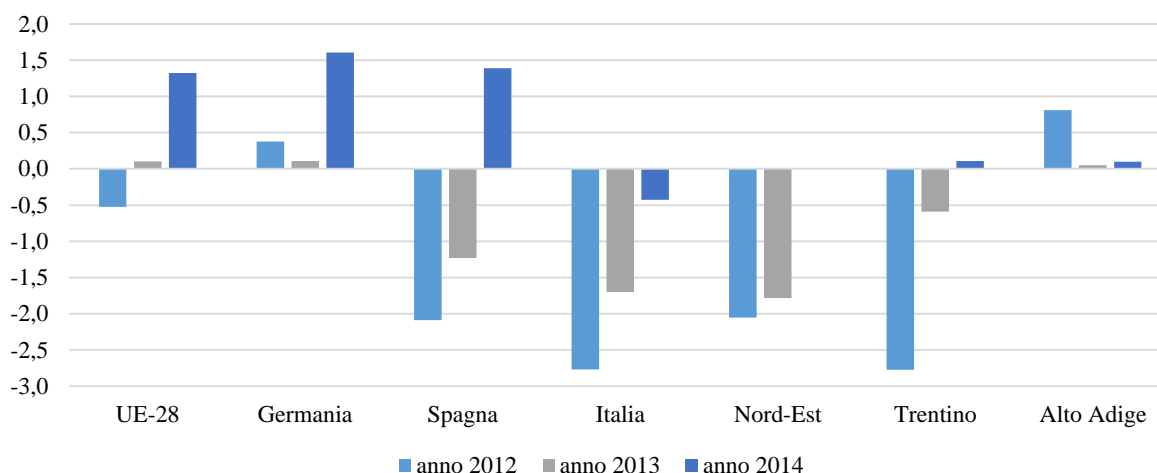
Quanto a Italia e Spagna, mentre quest'ultima esce dal secondo picco recessivo in tempi abbastanza rapidi e già nel 2014 registra un incremento del PIL reale (+1,4%), nel nostro paese la recessione si attenua sì, ma permane fino a tutto il 2014 (-0,4%).

Il Trentino, che nel 2012 aveva conosciuto un picco negativo del PIL uguale, in termini relativi, a quello italiano (-2,8%), ha un processo di uscita dalla recessione un po' meno lento e già nel 2014 registra una lieve crescita del PIL (+0,1%), il quale raggiunge poco più di 17 miliardi di euro (sempre in volume, espresso in valori concatenati con anno di riferimento il 2010). Nell'arco degli ultimi tre anni, risalta poi la diversa dinamica che contraddistingue l'economia del Trentino e quella dell'Alto Adige. Com'è noto, quest'ultima, ormai notevolmente integrata con l'economia tedesca, nel 2012 vede il prodotto interno lordo crescere dello 0,8%, per proseguire con variazioni positive, anche se molto modeste (attorno allo 0,1% annuo)².

¹ A seguito dell'entrata della Croazia nel 2013, si considera l'UE a 28 paesi.

² I confronti del Trentino con l'Alto Adige, il Nord-Est, l'Italia e l'UE sono documentati dagli indicatori del Programma di sviluppo provinciale, disponibili – correntemente aggiornati – nel 'Sistema informativo degli indicatori statistici', curato dall'ISPAT e consultabile all'indirizzo <http://www.statweb.provincia.tn.it/indicatoristrutturali>.

Fig. 2.1 *Prodotto interno lordo: variazione % rispetto all'anno precedente, anni 2012-14^(a)*



Fonti: per UE-28, Germania e Spagna, Eurostat; per l'Italia, Istat; per il Nord-Est, Istat per il 2011, Istat a prezzi correnti e deflatore riferito all'Italia per il 2012 e 2013; stima 2013 incrementata con la stima anticipata della variazione relativa (Prometeia, maggio 2015) per il 2014; per il Trentino, Istat per il 2011, Istat a prezzi correnti e deflatore riferito all'Italia per il 2012, stima precedente incrementata con la stima anticipata della variazione relativa (ISPAT, giugno 2015) per il 2013, stima precedente incrementata con la stima anticipata della variazione relativa (giugno 2015) per il 2014; per la Provincia autonoma di Bolzano, Istat per il 2011, Istat a prezzi correnti diviso deflatore Italia per 2012 e 2013, stima 2013 incrementata con la stima anticipata della variazione relativa (ASTAT, marzo 2015) per il 2014.

(a) Valori concatenati con anno di riferimento il 2010.

Fatta eccezione per la Spagna, nel triennio 2012-14 in tutti gli ambiti territoriali considerati vi è un incremento, più o meno sensibile, della popolazione. Le variazioni del PIL pro-capite risultano dunque smorzate verso il basso. In particolare, per il nostro paese risultano sempre negative: nel triennio 2012/11-2014/13, mediamente del -1,7% in Italia, del -1,6% nel Nord-Est, del -1,7% in Trentino e del -0,4% in Alto Adige.

2.3 La dinamica recente della partecipazione al lavoro

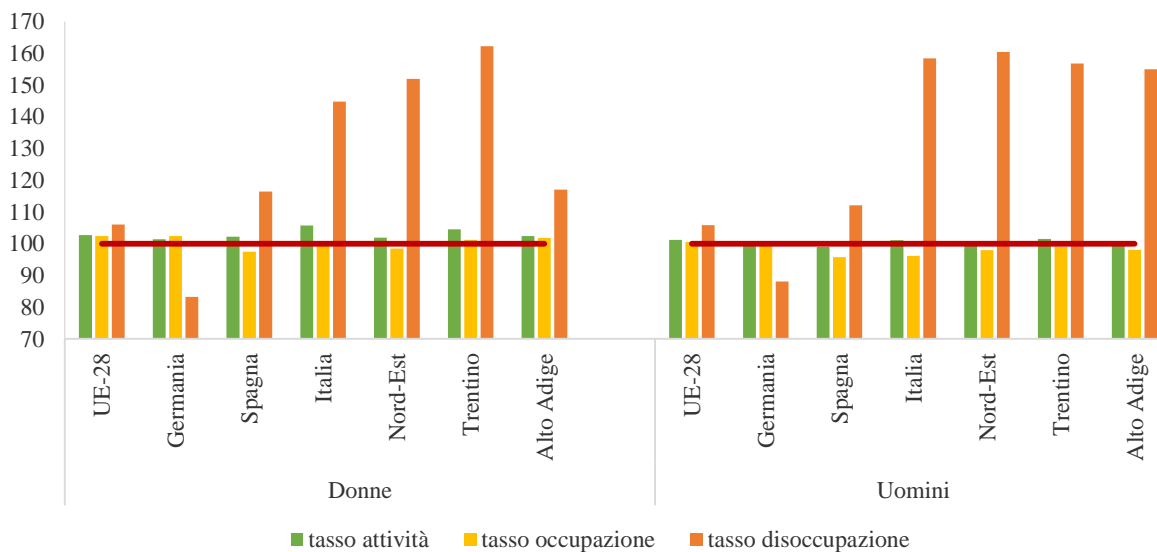
Venendo al lavoro, nel 2014 il *tasso di attività* della popolazione trentina in età 15-64 anni, cioè la frazione di popolazione in questione che si offre sul mercato del lavoro, è lievemente aumentato (+2,8% rispetto all'anno precedente) raggiungendo il 70,9%. Si allinea così al Nord-Est e resta decisamente superiore alla media italiana (63,9%). Rimane, invece, parecchio inferiore ai livelli ai quali si attesta nei paesi economicamente più sviluppati (in Germania al 77,7%) e complessivamente nell'UE-28, e per un altro verso nell'Alto Adige (74,2%).

Nel Trentino, poi (e l'analogo vale per Nord-Est e per Alto Adige), il divario di genere in favore degli uomini resta sensibilmente più basso che in Italia (è di 14,7 punti percentuali, mentre in Italia si attesta ancora sui 19 punti percentuali). All'opposto, è ancora sensibilmente più alto rispetto all'UE-28 nel complesso e a Spagna e Germania (dove oscilla fra 11,6 e 9,6 punti percentuali).

La Fig. 2.2 mostra gli esiti delle dinamiche nei diversi ambiti territoriali considerati e per genere tra il 2011 e il 2014, distintamente per il tasso di attività, per il tasso di occupazione e per il tasso disoccupazione.

Restando al tasso di attività, a fronte della sostanziale stabilità di quello maschile va notato l'incremento di quello femminile in Italia e nel Trentino.

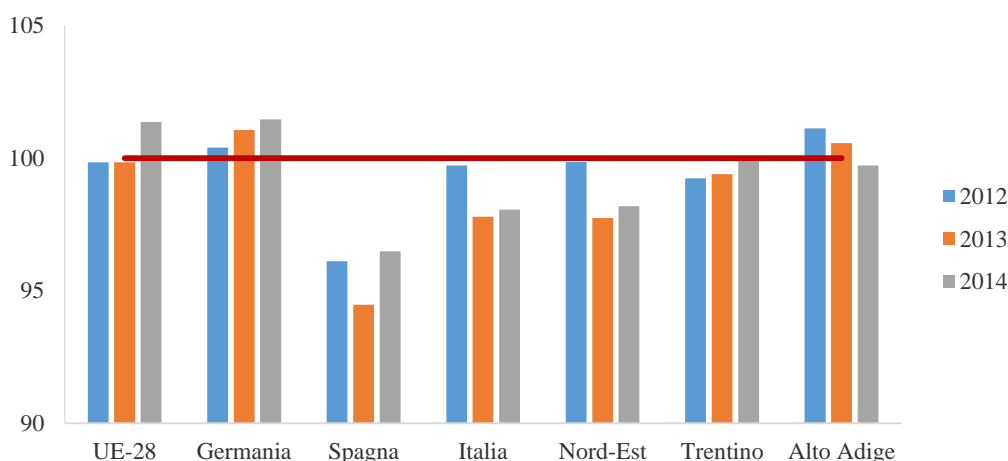
Fig. 2.2 Tassi di attività (15-64 anni), di occupazione (15-64 anni) e di disoccupazione (15 anni o più) per genere al 2014. Numeri indice (base 2011=100)



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Istat e Eurostat.

Muovendo, invece, verso il *tasso di occupazione* (sempre della popolazione in età 15-64 anni), si deve notare che, nei diversi ambiti territoriali, esso è, come ovvio, fortemente correlato col tasso di attività. Ci si sofferma quindi sulla sua dinamica nell'ultimo triennio. Dall'esame congiunto delle Figg. 2.2 e 2.3, si coglie nitidamente il faticoso, e ancora parziale, recupero del tasso di occupazione in Italia e nei suoi sub-ambiti territoriali considerati: un recupero, si badi, rispetto ai livelli del 2011, ben lontani da quelli precedenti la 'Grande Recessione'.

Fig. 2.3 Tasso di occupazione (15-64 anni) nel triennio 2012-2014. Numeri indice (base 2011=100)



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Istat e Eurostat.

Un'evoluzione peculiare emerge solo per l'Alto Adige. Concordemente con quanto riscontrato per il PIL, anche per il tasso di occupazione nel 2012 questa provincia, lungi dal registrare un picco recessivo, ha un sensibile incremento rispetto all'anno precedente (+1,1%). Negli ultimi due anni, peraltro, alla

modesta crescita del PIL si accompagna una contrazione del tasso di occupazione (nell'ordine, -0,6% e -0,8%), il che è coerente con i segnali di un apprezzabile recupero della produttività e della competitività dell'apparato produttivo altoatesino³.

Se si porta l'attenzione su Italia, Nord-Est e Trentino, nel quadriennio considerato si nota una evidente diversità nell'andamento del tasso di occupazione. Italia e Nord-Est, infatti, che pure avevano sofferto – come il Trentino, del resto – del picco recessivo del PIL nel 2012, in tale anno vedono il tasso di occupazione contrarsi in misura decisamente modesta e ne registrano, invece, nel 2013 una forte caduta (rispettivamente, -1,9% e -2,1%), alla quale segue un contenuto recupero (rispettivamente, +0,3% e +0,5%).

Questo ritardo nella contrazione dell'occupazione rispetto alla caduta del PIL chiama in causa la composizione settoriale e dimensionale dell'attività produttiva e, forse ancor più, interventi tampone di contrasto della crisi improntati al mantenimento dell'occupazione – anche quella fragile, che un domani potrà rivelarsi in parte fittizia –, quindi concentrati sui lavoratori sospesi. In ogni caso, alla fine del quadriennio i tassi di occupazione dell'Italia e del Nord-Est restano di circa il 2% sotto i livelli del 2011.

In Trentino, il tasso di occupazione mostra una capacità di recupero comparativamente buona. Nel 2014 è al 65,9%: è quindi tornato al livello del 2011. Questa soddisfacente *performance* è dovuta alla crescita del tasso di occupazione femminile, che nell'arco di tempo 2011-2014 è passato dal 57,7% al 58,4% e ha così compensato interamente il calo di quello maschile di -0,7 punti percentuali.

Un altro aspetto importante delle dinamiche del lavoro è naturalmente costituito dal tasso di disoccupazione (riferito alla popolazione in età 15 anni o più) il quale si presta bene per mettere in luce le tensioni presenti nel mercato del lavoro: i loro divari territoriali così come le loro fluttuazioni di breve periodo⁴.

L'istantanea che il *tasso di disoccupazione* ci consegna per il 2014 è nitida. Nella UE-28 è ancora a due cifre, al 10,4%: una preoccupante evidenza della diffusa difficoltà a uscire dalla recessione o comunque dalla stagnazione. Tra gli ambiti territoriali considerati, decisamente sotto la media dell'Unione si collocano la Germania (5,1%) e l'Alto Adige (4,4%). V'è da aggiungere che Germania e Alto Adige si distinguono dagli altri ambiti territoriali anche per essere i soli con il tasso di disoccupazione femminile inferiore a quello maschile. Sotto un diverso profilo, poi, l'Alto Adige vede confermati tratti dell'economia e del mercato del lavoro che ne segnalano la forte interazione con l'area tedesca.

Nel 2014 l'Italia, col 12,7%, continua a collocarsi tra i paesi con tasso di disoccupazione sensibilmente superiore alla media comunitaria, seppure lontano da quello della Spagna, prossimo al doppio (24,6%)⁵. Rispetto alla media italiana, quindi ancor più rispetto alla situazione assai grave del Mezzogiorno, il Nord-Est ha un tasso di disoccupazione parecchio più basso (7,7%). Nel Trentino, l'insieme dei disoccupati ammonta a circa 17.300 unità, al quale corrisponde un tasso di disoccupazione ancora un po' più basso, il 6,9%.

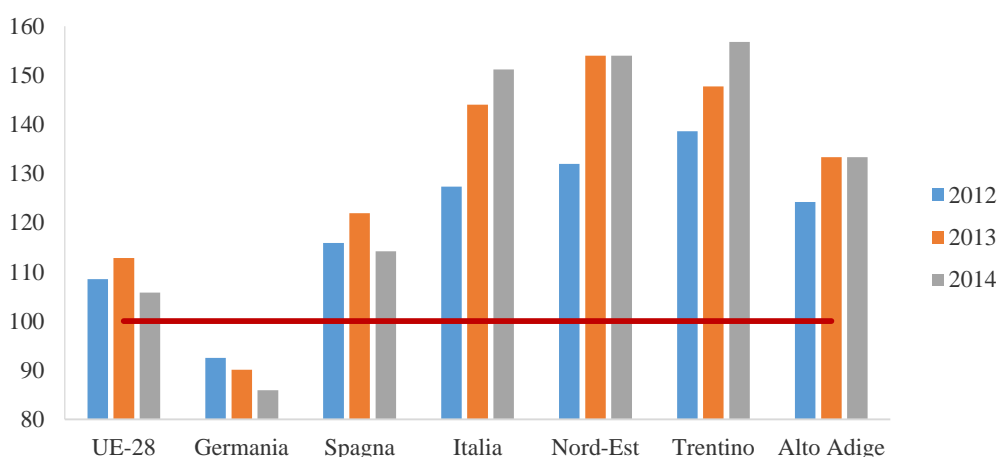
³ Vedi Banca d'Italia (2014), *Economie regionali. L'economia delle province autonome di Trento e di Bolzano*, n. 4, Roma.

⁴ Il tasso di disoccupazione è in relazione deterministica con il tasso di attività e il tasso di occupazione. Vale infatti l'identità: tasso di disoccupazione = 1 - (tasso di occupazione/tasso di attività). Di norma, esso presenta tuttavia una più marcata variabilità spaziale ed è particolarmente sensibile alla congiuntura.

⁵ Peralto, conviene segnalare sin d'ora che il divario fra i tassi di disoccupazione di Spagna e Italia è in larghissima parte dovuto all'effetto combinato della definizione comunitaria di disoccupato (ne sono escluse le persone che si dichiarano alla ricerca di lavoro e disponibili a lavorare, ma non hanno compiuto azioni attive di ricerca di lavoro nell'ultimo mese) e dell'esistenza in Spagna di misure, anche modeste, di sostegno del reddito per quasi tutti i disoccupati (misure che richiedono agli stessi di compiere una qualche azione attiva di ricerca, non fosse altro di presentarsi a cadenza mensile all'analogo del nostro Centro per l'impiego per poter godere del trasferimento monetario). Per evidenze in proposito vedi *ultra* la Fig. 2.6 e i commenti alla stessa.

Come questa prevalenza della disoccupazione si è venuta determinando nell'arco degli ultimi anni? Detto più precisamente, quale evoluzione hanno avuto i tassi di disoccupazione nel periodo 2011-2014? Le risposte a questo interrogativo si trovano nella Fig. 2.4. Essa mostra tre dinamiche ben distinte: una tendenza del tasso di disoccupazione a diminuire, in Germania; un andamento a V rovesciata, col picco nel 2013, in Spagna e complessivamente nell'UE; una tendenza a crescere, in Italia e nei suoi sub-ambiti territoriali – peraltro con una sostanziale stabilità dei tassi di disoccupazione negli ultimi due anni nel Nord-Est e in Alto Adige.

Fig. 2.4 *Tasso di disoccupazione (15 anni o più) nel triennio 2012-2014. Numeri indice (base 2011=100)*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Istat e Eurostat.

Nel periodo 2011-14, in Italia la crescita dei tassi di disoccupazione nei diversi ambiti territoriali è decisamente forte, più alta che nell'UE-28 e nella stessa Spagna⁶, e tutto sommato piuttosto omogenea: tra il 51% e il 57% nell'intero paese, nel Nord-Est e in Trentino; più contenuta, ma comunque del 33,3% in Alto Adige.

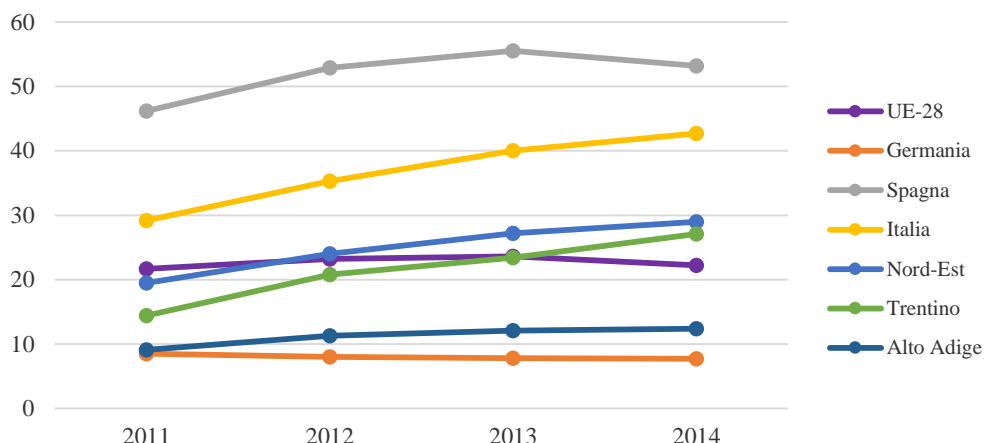
Notoriamente un tratto particolarmente critico della disoccupazione italiana, che affonda le sue radici nel dualismo del mercato del lavoro fra *insiders* e *outsiders*, è poi la sua forte concentrazione sui giovani⁷. La polarizzazione era già molto marcata nel 2011, anche se non particolarmente acuta nel Trentino: qui il *tasso di disoccupazione giovanile* (15-24 anni) era attestato al 14,4%. In accordo coi diversi profili della partecipazione al lavoro già emersi nei vari ambiti territoriali considerati, era meno della metà di quello italiano (29,2%), inferiore anche a quello del Nord-Est (19,5%) e, ancor più, dell'UE-28 (21,7%); superiore, d'altra parte, a quello dell'Alto Adige (9,1%) e della Germania (8,5%).

Nel periodo 2011-2014, poi, la dinamica del tasso di disoccupazione giovanile è stata parecchio diversificata, come documenta la Fig. 2.5. A fronte della sua riduzione, o comunque della sua sostanziale stabilità in Germania e nell'UE-28, in Italia il tasso di disoccupazione giovanile conosce una preoccupante crescita, che nel Trentino si fa ancora più marcata. Sicché, nel 2014, nell'intero paese esso tocca il 42,7% e nel Trentino raggiunge il 27,1% – un valore ormai prossimo al 29,0% del Nord-Est.

⁶ Sull'incremento del tasso di disoccupazione spagnolo opera peraltro una sorta di 'effetto tetto', indotto dal fatto che il tasso di disoccupazione nel 2011 – l'anno base – è già a un livello singolarmente alto, prossimo al 22%.

⁷ Vedi Giorgi F., Rosolia A., Torrini R. e Trivellato U., "Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili", in Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N., *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Bologna, il Mulino, pp. 111-144, 2011.

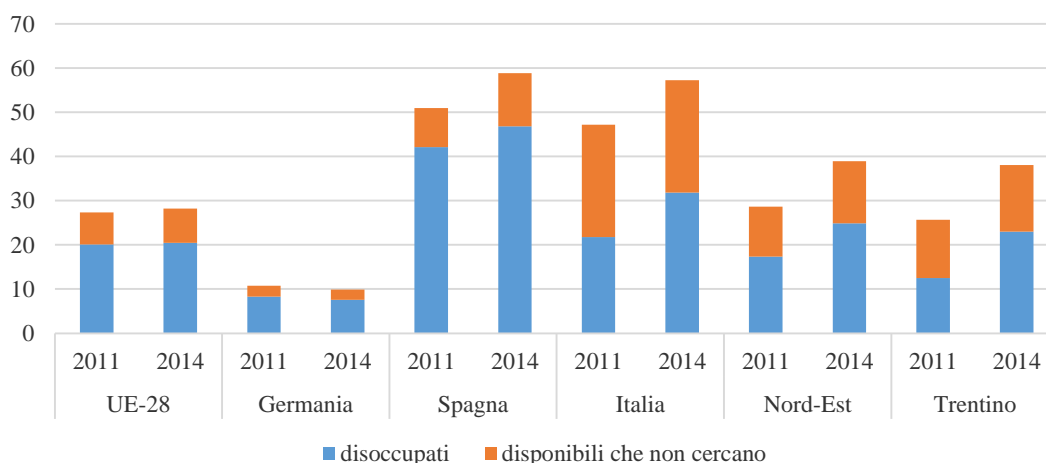
Fig. 2.5 Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni). Valori percentuali



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Istat e Eurostat.

Il quadro si fa allarmante se si considera un altro indicatore della disoccupazione, il *tasso di mancata partecipazione al lavoro*. Oltre ai disoccupati ‘ufficiali’, esso include le persone che dichiarano di essere alla ricerca di lavoro e disponibili a lavorare, ma di non aver compiuto un’azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane precedenti l’intervista (uno dei criteri per essere classificato ‘ufficialmente’ disoccupato). Questa nozione estesa di disoccupazione ha una notevole portata informativa per l’Italia. Il nostro paese, infatti, ha un sistema di protezione sociale angusto (nessun sussidio per le persone in cerca di prima occupazione, assenza di una misura generalizzata di reddito minimo), che non induce tutte le persone disponibili a lavorare a compiere azioni di ricerca attiva – al limite, semplicemente segnalando il loro essere alla ricerca di un lavoro a un Centro per l’Impiego per poter godere di un trasferimento monetario – e quindi a rivelarsi come disoccupati. L’importanza di un indicatore esteso della disoccupazione assume poi particolare rilievo in ambiti territoriali e/o per gruppi di popolazione nei quali le aspettative di trovare lavoro sono basse (il che non incoraggia la ricerca attiva di lavoro, che comporta dei costi).

Fig. 2.6 Tasso di mancata partecipazione giovanile al lavoro (15-24 anni) nel 2011 e nel 2014^(a). Valori percentuali



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Istat e Eurostat.

(a) Il dato riferito all’Alto Adige non è disponibile.

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro torna, dunque, molto utile per caratterizzare meglio la condizione dei giovani. La Fig. 2.6 mostra, innanzitutto, come il divario fra tasso di disoccupazione e tasso di mancata partecipazione al lavoro dei giovani in Italia – e nel Nord-Est e nel Trentino – sia particolarmente ampio. Il contributo al tasso di mancata partecipazione dato da quanti non risultano disoccupati ‘ufficiali’, rapportato a quello dei giovani ‘ufficialmente’ disoccupati, in Italia è dell’ordine dell’80%; nel Nord-Est e nel Trentino è più variabile e mediamente inferiore, ma non scende mai sotto il 56%.

Dal 2011 al 2014, in tutti e tre gli ambiti territoriali i tassi di mancata partecipazione giovanile al lavoro crescono sensibilmente, e però in misura diversa. Nel 2014 in Italia raggiunge il 57,2%. Parecchio al di sotto restano i tassi nel Nord-Est (38,9%) e nel Trentino (38,1%, in termini assoluti oltre 7.300 giovani). A mitigare giudizi consolatori su queste differenze nei livelli sta tuttavia il fatto che nel quadriennio questi ultimi sono cresciuti vistosamente, del 36% nel Nord-Est e del 48,5% in Trentino. Alla luce di queste evidenze, non pare improprio aver qualificato – poco sopra – questa situazione come ‘preoccupante’.

2.4 Alcuni segnali promettenti nell’ambito della produzione e del mercato del lavoro per il primo semestre del 2015

In sintesi, le dinamiche del PIL e del mercato del lavoro segnalano il perdurare fino a tutto il 2014, in Italia e specificamente nel Trentino, della lunga fase recessiva, sia pure con una sua attenuazione nell’ultimo anno. Le informazioni disponibili sul primo semestre 2015 consentono di cogliere segni di novità ragionevolmente solidi?

Va detto subito che tali informazioni, sostanzialmente i conti economici trimestrali e la rilevazione delle forze di lavoro per i primi due trimestri di quest’anno – quest’ultima affiancata da elaborazioni su dati di origine amministrativa (soprattutto le Comunicazioni obbligatorie)⁸, forniscono indicazioni affidabili alla scala nazionale, molto meno – quando non mancano – alla scala del Trentino⁹.

Quanto agli aggregati macroeconomici nazionali, nel primo trimestre 2015 si registra il primo segnale di un’inversione di tendenza: il prodotto interno lordo aumenta dello 0,3%, grazie soprattutto alla crescita degli investimenti lordi fissi (+1,5%). L’ingresso nel quadrante delle variazioni positive è confermato nel secondo trimestre, con il PIL che cresce ancora dello 0,3%, sostenuto da un analogo incremento dei consumi finali delle famiglie, mentre si hanno tendenze di segno opposto per investimenti lordi fissi (+) e variazione delle scorte (-), e l’apporto della domanda estera netta che è negativo (-0,2%).

Si assiste, dunque, al lento decollo di un percorso di crescita economica. Un fatto decisamente positivo, ma che è saggio non enfatizzare. In qualche misura, infatti, l’inversione di tendenza è favorita dal contesto internazionale, pur segnato da forti turbolenze: politica monetaria accomodante della Banca Centrale Europea, deprezzamento dell’euro rispetto al dollaro, prezzo decisamente basso del petrolio. D’altra parte, la crescita è debole rispetto all’UE-28 – e ancor più all’Eurozona e ai paesi più sviluppati (non si dimentichi, poi, che si manifesta dopo un ben più lungo e marcato periodo di recessione, che ha comportato un forte arretramento dell’economia italiana rispetto al contesto europeo). Inoltre, se altri indicatori, settoriali o del clima congiunturale – quali l’indice della produzione industriale, l’indice di

⁸ Vedi essenzialmente Istat, “Conti economici trimestrali”, *Statistiche flash*, Roma, 29 maggio e 1 settembre 2015 e Istat, “Occupati e disoccupati (trimestrali)” *Statistiche flash*, Roma, 2 giugno e 1 settembre 2015 (non si considerano i dati mensili sulle forze di lavoro riferiti a luglio e agosto, perché solo moderatamente affidabili già a livello nazionale) e Anastasia B., “Perché crescono le assunzioni”, *lavoce.info*, 15 settembre 2015.

⁹ Va tenuto presente, inoltre, che le stime degli aggregati economici sono in volume (valori concatenati con anno di riferimento il 2010) e destagionalizzate, mentre le stime dell’occupazione e della disoccupazione non sono destagionalizzate. Ne viene che mentre per le prime si calcolano variazioni congiunturali, cioè rispetto al trimestre precedente, per le seconde è appropriato considerare variazioni tendenziali, rispetto cioè allo stesso trimestre dell’anno prima.

fiducia dei consumatori, l'indice di fiducia delle imprese, ecc. – registrano generalmente ripetute variazioni positive, i segni altalenanti delle variazioni dei consumi finali delle famiglie e degli investimenti lordi fissi e la perdurante debolezza delle esportazioni impongono cautela. Insomma, il sentiero della crescita è stato imboccato, ma se ne è percorso poco e a un passo lento, a tratti incerto.

Sempre a livello nazionale, indicazioni dello stesso tenore vengono dall'esame della dinamica dell'occupazione e della disoccupazione. Nel primo trimestre il tasso di occupazione cresce di 0,4 punti percentuali (qui, e nel seguito, rispetto al trimestre dell'anno precedente), mentre quello di disoccupazione si riduce di 0,5 punti. Gli andamenti nel secondo trimestre confermano questa tendenza: +0,6 punti percentuali per il tasso di occupazione; -0,1 punti per quello di disoccupazione. La sincronia dell'evoluzione dell'economia e della partecipazione al lavoro, a valle di una lunga fase recessiva o comunque di stagnazione, un po' sorprende. Tipicamente, infatti, la ripresa economica decolla senza apprezzabili effetti sull'occupazione, perché nel periodo iniziale si ha un impiego più intenso della forza lavoro occupata, prima sottoutilizzata. È verosimile che la stessa lunghezza della fase recessiva abbia portato il sistema produttivo a dismettere (larga parte del) l'eccesso di forza lavoro. Ed è verosimile che il nuovo contratto a tutele crescenti e soprattutto l'esonero contributivo triennale che ne incentiva l'utilizzazione abbiano favorito le assunzioni 'a tempo indeterminato' – si noti che tra queste sono aumentate pressoché esclusivamente quelle ammissibili all'esonero contributivo. Sull'argomento è comunque problematico andare oltre queste plausibili congetture.

Con le cautele del caso, imposte dalla contenuta numerosità del campione trimestrale della rilevazione sulle forze di lavoro per ambiti territoriali piuttosto piccoli, è infine interessante guardare alla dinamica dell'occupazione e della disoccupazione nel primo semestre del 2015 nella provincia. L'evidenza che se ne trae – lo si ribadisce, non robusta – è di un andamento più altalenante, e incerto, del Trentino rispetto all'Italia. Dopo la soddisfacente *performance* del tasso di occupazione nel 2014 (affiancata peraltro dalla crescita degli indicatori della disoccupazione), infatti, la provincia mostra qualche difficoltà nel proseguire sul sentiero di crescita. Solo nel secondo trimestre del 2015 la variazione tendenziale del tasso di occupazione torna positiva (+0,4 punti percentuali), ma continua a essere accompagnata da un'eguale crescita del tasso di disoccupazione. In estrema sintesi, ciò suggerisce che la dinamica della domanda continua a non assorbire pienamente la crescita dell'offerta di lavoro.

2.5 Le misure di sostegno economico dei disoccupati

Negli ultimi due anni e mezzo vi sono state rilevanti innovazioni, sia su scala nazionale sia nel Trentino, nell'assicurazione contro la disoccupazione, in particolare nella sua componente passiva – il trasferimento monetario ai disoccupati.

A livello nazionale, dal 1° gennaio 2013 l'indennità di disoccupazione ordinaria e quella a requisiti ridotti sono state sostituite rispettivamente dall'ASpI (Assicurazione Sociale per l'Impiego) e dalla Mini-ASpI (legge n. 92/2012). Restando alle caratteristiche essenziali per le analisi che si presenteranno, è sufficiente ricordare che l'ASpI non modifica i criteri di ammissibilità vigenti per l'indennità di disoccupazione ordinaria, ha durate massime che variano in funzione dell'età del lavoratore al momento della cessazione del rapporto di lavoro e per due classi di età crescono nel tempo come specificato nella Tab. 2.1, ha un importo che varia in funzione della retribuzione media mensile degli ultimi due anni con un tetto massimo di 1.153 € (ammontare che, dopo il 2013, è rivalutato annualmente in base alla variazione dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati), si riduce del 15% dopo sei mesi e di un ulteriore 15% dopo dodici mesi di fruizione. Per le successive analisi è inoltre importante tener presente che per un beneficiario dell'ASpI che trovi una nuova occupazione dipendente 'si ferma

l'orologio' fino a un massimo di sei mesi; detto altrimenti, durante l'episodio – o gli episodi – di occupazione dipendente l'ASpI viene sospesa e riprende alla sua conclusione, purché nel complesso la sospensione non superi i sei mesi.

Quanto alla Mini-ASpI, essa innova drasticamente l'indennità di disoccupazione a requisiti ridotti. Il requisito di ammissibilità è aver lavorato almeno 13 settimane – con versamenti contributivi – negli ultimi dodici mesi, la Mini-ASpI ha durata massima pari alla metà delle settimane lavorate e il suo importo è determinato con gli stessi criteri stabiliti per l'ASpI.

Nel quadro del *Jobs Act*, l'assicurazione per l'impiego è stata poi rivista in maniera profonda col decreto legislativo n. 22/2015 in tema di ammortizzatori sociali. Dal 1° maggio 2015, ad ASpI e Mini-ASpI è subentrata la NASpI (Nuova ASpI). Essendo entrata in vigore di recente, va da sé che in questa sede non ci si sofferma su di essa, se non per riflettere sugli interrogativi che solleva in merito alle prospettive di misure integrative di sostegno del reddito dei disoccupati da parte della Provincia autonoma di Trento (PaT). A tal fine, è sufficiente ricordare che la NASpI modifica radicalmente – e unifica – un cruciale requisito di ammissibilità e stabilisce di conseguenza la durata massima del trasferimento monetario. In termini di precedenti lavorativi, è richiesto di aver lavorato (con contribuzione) almeno 13 settimane nei quattro anni precedenti l'ingresso in disoccupazione e, sempre con riferimento alla data di quest'ultimo, di avere 'trenta giornate di lavoro effettivo, a prescindere dal minimale contributivo, nei dodici mesi' precedenti. La durata massima della NASpI è poi fissata pari alla metà delle settimane lavorate negli ultimi quattro anni.

Venendo al Trentino, divenuta operativa la delega conferita dallo Stato alla PaT, nell'agosto 2014 la Giunta provinciale ha dato attuazione al *Reddito di Attivazione* (RdA): una misura integrativa di ASpI e Mini-ASpI tramite aumento della loro durata, nel caso dell'ASpI in modo da anticiparne, in tutto o in parte, i periodi massimi di fruibilità stabiliti a livello nazionale (deliberazione della Giunta provinciale n. 1486/2014).

Tab. 2.1 *Durata massima dell'ASpI, del RdA trentino e della NASpI negli anni 2013-2015*

Periodo in cui avviene la cessazione del rapporto di lavoro per tipo di misura	Durata massima in mesi, secondo l'età del lavoratore		
	< 50 anni	50-54 anni	> 54 anni
ASpI			
2013	8	12	12
2014	8	12	14
2015 (1° gennaio-30 aprile)	10	12	16
RdA (estensione dell'ASpI nella PaT^(a))			
2013	2	-	4
2014	2	-	4
2015 (1° gennaio-30 aprile)	1	-	2
NASpI			
2015 (dal 1° maggio)	24	24	24

Fonte: legge n. 92/2012 e deliberazione della Giunta provinciale n. 1486/2014.

(a) Dal 1° settembre 2014 per i beneficiari con 55 anni o più e dal 1° gennaio 2015 per i beneficiari meno che cinquantenni.

Per accedere al RdA, i beneficiari delle due misure nazionali devono averne usufruito per le pertinenti durate massime e devono essere in regola con le iniziative di 'attivazione' svolte dall'Agenzia del lavoro

della PaT¹⁰. Gli importi mensili del RdA sono fissati pari a quelli di ASpI o Mini-ASpI percepiti nell'ultimo mese per il quale le si è godute. L'inizio dell'erogazione e la durata massima del RdA sono poi stabiliti in maniera diversificata.

- a) Per i beneficiari dell'ASpI, il RdA varia in relazione all'età del lavoratore al momento della cessazione del rapporto di lavoro e all'anno nel quale tale cessazione è avvenuta. Per i lavoratori di 55 o più anni il RdA inizia ad essere erogato dal 1° settembre 2014 e la sua durata massima è di 4 mesi per gli anni (nei quali cade la cessazione del rapporto lavoro) 2013 e 2014, mentre scende a 2 mesi per i primi quattro mesi del 2015. Per i lavoratori meno che cinquantenni l'erogazione del RdA avviene a partire dal 1° gennaio 2015 e le corrispondenti durate massime dello stesso sono di 2 e di 1 mese (vedi la Tab. 2.1).
- b) Per i beneficiari della Mini-ASpI, il RdA viene erogato dal 1° settembre 2014; la sua durata massima è di 2 mesi per i lavoratori che hanno goduto della Mini-ASpI per quattro mesi, di 2,5 mesi per quelli che ne hanno goduto per cinque mesi e di 3 mesi per quelli che ne hanno goduto per 6 mesi o più (vedi la Tab. 2.2).

Restano quindi esclusi dal RdA i beneficiari dell'ASpI in età 50-54 anni e i beneficiari della Mini-ASpI che avevano lavorato meno di quattro mesi.

Tab. 2.2 *Durata massima della Mini-ASpI e del RdA trentino*

<i>Settimane o mesi lavorati</i>	<i>Durata massima di Mini-ASpI</i>	<i>RdA (estensione nella PaT)^(a)</i>
Tra 13 settimane e 3,9 mesi	Metà del periodo lavorato	-
4 mesi	Metà del periodo lavorato (2 mesi)	2 mesi
5 mesi	Metà del periodo lavorato (2,5 mesi)	2,5 mesi
6-12 mesi	Metà del periodo lavorato	3 mesi

Fonte: legge n. 92/2012 e deliberazione della Giunta provinciale n. 1486/2014.

(a) Dal 1° settembre 2014.

In Trentino, la fruizione di ASpI e Mini-ASpI dalla loro introduzione, gennaio 2013, fino a maggio 2015 è descritta nella Fig. 2.7. I livelli mensili del numero di nuovi beneficiari delle tre misure di ASpI – per età all'ingresso e di conseguenza per durata massima – e della Mini-ASpI sono ovviamente diversi, in funzione innanzitutto del numero di disoccupati ammissibili. Essi mostrano una tendenza di fondo molto stabile: attorno a 1.350, 90 e 160 per i beneficiari di ASpI rispettivamente meno che cinquantenni, tra i 50 e i 54 anni e cinquantacinquenni o più; attorno a 700 per i beneficiari di Mini-ASpI. A questo trend stazionario si affianca una forte stagionalità, con un profilo tutto sommato abbastanza stabile, ma molto più accentuata per i gruppi fruitori nell'ordine dell'ASpI meno che cinquantenni e della Mini-ASpI, con un nitido picco ad aprile.

Per quanti usufruiscono di queste misure fino alla loro durata massima, e sono in regola con le iniziative di 'attivazione' dell'Agenzia del lavoro trentina, si innesta l'estensione del trasferimento monetario assicurata dal RdA (secondo i criteri riassunti nelle Tab. 2.1 e 2.2). L'evoluzione del numero di attivazioni del RdA è riportato in Fig. 2.8. Tra gli aspetti di rilievo, spicca innanzitutto la diversa data di inizio della misura:

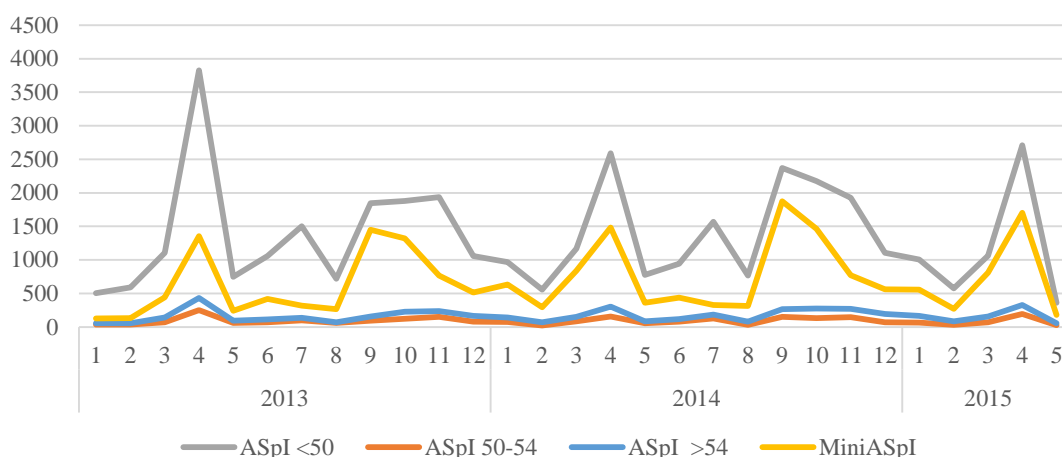
- a) il 1° settembre 2014 per i beneficiari dell'ASpI almeno cinquantacinquenni (di questi, dunque, coloro che ne hanno usufruito senza sospensioni hanno cominciato a riceverla il 1° settembre 2013), e della Mini-ASpI (i quali, dunque, ne hanno usufruito al più dal 1° marzo 2014);

¹⁰ Inoltre, devono essere domiciliati e residenti nel Trentino alla data dell'ultima dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro e, banalmente, devono poi continuare ad essere disoccupati.

- b) il 1° gennaio 2015 per i beneficiari dell'ASpI meno che cinquantenni: di questi, dunque, coloro che ne hanno usufruito senza sospensioni hanno cominciato a riceverla il 1° maggio 2014.

Si nota, inoltre, lo sfasamento dei picchi delle tre serie del RdA. Ciò dipende dal fatto che il RdA, essendo un prolungamento delle misure nazionali di assicurazione sociale, si attiva a conclusione delle loro diverse durate massime, il che produce appunto un disallineamento dei picchi rispetto a quelli, cadenzati rispetto ai mesi di calendario, delle misure stesse (vedi ancora la Fig. 2.7). Infine, anche le serie del RdA, pur brevi, mostrano un trend stazionario; non sorprendentemente, del resto, perché sono un'estensione temporale delle corrispondenti serie delle misure nazionali.

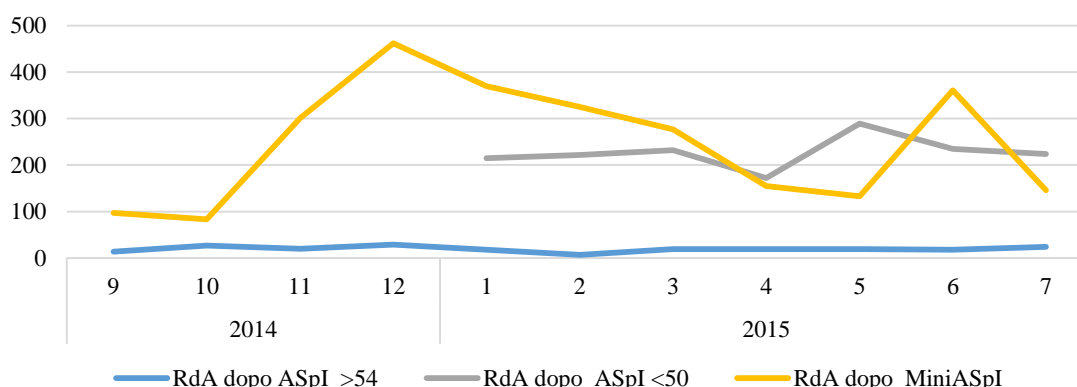
Fig. 2.7 Numero di attivazioni di ASpI e Mini-ASpI nel Trentino, gennaio 2013-maggio 2015



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Agenzia del Lavoro della PaT.

Nel periodo che va dal decollo del RdA al luglio 2015, ne hanno beneficiato oltre 4.500 disoccupati che avevano usufruito delle misure nazionali di assicurazione sociale fino al massimo consentito. La loro distribuzione rispetto alla misura goduta in precedenza è nella Tab. 2.2. È degno di nota l'elevato numero di beneficiari che in precedenza avevano usufruito della Mini-ASpI, cioè di lavoratori che venivano da un episodio di occupazione breve o, in parecchi casi, da molteplici episodi molto brevi e interrotti: in media più giovani dei beneficiari provenienti dall'ASpI meno che cinquantenni.

Fig. 2.8 Numero di attivazioni del RdA, settembre 2014-luglio 2015



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Agenzia del Lavoro della PaT.

Per vagliare meglio come il RdA si raccordi con le misure nazionali di assicurazione sociale che lo precedono sarebbe interessante guardare ai *take-up rate*, cioè a dire della percentuale di accesso al RdA rispetto ai beneficiari ammissibili, distintamente per ciascuna misura nazionale e nel complesso. Sfortunatamente, le informazioni per determinare in modo accurato i beneficiari ammissibili non sono disponibili. È peraltro possibile giungere a stime di larga massima dei *take-up rate*, che proprio perché approssimative conviene chiamare *rough take-up rate* (vedi la nota alla Tab. 2.3). Esse sono comunque istruttive e segnalano una propensione molto più alta ad accedere al RdA degli aventi diritti che avevano esaurito l'ASpI (in media intorno al 75%) rispetto a quelli che avevano esaurito la Mini-ASpI.

Delle persone che hanno beneficiato del RdA, mediamente il 34,8% ha trovato lavoro prima del suo esaurimento. Vi è però una notevole variabilità secondo la misura nazionale usufruita in precedenza, con un picco per le persone che provengono dalla Mini-ASpI, dunque in media più giovani (vedi la Tab. 2.4). Fra le tre classi di beneficiari del RdA il sussidio medio giornaliero non varia apprezzabilmente; vi è, invece, una notevole variabilità nella durata media di utilizzo (espressa in giorni), che va peraltro letta tenendo presente la corrispondente durata massima.

Così, alla durata media più alta per i percettori del RdA di 55 anni o più precedentemente beneficiari dell'ASpI – 94 giorni su un massimo di 120 – è associato un utilizzo della durata massima (78,3%) minore di quello (85%) dei percettori del RdA pure provenienti dall'ASpI ma meno che cinquantenni, i quali peraltro usufruiscono della misura trentina per una durata media decisamente più breve – 51 giorni su un massimo di 60.

Tab. 2.3 *Numero ed età media dei beneficiari del RdA e associato rough take-up rate secondo la misura nazionale precedentemente goduta fino al 31 luglio 2015*

Misura di provenienza	Età per ammissibilità	Inizio del RdA	Numero beneficiari	Età media beneficiari	Rough take-up rate ^(a)
ASpI	Meno di 50 anni	01.01.2015	1.589	36,4	76,0%
ASpI	55 anni o più	01.09.2014	214	59,5	73,7%
Mini-ASpI	-	01.09.2014	2.710	34,9	58,0%
Totale			4.513	36,6	65,0%

Fonte: elaborazione FBK-IRVAPP su dati Agenzia del Lavoro della PaT.

(a) Il *take-up rate* è definito dall'identità $\text{take-up rate} = \text{Percettori del RdA} / \text{Beneficiari di ASpI (Mini-ASpI) fino alla durata massima ammissibili al RdA}$. Non può, tuttavia, essere calcolato per indisponibilità dei dati necessari per ottenere il denominatore. Non si hanno, infatti, i beneficiari di ASpI (Mini-ASpI) fino alla durata massima, perché nel caso di sospensione/i per nuova/e occupazione/i dipendente/i fino al più a sei mesi – ed è questa l'informazione mancante – la distanza in mesi fra data di cessazione del rapporto di lavoro e data di conclusione dell'ammissibilità all'ASpI è superiore alla durata massima (perché non è nota la data di conclusione dell'ammissibilità alla Mini-ASpI, che dipende dal numero di giorni lavorati, con contribuzione, nell'anno precedente – ed è questa l'informazione mancante –). Del *take-up rate* si dà una prima, grossolana stima, il *rough take-up rate*. Essa risulta da nostre elaborazioni sui dati – parziali – disponibili ed è, quindi, suscettibile di revisioni.

Tab. 2.4 *Numero dei beneficiari del RdA, frazione di beneficiari transitati al lavoro, sussidio monetario medio giornaliero e sua durata media secondo la misura nazionale precedentemente goduta, periodo settembre 2014-luglio 2015*

Misura di provenienza	Età per ammissibilità	Numero beneficiari	% beneficiari transitati al lavoro	Sussidio medio giornaliero (€)	Durata media (giorni)
ASpI	Meno di 50 anni	1.589	23,8	26,8	51
ASpI	55 anni o più	214	26,2	24,4	94
Mini-ASpI	-	2.710	42,0	28,7	60
Totale		4.513	34,8	27,8	59

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Agenzia del Lavoro della PaT.

Per i percettori del RdA provenienti dalla Mini-ASpI la durata media di utilizzo è di 60 giorni; non è però possibile determinarne la corrispondente durata massima, perché essa varia in funzione del numero di settimane lavorate nei dodici mesi precedenti l'accesso alla misura nazionale, informazione della quale non si dispone. Se ne può peraltro determinare il massimo, nell'ipotesi che tutti i percettori del RdA abbiano lavorato almeno 6 mesi e siano quindi tutti ammissibili alla misura trentina per 3 mesi. Ebbene, rispetto a questo estremo superiore l'utilizzo della durata massima è del 66,7%, il che suggerisce che quella effettiva non sia inferiore a quella dei percettori del RdA provenienti dall'ASpI meno che cinquantenni.

Tab. 2.5 *Ammontare dei trasferimenti monetari per il RdA, periodo settembre 2014-luglio 2015*

Misura di provvidenza	Età per ammissibilità	Numero beneficiari	% beneficiari con almeno una mensilità riscossa ^(a)	Ammontare trasferimenti monetari, (milioni di €) ^(b)
ASpI	Meno di 50 anni	1.589	79,4	1,7
ASpI	55 anni o più	214	84,6	0,4
Mini-ASpI	-	2.710	88,4	4,1
Totale		4.513	85,0	6,2

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Agenzia del Lavoro della PaT.

(a) Lo scostamento dal 100% è dovuto a mensilità di giugno e agosto non ancora liquidate, perché le pertinenti autorizzazioni di spesa sono state date ad agosto e settembre 2015.

(b) Dato di cassa.

Ultime, interessanti considerazioni sul RdA vengono infine da un pur sintetico sguardo alle sue ricadute in tema di spesa pubblica. I dati essenziali sono nella Tab. 2.5. Degli oltre 4.500 beneficiari del RdA, al 31 luglio 2015 circa 3.840 (l'85,0%) hanno riscosso almeno una mensilità; lo scostamento dal 100% dipende dai tempi, difficilmente comprimibili, richiesti per le autorizzazioni di spesa relative a coloro che hanno maturato il diritto al RdA negli ultimi due mesi del periodo considerato.

La spesa complessiva negli 11 mesi di erogazione del RdA ammonta a 6,2 milioni di euro, ripartiti tra precedenti percettori della Mini-ASpI e dell'ASpI nel rapporto di 66% a 34%¹¹.

Quali prospettive si pongono per il RdA sin dall'immediato futuro? La domanda è motivata non da una valutazione dell'esperienza avviata da poco più di un anno, bensì da fattori esterni. La sollecitazione viene innanzitutto dalle innovazioni nella disciplina degli ammortizzatori sociali introdotte dal *Jobs Act*, incentrate sulla NASpI. Rispetto ad ASpI e Mini-ASpI, la nuova assicurazione sociale contro la disoccupazione prolunga considerevolmente, fino a 2 anni, la durata massima e, soprattutto, unifica e insieme amplia di molto la platea dei disoccupati ammissibili.

Le conseguenze per il disegno di misure integrative da parte della PaT sono di due ordini. In primo luogo, conviene cominciare a interrogarsi sull'opportunità di mantenere, dopo il consolidamento dell'uscita dalla 'Grande Recessione' e dunque nel medio periodo, le misure di prolungamento della NASpI recentemente approvate dalla Giunta provinciale (deliberazione n. 1945/2015, intervento 24.A). Vi è infatti solida evidenza che l'estensione della durata massima di un sostegno del reddito dei disoc-

¹¹ Su richiesta della PaT, poco più di un anno fa FBK-IRVAPP ha effettuato stime di costo delle politiche passive del lavoro ipotizzate per il periodo settembre 2014-dicembre 2015 (FBK-IRVAPP, *Stima dei costi del nuovo Reddito di Attivazione nella Provincia autonoma di Trento*, Trento, agosto 2014). Non è privo di interesse confrontare quelle previsioni con le realizzazioni, ovviamente tenendo conto che queste ultime si fermano a luglio 2015 e sono espresse in termini di spesa (dato di cassa). Le previsioni si sono rivelate accurate per quanto attiene alle durate medie di utilizzo e all'ammontare dei sussidi medi giornalieri per le tre classi di RdA. Ciò non vale per la stima complessiva dei costi, che *a posteriori* risulta errata per eccesso. Vi ha concorso in misura determinante la scelta, ragionevole e condivisa, di condurre l'esercizio previsivo con una logica prudenziale, che fornisse cioè una stima del costo massimo atteso per la PaT.

cupati (così come un incremento del trasferimento monetario unitario) si traduce in buona parte in maggiore durata del periodo di disoccupazione effettiva, perché induce un incremento del salario di riserva e la propensione a posporre il ritorno al lavoro. Una tale preoccupazione appare ancor più fondata se si considera che il raccordo fra misure di sostegno del reddito dei disoccupati ed efficaci politiche attive del lavoro – improntate alla logica degli ‘obblighi reciproci’, quindi a una operante condizionalità – è il principale snodo critico del sistema di *welfare* del lavoro italiano. Sul fronte delle misure di sostegno del reddito, poi, v’è da tener presente che dal 2009 il Trentino si è dotato del *Reddito di garanzia*, una significativa misura di reddito minimo ispirata al criterio dell’universalismo selettivo¹².

In secondo luogo, dal 2014 la PaT può utilizzare la delega ‘in materia di cassa integrazione guadagni, disoccupazione e mobilità’ e comincia a valutarne la portata rispetto agli obiettivi di sviluppo per la corrente legislatura. In tema di lavoro, la prima idea-guida del programma provinciale è la seguente: “Riformare gli ammortizzatori sociali in direzione di un ulteriore sviluppo di un modello omogeneo, equilibrato e sostenibile di *flexicurity*, basato su obblighi reciproci dell’amministrazione pubblica e dei lavoratori e su una accresciuta integrazione fra politiche passive e attive del lavoro”¹³. La questione non sta dunque nell’esplicitazione di un orientamento programmatico, che emerge ben chiaro, ma nella sua efficace implementazione. In altre parole, è ragionevole chiedersi se la pur significativa delega di competenze statali in materia di ammortizzatori sociali non possa essere ampliata al fine di muovere nella direzione di un “ulteriore sviluppo di un modello omogeneo, equilibrato e sostenibile di *flexicurity*”¹⁴.

Tra l’altro, la normativa costituzionale sulle materie di competenza statale e delle Regioni e Province autonome è in corso di revisione. Ora, il testo recentemente approvato dal Senato, in sede di seconda lettura, stabilisce, tra l’altro, che “forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le [...] *politiche attive del lavoro* [...], possono essere attribuite a [...] Regioni, con legge dello Stato, anche su richiesta delle stesse, [...], purché la Regione sia in condizione di equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio”¹⁵.

Parrebbe dunque opportuno suggerire che, nelle more del processo di revisione dello Statuto di autonomia, la PaT consideri l’eventualità di giungere a un ampliamento delle proprie competenze, con l’attribuzione anche della competenza in materia di politiche attive del lavoro, intese in senso lato, comprensive quindi di misure operanti dal lato della domanda.

2.6 Una prima esplorazione sull’evoluzione delle storie lavorative dei trentini nell’arco degli ultimi quarant’anni

Come anticipato nell’introduzione, in quest’ultimo paragrafo si presenta un approfondimento monografico sull’evoluzione delle storie lavorative di trentini nel corso degli ultimi quarant’anni. Si tratta di una prima esplorazione¹⁶, che riveste peraltro interesse sia per il merito delle evidenze presentate sia perché

¹² Vedi Schizzerotto A., Vergolini L. e Zanini N. (2014), *La valutazione degli effetti di una misura locale contro la povertà: il Reddito di Garanzia in provincia di Trento*, «Rassegna Italiana di Valutazione», 18 (n. 58), pp. 132-164.

¹³ Giunta della PaT, *Programma di sviluppo provinciale per la XV legislatura*, Trento, 22 dicembre 2014, pag. 51.

¹⁴ In questa prospettiva, appare di qualche interesse la possibilità della PaT di utilizzare il costituendo fondo di solidarietà intercategoriale e territoriale per concorrere a finanziare programmi formativi di riconversione o riqualificazione professionale per lavoratori a rischio di licenziamento a seguito di processi di ristrutturazione aziendale (detti anche “lavoratori in esubero”).

¹⁵ Art. 30 del ddl. n. 1429-B, art. 30, approvato dal Senato il 13 ottobre 2015.

¹⁶ Una più ampia ricerca sulla dinamica delle storie lavorative nel Trentino è in corso di svolgimento, condotta in collaborazione da FBK-IRVAPP, INPS-Direzione regionale del Trentino-Alto Adige e ISPAT. I risultati di tale ricerca saranno presentati nei primi mesi del 2016.

nel nostro paese *surveys* e analisi longitudinali di medio-lungo periodo sulla partecipazione al lavoro – e più in generale su storie di vita – non sono usuali.

La fonte utilizzata è l'indagine *Condizioni di vita delle famiglie trentine*¹⁷, che consente di ricostruire le storie lavorative di coorti decennali e di trarne indicatori salienti sull'evoluzione della partecipazione al lavoro. Più precisamente, del campione longitudinale di individui (nel seguito, *PTN*), costruito a partire dai soggetti presenti nella rilevazione del 2012, si considerano:

- a) tre coorti decennali di 'giovani', nati nell'ordine negli anni 1951-60, 1961-70 e 1971-80, che nel corso della loro vita hanno avuto almeno un episodio di lavoro. Per ciascuna di esse si calcolano indicatori salienti della partecipazione al lavoro: età di inizio della prima occupazione, numero e lunghezza degli episodi lavorativi, numero e durata complessiva degli episodi di disoccupazione;
- b) tre coorti decennali di 'anziani', nati nell'ordine negli anni 1921-30, 1931-40 e 1941-50. Per ciascuna si analizza l'età di transizione alla pensione – ovviamente anch'essa troncata al 2012.

La numerosità delle coorti considerate è nella Tab. 2.6¹⁸.

Tab. 2.6 *Coorti considerate per l'analisi delle storie lavorative*

<i>Coorti di 'giovani'^(a)</i>		<i>Coorti di 'anziani'^(b)</i>	
<i>Coorte</i>	<i>Numerosità</i>	<i>Coorte</i>	<i>Numerosità</i>
1951-60	887	1921-30	180
1961-70	964	1931-40	450
1971-80	740	1941-50	789
Totale	2.591	Totale	1.419

Fonte: indagine ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, campione longitudinale estratto a partire dai soggetti presenti nella rilevazione del 2012.

(a) *Soggetti che hanno avuto almeno un episodio lavorativo nel corso della vita, a meno di quelli con mese d'inizio del primo episodio mancante.*

(b) *Soggetti che hanno avuto almeno un episodio lavorativo nel corso della vita.*

Alla sintetica presentazione di primi risultati serve infine premettere scarse avvertenze, che si impongono specificamente per il *PTN* – in particolare per i dati attinenti alla condizione rispetto al lavoro – o che valgono in generale per dati individuali longitudinali raccolti tramite *surveys*.

Innanzitutto, nel *PTN* è richiesto all'intervistato di riportare la condizione *prevalente*, avendo come unità di misura il *mese*. Ciò comporta che un periodo anche lungo in cui sia stabilmente prevalente una condizione (ad es., occupato) viene riportato come episodio ininterrotto (di occupazione); non vengono dunque in evidenza episodi molto brevi (ad es., di disoccupazione). A questo esito, prodotto dallo stesso criterio di prevalenza adottato per identificare i diversi episodi¹⁹, si aggiunge poi il fenomeno noto come

¹⁷ Si tratta di un'indagine *panel* – che coinvolge oltre 7.500 individui – basata sulla collaborazione tra ISPAT, che svolge le attività di rilevazione e di *data cleaning*, e di FBK-IRVAPP, che costruisce le basi dati longitudinali. La prima rilevazione è stata condotta nel 2005; ad essa ne sono seguite altre otto. Vedi Schizzerotto A. e Ziglio L., (a cura di) (2005), *Le condizioni di vita delle famiglie trentine. Rapporto di ricerca*, Quaderni della Programmazione n. 12, Provincia Autonoma di Trento e Università degli Studi di Trento, Trento, Edizioni 31 e Fambri G. e Schizzerotto A., (a cura di) (2008), *Le condizioni di vita delle famiglie trentine. Secondo rapporto*, Quaderni della programmazione n. 21, Provincia Autonoma di Trento e Università degli Studi di Trento, Trento, Edizioni 31.

¹⁸ Per tutte le tabelle e grafici che seguono la fonte è il *PTN*; non è quindi riportata in calce alle stesse.

¹⁹ È questa, del resto, un'esigenza di semplificazione difficilmente eludibile in una indagine longitudinale con obiettivi conoscitivi ampi, *multipurpose*, come quella trentina sulle condizioni di vita delle famiglie.

‘distorsione da ricordo’, la quale porta il rispondente a ricordare episodi salienti – tendenzialmente lunghi – e a dimenticare, invece, episodi di scarsa importanza – usualmente brevi, e ciò tanto più quanto più sono lontani nel tempo²⁰.

Inoltre, per condizioni che riguardano e specificano l’occupazione (ad es., occupato dipendente in un’impresa manifatturiera) è ragionevole assumere che la percezione soggettiva dell’intervistato – palesemente alla base della risposta che fornisce – sia di massima in accordo con la situazione di fatto. Non altrettanto si può dire, però, quando l’intervistato risponde affermando di essere disoccupato. Anche in tal caso – è evidente – la risposta è dettata dalla percezione soggettiva, ma questa può essere parecchio lontana dalla condizione fattuale che, in base a criteri stabiliti dall’*International Labour Office* e per l’UE specificati dall’Eurostat, porta a classificare una persona come disoccupata²¹. Di ciò occorre avere consapevolezza, e scontare quindi che le stime dei disoccupati tratte dal *PTN* non sono comparabili con quelle fornite dall’Istat. D’altra parte, nell’ipotesi – plausibile – che la percezione dei rispondenti sia stabile nel tempo, i dati sulla disoccupazione del *PTN* si prestano bene per analizzare la dinamica del fenomeno.

Va aggiunto, infine, che nel presentare i primi risultati su tratti salienti delle storie lavorative delle coorti considerate si è parchi nelle disaggregazioni – a partire da quella per genere –, per i limiti imposti dalle numerosità dei campioni. Inoltre, per non appesantire il testo ci si limita a compatte tabelle riepilogative, mentre si utilizzano ampiamente grafici, di più immediata lettura.

L’esplorazione dei lineamenti di fondo delle carriere lavorative degli intervistati in *PTN* si incentra in larga misura sulle tre coorti ‘giovani’ e da questa si prendono le mosse. Nel seguito, per semplicità ci riferiremo spesso alle tre coorti come, nell’ordine, alla prima, alla seconda e alla terza. La prima domanda che ci si pone è la seguente: com’è cambiata nel tempo l’età di ingresso nell’occupazione, passando dalla coorte nata nel decennio 1951-60 fino alla coorte nata nel decennio 1971-80?

Una risposta riassuntiva viene dall’ispezione di come si è venuta evolvendo l’età media di entrata nel lavoro delle tre coorti (vedi Tab. 2.7). Essa è passata da 18,5 anni per la prima coorte a 19,4 anni per la seconda coorte, infine a 20,3 anni per la terza coorte. Nell’arco di trent’anni, l’età media di ingresso nell’occupazione è cresciuta, dunque di 1,8 anni. L’incremento è stato guidato dall’aumento dell’età di entrata delle donne (ben 2,6 anni), largamente superiore a quella degli uomini (0,9 anni). Inoltre, il relativamente piccolo errore standard suggerisce una forte concentrazione delle età di ingresso nell’occupazione attorno ai valori medi, il che è conforme alle attese.

Tab. 2.7 *Coorti di ‘giovani’: Età media di ingresso nell’occupazione per coorte e genere*

Coorte	Maschi		Femmine		Totale	
	Media	e.s. ^(a)	Media	e.s.	Media	e.s.
1951-60	18,7	4,1	18,3	5,2	18,5	5,2
1961-70	19,2	4,3	19,5	5,0	19,4	5,0
1971-80	19,6	4,1	20,9	4,2	20,3	4,2

(a) *L’errore standard è una misura della dispersione dei dati attorno alla media.*

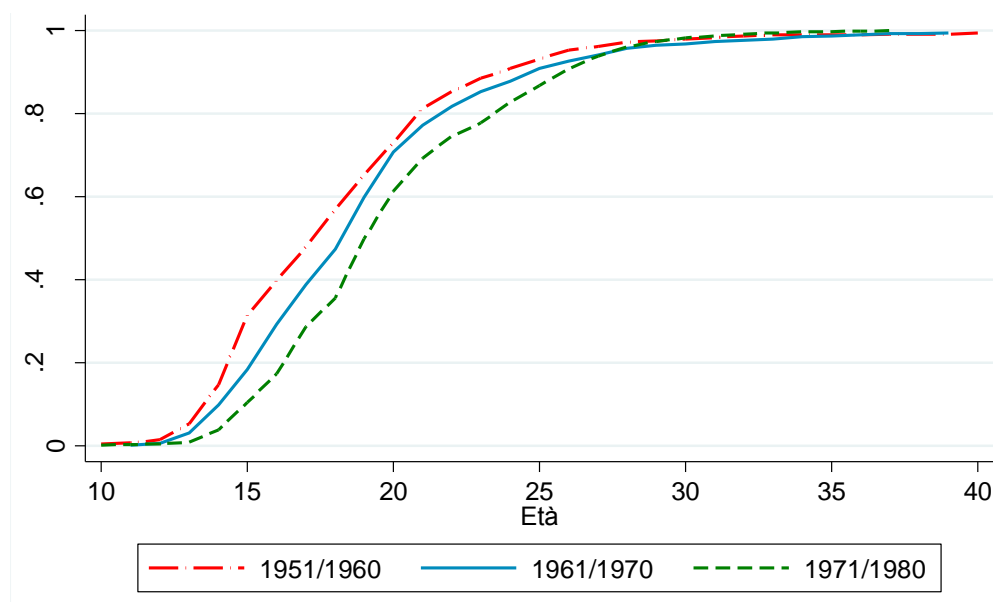
²⁰ A fronte degli effetti distorsivi connessi al criterio della prevalenza e al fattore memoria, dati di fonte Inps sono stati utilizzati per migliorare la ricostruzione degli episodi di occupazione dipendente privata extra-agricola e di occupazione a tempo determinato nelle amministrazioni pubbliche documentati nel *PTN*. Si ringrazia l’INPS-Direzione regionale del Trentino-Alto Adige per la collaborazione. Si segnala inoltre che sono in corso affinamenti nella procedura di integrazione dei dati dalle due fonti, i quali porteranno a rettifiche nei risultati. Va dunque ribadito che i risultati qui presentati sono preliminari.

²¹ Vedi *infra* il paragrafo 2.5. Le peculiari difficoltà che si incontrano nell’identificare i disoccupati, di vecchia data – e persistenti –, sono ben riassunte nel detto “è più facile misurare la ciambella [dell’occupazione] che il buco [della disoccupazione]”: vedi Shikin J. (February 1976), *The doughnut or the hole?*, «Monthly Labor Review», pp. 4-10.

Sui fattori che hanno concorso a determinare questa dinamica ci si soffermerà tra poco. Conviene ora guardare a come questo processo si sia caratterizzato in termini di distribuzioni cumulate dell'età di ingresso nell'occupazione²². La Fig. 2.9 ne dà la rappresentazione grafica.

Gli aspetti di interesse che mette in luce sono molteplici. In primo luogo, mostra come oltre il 64% degli ingressi dei giovani nel lavoro si collochi tra i 15 e i 27 anni. In secondo luogo, presenta uno spostamento verso destra delle distribuzioni cumulate netto soprattutto per la terza coorte – la più giovane –, il che segnala una dilazione parecchio uniforme dell'accesso alla prima occupazione nella fascia di età 17-25 anni. In terzo luogo, e in ovvio accordo con tale evidenza, la distribuzione cumulata della coorte più giovane interseca quella delle altre due coorti attorno ai 29-30 anni, quando la diffusa tendenza ad accedere al primo lavoro a un'età più elevata comporta un conseguente incremento della percentuale di giovani che vi entrano in età relativamente tarda, appunto dai 29-30 anni.

Fig. 2.9 *Coorti di 'giovani': distribuzione cumulata rispetto all'età di ingresso nell'occupazione, per coorte*

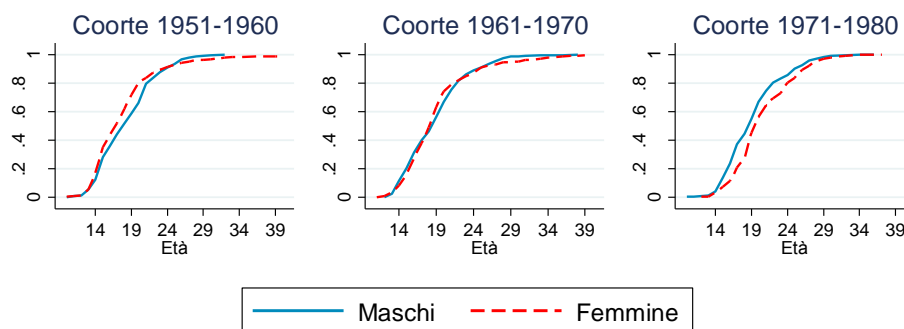


Vi sono apprezzabili differenze, e se si come mutano nel tempo, fra i *pattern* di primo accesso all'occupazione di donne e uomini? La Fig. 2.10 ne presenta le distribuzioni cumulate per età d'ingresso, distintamente per ciascuna delle tre coorti di 'giovani'. Per le prime due coorti l'età media di ingresso è mediamente più alta per gli uomini, anche se non di molto – dell'ordine di mezzo anno – e le due distribuzioni si intersecano grosso modo attorno ai 24-25 anni. Con la coorte più giovane il quadro muta sensibilmente. L'età d'ingresso nel lavoro cresce per entrambi i generi, ma soprattutto per le donne, che ora entrano decisamente più tardi nell'occupazione: in media a quasi 21 anni contro poco più che 19 e mezzo degli uomini; con una ripartizione cumulata che è stabilmente inferiore a quella degli uomini, salvo la coda superiore dopo i 33 anni.

²² Se mai servisse, la distribuzione cumulata di una popolazione (o di un campione) rispetto a una variabile – nel nostro caso i giovani di una coorte rispetto all'età di ingresso nel lavoro – rappresenta la frazione (o la percentuale, se la si rapporta a 100 e non a 1) di unità della popolazione al crescere del valore di tale variabile – nel nostro caso, la frazione di giovani entrati nell'occupazione in corrispondenza di valori crescenti dell'età. Così, ad esempio, nella Fig. 2.9 della coorte di giovani nati nel decennio 1971-80 (linea tratteggiata verde) risulta essere entrata nel lavoro circa il 10,4% a 15 anni, il 61,3% a 20 anni, l'86,8% a 25 anni, e via dicendo.

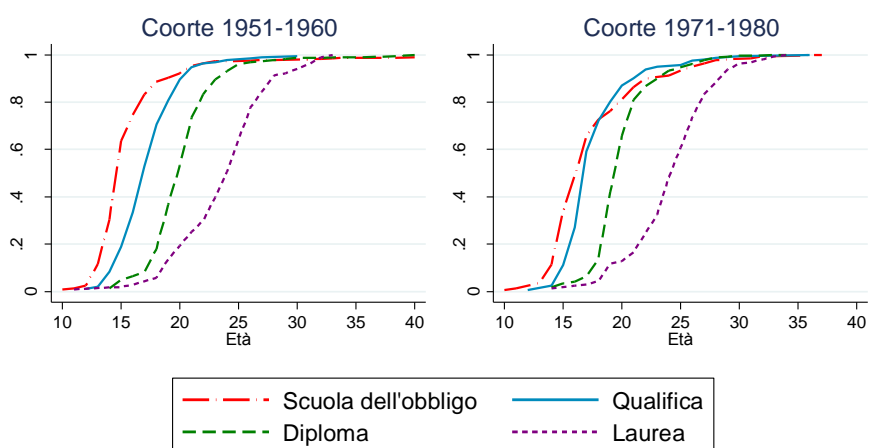
Questa polarizzazione fra i *pattern* di primo ingresso nel lavoro, delle prime due coorti di ‘giovani’ da un lato e della terza coorte dall’altro, nei suoi tratti basilari si manifesta anche per gli altri aspetti della storia lavorativa che si considereranno. Nel seguito torna quindi utile semplificare la presentazione soffermandosi soltanto su due coorti – la prima e la terza –, senza perdere granché in chiave di dettaglio delle analisi.

Fig. 2.10 *Coorti di ‘giovani’: distribuzione cumulata rispetto all’età di ingresso nell’occupazione per coorte e genere*



Tornando ora all’interrogativo sui fattori che hanno concorso a determinare queste differenti dinamiche, la considerazione basilare attiene alla difficoltà di discernarli. Gli effetti di coorte si intrecciano, infatti, con gli effetti di periodo, cioè con i cicli dell’economia e dell’occupazione. Senza giungere a una quantificazione, pare tuttavia corretto affermare che sia dominante il ruolo svolto dalla dinamica della scolarità. Dalla Fig. 2.11, infatti, risalta che, condizionatamente al più elevato titolo di studio raggiunto, la variabilità dell’età è modesta²³; detto altrimenti, che, dato il massimo titolo di studio conseguito, le distribuzioni cumulate delle due coorti sono molto simili.

Fig. 2.11 *Coorti di ‘giovani’ 1951-60 e 1971-80: distribuzione cumulata rispetto all’età di ingresso nell’occupazione, per massimo titolo di studio conseguito*



²³ La situazione limite, priva di variabilità, sarebbe rappresentata da distribuzione cumulate parallele all’asse delle ordinate e via via spostate a destra al crescere del titolo di studio.

L'eccezione si ha per coloro che non vanno oltre la licenza media, e ha una spiegazione immediata. Nell'arco di vent'anni la percentuale dei giovani che non vanno oltre la licenza media si riduce a meno della metà, dal 41,5% al 19,5%; l'insieme di coloro che si fermano a questo livello è sempre più costituito da giovani svantaggiati, per l'impasto fra minori capacità personali e bassa estrazione sociale, giovani che trovano quindi crescenti difficoltà nella carriera scolastica e, di conseguenza, accumulano sempre più ritardi nel completamento del ciclo di istruzione obbligatoria.

Questa lettura dell'evoluzione dell'età di accesso al lavoro di successive coorti di 'giovani' trova una nitida conferma nella Tab 2.8. Confrontando le distribuzioni percentuali per massimo titolo di studio conseguito delle due coorti estreme, al dimezzamento di quanti conseguono al più la licenza media si accompagnano il notevole incremento di quanti raggiungono il diploma di scuola secondaria superiore e il raddoppio di quanti conseguono una laurea. L'aumento della scolarità, tra l'altro, è sensibilmente più marcato per le donne. In conclusione, lo spostamento a destra della distribuzione cumulata delle successive coorti di 'giovani' (vedi ancora Figg 2.9 e 2.10) è fortemente correlato con la dinamica della scolarità e risente in misura dominante di un 'effetto di composizione'²⁴ secondo il massimo titolo di studio raggiunto.

Tab. 2.8 *Coorti di 'giovani' 1951-60 e 1971-80: distribuzione percentuale per massimo titolo di studio conseguito*

<i>Massimo titolo di studio</i>	<i>Coorte 1951-60</i>	<i>Coorte 1971-80</i>
Scuola media inferiore	41,5	19,5
Qualifica professionale	21,6	22,1
Diploma di scuola secondaria	25,4	36,5
Laurea o più	11,5	22,0

Sempre con riferimento alle tre coorti di 'giovani' trentini entrati nell'occupazione, la seconda domanda che si affaccia spontanea è: una volta entrati nell'occupazione, come si svolge la loro storia lavorativa nei dieci anni che seguono? Più specificamente, nell'arco dei successivi dieci anni quanti episodi di lavoro hanno e qual è la durata degli stessi?

Una rappresentazione efficace della distribuzione dell'insieme delle durate degli episodi di occupazione, dove per tali si intendono gli episodi contraddistinti da un'iniziale associazione e una conclusiva separazione – se dipendenti, con lo stesso datore di lavoro –, è data dalla *funzione di sopravvivenza*. Essa fornisce la probabilità di non interrompere un episodio (di 'sopravvivere' in quell'episodio) nel tempo – nel nostro caso nel mese – $t+1$ essendo stati ('sopravvissuti') in quell'episodio fino al tempo t ²⁵.

Nella Fig. 2.12 sono rappresentate le funzioni di sopravvivenza in episodi di occupazione delle usuali tre coorti di 'giovani' trentini. Mentre tra le funzioni delle prime due coorti non vi sono differenze apprezzabili, la funzione di sopravvivenza della terza coorte è decisamente spostata verso il basso. Le

²⁴ Alle volte il nostro vocabolario si rivela limitato, o meglio ambiguo. Nella locuzione 'effetto di composizione', abituale in analisi comparate nello spazio e/o nel tempo, il termine 'effetto' ha una valenza descrittiva, del tutto diversa dal significato che esso assume nel contesto di studi sulla causalità, in particolare se condotti secondo il paradigma controfattuale.

²⁵ L'analisi di sopravvivenza è stata elaborata con riferimento a un evento non ripetibile: la transizione da uno stato ad un altro stato dal quale non si può tornare al precedente, detto per l'appunto stato 'assorbente' (in inglese, la *survival analysis* ha un illuminante sinonimo: *time-to-event analysis*). È qui utilizzata anche, e soprattutto, per analizzare episodi di occupazione e di disoccupazione, dove l'evento è la transizione rispettivamente allo stato di non-occupato e di non-disoccupato, dunque a episodi/eventi ripetibili; tale impiego è ragionevole per finalità esplorative. La funzione di sopravvivenza è qui ottenuta con lo stimatore di Kaplan-Meier, che non impone alla stessa alcuna forma funzionale, quindi ne descrive al meglio l'andamento empirico. Inoltre, lo stimatore di Kaplan-Meier consente di trattare dati censurati a destra, che si hanno quando un episodio non si conclude – ovvero l'evento non si verifica – entro l'intervallo di osservazione del campione, nel nostro caso dieci anni dall'inizio del primo lavoro e comunque non oltre il 2012.

‘sopravvivenze’ sono quindi diminuite diffusamente, per gli episodi di qualunque lunghezza (in altre parole, le durate si sono accorciate rispetto all’intera loro distribuzione nelle coorti precedenti), soprattutto per gli episodi brevi o di durata media – da 4 mesi a 3-4 anni.

Il cambiamento è marcato soprattutto per le donne (vedi Fig. 2.13). Nella prima coorte avevano probabilità di durate brevi – fino a 3 anni – sensibilmente inferiori a quelle degli uomini, per passare poi a probabilità di durate superiori a quelle degli uomini sopra la soglia dei 7 anni. Nella terza coorte, invece, le donne hanno una funzione di sopravvivenza tutta spostata verso il basso.

Fig. 2.12 Coorti di ‘giovani’: funzione di sopravvivenza negli episodi di occupazione per coorte

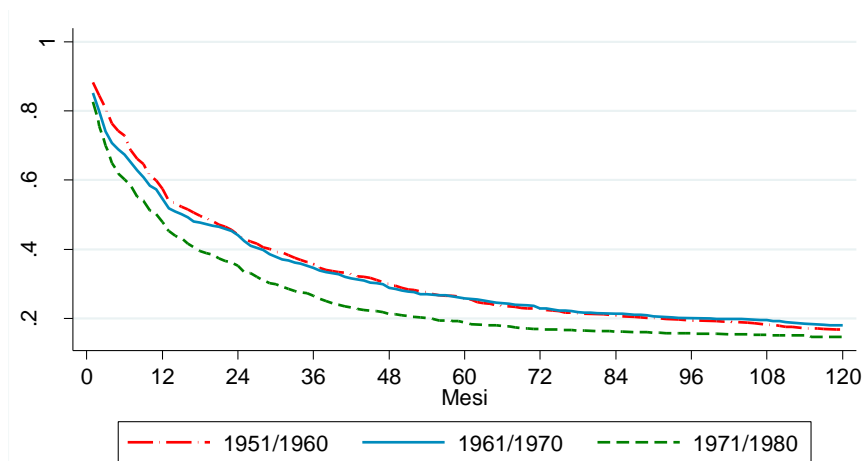
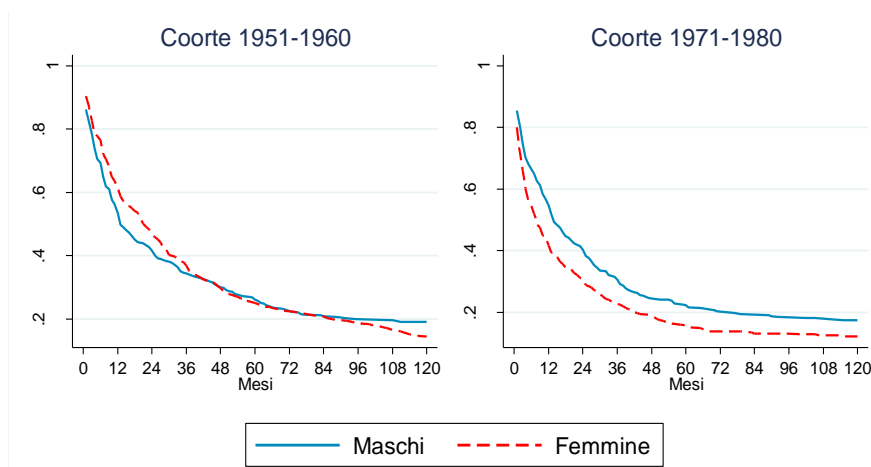


Fig. 2.13 Coorti di ‘giovani’ 1951-60 e 1971-80: funzione di sopravvivenza negli episodi di occupazione per genere



Quanto emerge dall’ispezione delle funzioni di sopravvivenza si traduce poi in un cambiamento tutt’altro che trascurabile in tre indicatori che ne sintetizzano bene i *pattern*: numero medio degli episodi di occupazione, durata media degli episodi di occupazione (in mesi), numero medio dei mesi lavorati nei dieci anni che seguono all’inizio del primo lavoro²⁶ (vedi Tab. 2.9). Tra la fine degli anni ’80 e il 2012

²⁶ Tra i tre indicatori sussiste la seguente identità: Numero medio di episodi x Durata media degli episodi \equiv Durata complessiva media degli episodi, sicché ogni indicatore può essere ottenuto dagli altri due.

– l’arco di tempo nel quale si collocano grandissima parte dei dieci anni iniziali di storie lavorative dei ‘giovani’ della coorte 1971-80 –, gli indicatori considerati documentano un netto spostamento dei rapporti di lavoro verso la flessibilità/precarietà – le due facce di uno stesso processo, almeno sinora. Il numero medio di episodi lavorativi, confrontato con quello della coorte 1951-60, aumenta di 0,8 episodi e raggiunge i 3,6. In particolare, l’incremento è forte per le donne: il loro numero medio di episodi, che per la prima coorte era pari a 2,6 – 0,4 in meno rispetto agli uomini –, sale a 3,7 – di 0,2 episodi superiore a quello degli uomini.

A un’evoluzione di segno opposto, del resto attesa, si assiste per la *durata media degli episodi di occupazione*. Per le due coorti che si stanno considerando essa scende da 38,2 a 28,8 mesi. Anche per la durata media degli episodi lavorativi l’evoluzione è più marcata per le donne che per gli uomini e, come per il numero medio di episodi, comporta un’inversione di posizione: nella prima coorte essa è leggermente superiore per le donne, di 38,9 mesi contro i 37,6 degli uomini; nella terza coorte per le prime scende a 26,5 mesi (dunque, di più di un anno), mentre per gli uomini si attesta sui 31,3 (dunque, scende di poco più della metà).

Tab. 2.9 *Coorti di ‘giovani’: numero medio e durata media degli episodi di occupazione e durata complessiva media nello stato di occupato nei primi 10 anni di storia lavorativa, per coorte*

Coorti	Occupazione					
	N. medio episodi		Durata media episodi ^(a)		Durata totale media	
	Media	e.s. ^(b)	Media	e.s.	Media	e.s.
1951-60	2,8	1,7	38,2	35,9	106,9	22,4
1961-70	3,0	1,7	35,5	34,2	106,4	22,6
1971-80	3,6	2,2	28,8	30,4	103,8	24,7

(a) Le durate medie sono espresse in mesi.

(b) L’errore standard è una misura della dispersione dei dati attorno alla media.

Tra la prima e la terza coorte di ‘giovani’ l’esito complessivo è una riduzione di poco più di 3 mesi, da 106,9 a 103,8, nel numero medio di mesi lavorati nei dieci anni successivi all’ingresso nell’occupazione, grosso modo della stessa entità per uomini e donne. In sintesi, la tendenza è dunque verso la frammentazione delle storie lavorative dei giovani, e soprattutto delle giovani: cresce il numero di episodi lavorativi, che sono però di più breve durata. Ciò si traduce in una contenuta riduzione del numero complessivo di mesi lavorati nei dieci anni che seguono l’inizio della prima occupazione. A prima vista, si potrebbe essere indotti a ritenere che si tratti di cambiamenti di entità tutto sommato modesta. Così non è, per una buona ragione. Si stanno considerando, infatti, tendenze di medio-lungo periodo: misurate su un orizzonte ventennale e riferite a coorti ampie – ciascuna si estende ai nati in un decennio –; tendenze, quindi, che non risentono di – o comunque smussano drasticamente – fluttuazioni congiunturali dell’occupazione (e dell’economia, che le genera) così come della natalità²⁷.

D’altra parte, la diffusa opinione di una particolare rigidità del mercato del lavoro italiano – e dunque, di massima, di quello trentino –, intaccata solo a partire dalla seconda metà degli anni ’90 da riforme e istituti contrattuali più flessibili, meno costosi per le imprese, è un infondato stereotipo. Nel nostro paese la mobilità dei lavoratori era alta già alla fine dei *trente glorieuses*, negli anni a cavallo tra gli ultimi ’70 e i primi ’80, per ragioni che chiamano in causa tratti strutturali dell’economia italiana, primo fra tutte

²⁷ Un esempio può tornare utile. Per la coorte più giovane, gli effetti della ‘Grande Recessione’ – gli anni dalla fine del 2008 al 2012 – sono diluiti nell’insieme dei segmenti di storie lavorative che si svolgono, in grandissima parte, nel quindicennio tra il 1997 e il 2012. Inoltre, nel confronto tra coorti hanno rilievo soltanto *differenze* nel ruolo svolto dalle dinamiche congiunturali; a questo proposito, va tenuto presente che tutte e tre le coorti hanno avuto i loro segmenti iniziali di storie lavorative investiti da recessioni, seppur di diversa entità e durata.

il forte peso delle piccole imprese e la loro alta natimortalità²⁸. Così com'era già presente la polarizzazione fra *insider* e *outsider*, anch'essa riconducibile ad appena evocate caratteristiche strutturali dell'apparato produttivo. È soprattutto questa divergenza che, negli anni 2000, si è venuta accentuando: con l'introduzione dell'euro (nei fatti, l'adozione di cambi fissi nell'Eurozona) e con le riforme nella regolazione del mercato del lavoro, varate tra il 1997 e il 2003 e imperniate su nuovi contratti di lavoro flessibili – e su rapporti di lavoro 'parasubordinato' (o, si potrebbe egualmente dire, 'para-autonomo') in larga misura fittizi –: cambiamenti, questi, che, in un quadro di progressiva perdita di competitività dell'apparato produttivo del paese, hanno rispettivamente richiesto e consentito la compressione dei salari reali, concentrata sui lavoratori 'marginali', in larga prevalenza i giovani *outsider*²⁹. In definitiva, che si assista a una tendenza di medio-lungo periodo a un incremento della già alta mobilità del lavoro, che per di più si connota in chiave di accentuata flessibilità/precarità e si concentra ulteriormente sulle coorti di 'giovani', è fonte di motivata preoccupazione, sotto il duplice profilo dell'efficienza economica e dell'equità distributiva.

Delle tre coorti di 'giovani' trentini si passa ora ad analizzare l'evoluzione degli episodi di disoccupazione. Con due premesse: innanzitutto si ribadisce che nella *PTN* la condizione di disoccupato risulta da una auto-classificazione del rispondente, registra cioè la percezione soggettiva di trovarsi in tale stato, quindi differisce dalle misure della disoccupazione risultanti sia dalla rilevazione sulle forze di lavoro (Istat) sia dagli archivi amministrativi dell'INPS; in secondo luogo si precisa che del campione di quasi 2.600 'giovani' maggiorenni soltanto 551 riportano di aver avuto almeno un episodio di disoccupazione nei primi dieci di carriera lavorativa. Ciò impone cautela nell'interpretazione dei risultati e sconsiglia frettolose disaggregazioni.

Gli indicatori di interesse sono nella Tab. 2.10. Ovviamente, il primo sul quale indirizzare l'attenzione è il tasso di disoccupazione. Per le tre coorti, nell'arco di vent'anni esso cresce in misura notevole: dal 16,9 al 27,8%, con l'incremento maggiore nel secondo decennio – 7,5 punti percentuali contro i 3,4 del primo.

Tab. 2.10 *Coorti di 'giovani': tasso di disoccupazione, numero medio e durata media degli episodi di disoccupazione e durata complessiva media nello stato di disoccupato nei primi 10 anni di storia lavorativa, per coorte*

Coorti	Tasso %	Disoccupazione					
		N. medio episodi		Durata media episodi ^(a)		Durata totale media	
		Media	e.s. ^(b)	Media	e.s.	Media	e.s.
1951-60	16,9	1,4	0,9	11,7	19,9	16,6	23,7
1961-70	20,3	1,4	0,8	13,1	20,0	18,8	24,0
1971-80	27,8	1,8	1,2	9,0	14,9	15,7	20,6

(a) Le durate sono espresse in mesi.

(b) L'errore standard è una misura della dispersione dei dati attorno alla media.

I tre indicatori già utilizzati per documentare sinteticamente frequenza e durata degli episodi di occupazione si prestano altrettanto bene per caratterizzare gli andamenti medi della disoccupazione. Nella coorte 1971-80 il numero medio di episodi di disoccupazione raggiunge gli 1,8, mentre era di 1,4 episodi per le due coorti precedenti. Per la durata media degli episodi si registra, peraltro, un'evoluzione opposta: passa dai poco meno che 12 mesi nella coorte 1951-60 ai 9 mesi di quella 1971-80. Tenendo presenti i limiti di precisione conseguenti alla ridotta dimensione dei tre campioni, è prudente concludere che

²⁸ Vedi Contini B. e Trivellato U., (a cura di) (2005), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*. Bologna, Il Mulino, capp. 1 e 5.

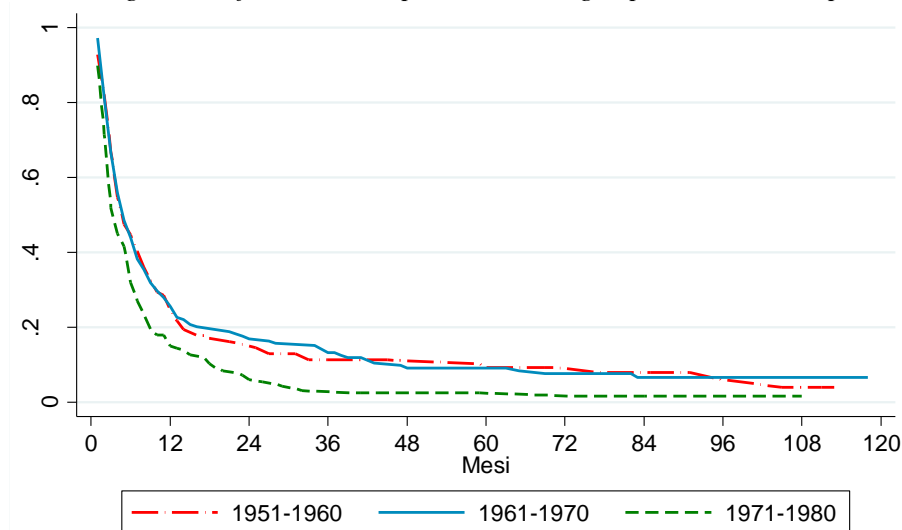
²⁹ Vedi Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N. (2011), cit.

non si colgono variazioni apprezzabili nella durata complessiva della disoccupazione giovanile nel decennio iniziale di storia lavorativa, durata che si attesta intorno ai 17 mesi.

Qualche indicazione aggiuntiva viene dall'esame delle funzioni di sopravvivenza nella disoccupazione per le tre coorti, riportate nella Fig. 2.14. Emerge che circa il 20% degli episodi sono di disoccupazione di lunga durata (cioè di oltre un anno).

Quanto al confronto delle funzioni di sopravvivenza tra le tre coorti, le prime due coorti hanno un andamento sostanzialmente simile e con frequenti incroci; per quanto riguarda la coorte dei più giovani si discerne la tendenza della funzione di sopravvivenza a collocarsi più a sinistra, il che indica che tra costoro gli episodi di disoccupazione, pur essendo più numerosi, sono di minor durata.

Fig. 2.14 Coorti di 'giovani': funzione di sopravvivenza negli episodi di disoccupazione per coorte



Per concludere questo paragrafo si considera l'altra terna di coorti tratte dal *PTN*: quella di 'anziani' trentini (vedi *infra* la Tab. 2.6). I decenni di nascita delle tre coorti sono il 1921-30, il 1931-40 e il 1941-50; al solito, ad esse ci si riferirà anche, nell'ordine, come alla prima, alla seconda e alla terza coorte. Della terna di coorti si dispone complessivamente di un campione di 1.419 persone; di esse si analizza l'evoluzione dell'età di entrata in pensione. Queste informazioni già ci consentono due notazioni. In primis, anche per le analisi sull'età di pensionamento di tali coorti valgono i *caveat*, più volte segnalati, suggeriti dalle basse numerosità campionarie. Inoltre, in questo caso l'analisi di sopravvivenza si riferisce a un evento che, salvi non molti casi, si può considerare non ripetibile: uscire dallo stato di 'non pensionato' e transitare nello stato di 'pensionato'. Con una qualificazione importante: la terza coorte consta di persone in età compresa tra i 61 e i 71 anni; essendo il 2012 l'ultimo anno di osservazione, per parte dei suoi membri, la storia lavorativa è, dunque, 'troncata' (più precisamente, censurata) a destra – una frazione non trascurabile di persone di tale coorte esce dall'intervallo di osservazione prima che si registri l'esito finale, la transizione allo stato di pensionato. Tale fatto non inficia la correttezza della distribuzione cumulata dell'età di pensionamento³⁰, ma richiede di essere tenuto in conto nell'interpretare i risultati.

³⁰ Né inficerebbe la validità dello stimatore di Kaplan-Meier della funzione di sopravvivenza, che per parsimonia non viene presentato. Vale infatti la relazione: Funzione di sopravvivenza = 1 – Funzione di distribuzione cumulata.

Una prima evidenza delle conseguenze della censura a destra si ha guardando all'età media di pensionamento delle tre coorti (vedi Tab. 2.11). Essa sale dai 54,1 anni per la prima coorte ai 57 anni per la seconda coorte. Apparentemente, scende poi a 54,7 anni per la terza coorte. E, ancora apparentemente, questa contrazione è in contrasto con un fatto noto: la modesta, ma progressiva ascesa dell'età media di collocamento in pensione nel nostro paese – e con tutta verosimiglianza nel Trentino – a partire dalla Riforma Dini del 1995. Ma, appunto, 'apparentemente'. Come detto poco sopra, infatti, al 2012 le persone della terza coorte hanno tra i 61 e i 71 anni: per una parte di esse la permanenza nello stato di non-pensionato è, dunque, censurata. Il dato sull'età media di pensionamento per la coorte 1941-50 va quindi letto insieme con l'informazione sulla percentuale di soggetti con episodio di non-pensionamento censurato a destra – il 21,7% – e va interpretato di conseguenza.

Tab. 2.11 *Coorti di 'anziani'^(a): età media del pensionamento*

<i>Coorte</i>	<i>Età media</i>	<i>e.s.^(b)</i>
1921-30	54,1	10,8
1931-40	57,0	12,1
1941-50	54,7 ^(c)	10,4

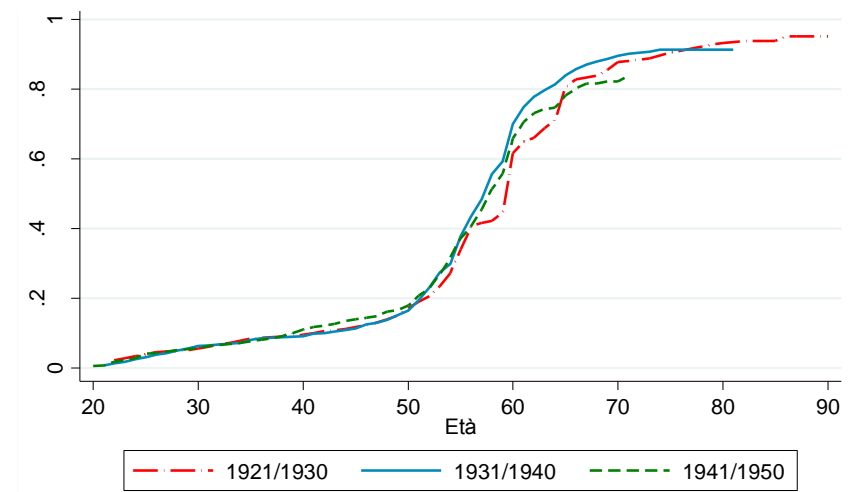
(a) *Soggetti che hanno avuto almeno un episodio lavorativo nel corso della vita.*

(b) *L'errore standard è una misura della dispersione dei dati attorno alla media.*

(c) *Coorte di soggetti censurati a destra, a un'età variabile tra i 61 e i 71 anni.*

L'evoluzione delle età di pensionamento delle tre coorti è condotta confrontando le rispettive funzioni di distribuzione cumulate, che compaiono nella Fig. 2.15. Non sorprendentemente, la forma delle tre distribuzioni è simile, con un andamento a S allungata: dai 25 ai 47 anni la probabilità di transitare allo stato di pensionato è molto bassa e cresce debolmente in modo lineare; cresce poi in modo deciso, ancora con un andamento prossimo a una retta, fino ai 65 anni; tende poi asintoticamente a uno, con un andamento via via più smorzato.

Fig. 2.15 *Coorti di 'anziani': distribuzione cumulata rispetto all'età di pensionamento per coorte*



In termini di confronto fra le distribuzioni delle tre coorti, importa rilevare che, dopo il tratto iniziale delle cosiddette 'baby-pensioni', ancora parecchio stabile, esse sono progressivamente spostate verso l'alto (sulle peculiarità della distribuzione della coorte 1941-50 ci si soffermerà tra poco), cioè nella direzione di un diffuso, progressivo aumento delle età di pensionamento. Concentrando l'attenzione sulle coorti 1921-30 e 1941-50, si notano differenze in vari aspetti delle distribuzioni.

Per la terza coorte il fenomeno delle ‘baby-pensioni’ si riduce leggermente solo dopo i 40 anni. Il divario cresce, poi, sia pure in modo altalenante, fino a circa 65 anni, quando inizia a manifestarsi la censura a destra. Com’è palese, il 19% circa, che mediamente a 70 anni risulta censurato, transiterà alla pensione in seguito; pertanto, la distribuzione cumulata della coorte in questione avrà poi incrementi sostenuti, che la porteranno a raggiungere – forse a intersecare – la distribuzione delle due coorti precedenti nel tratto terminale. Alla luce di questi *pattern* è plausibile congetturare che, esauritasi la censura, l’età media di pensionamento della coorte 1941-50 si collocherà attorno ai 57,5 anni.

Da questa prima esplorazione sull’evoluzione delle storie lavorative dei trentini nel corso degli ultimi quarant’anni l’insegnamento principale da trarre è chiaro: serve affinarla e approfondirla.

L’esplorazione ci consegna, peraltro, evidenze sì piuttosto generali, ma robuste. Nel Trentino già negli anni ’70-’80 la mobilità del lavoro era alta, anche per peculiari caratteristiche strutturali dell’apparato produttivo e dell’organizzazione sociale: massiccia presenza di piccole imprese, forte peso del turismo, rilievo dell’agricoltura. L’analisi delle storie lavorative di tre coorti di ‘giovani’ e di altrettante di ‘anziani’ nell’arco di una quarantina d’anni – dai primi anni ’70 al 2012 –, condotta su sottocampioni del *PTN*, mette in luce alcuni tratti salienti dell’evoluzione nella partecipazione al lavoro: deciso aumento dell’età di ingresso nell’occupazione, guidato dall’espansione della scolarità; crescita non trascurabile della mobilità del lavoro, in termini sia di aumento della mobilità dell’occupazione – favorito da riforme nella regolazione dei rapporti di lavoro orientate a una maggiore flessibilità – sia di crescita della disoccupazione caratterizzata da molteplici episodi brevi, in definitiva di incremento della frammentarietà/precarietà delle storie lavorative; progressivo, ma non particolarmente marcato incremento dell’età di pensionamento.

Collegare a queste dinamiche di medio-lungo periodo le tendenze recenti del mercato del lavoro trentino, sinteticamente documentate nel paragrafo 2.3, è una tentazione alle quale è saggio sottrarsi, se non, forse, per cogliere segnali di larga massima, qualitativi. Essi sono nel senso dell’inerzia delle tendenze di medio-lungo periodo, appena scalfita dai recenti sintomi di ripresa della produzione e dell’occupazione.

La mobilità sociale in Trentino

3.1 Introduzione

Fino a quale gradino chi è dotato di talento, ma è nato in famiglie collocate negli strati sociali più svantaggiati, può salire lungo la scala della stratificazione sociale? E in che misura chi proviene da posizioni privilegiate riesce a conservare, indipendentemente dalle proprie capacità, i vantaggi legati alla propria condizione di partenza? Il modo più affidabile per ottenere significative ricompense materiali e simboliche da adulti consiste nel nascere da genitori che si trovano nelle fasce superiori della stratificazione sociale o nell'impegnarsi ad acquisire competenze ed abilità di rilievo da spendere nel mercato del lavoro?

Una risposta alle domande che precedono può essere ricercata nello studio della mobilità sociale, ossia dei passaggi di individui e gruppi da una posizione all'altra nel sistema della stratificazione sociale.

Attraverso lo studio della mobilità sociale si può, infatti, stabilire in che misura le disuguaglianze legate alle posizioni sociali di origine si traducano in disuguaglianze nelle opportunità di accesso alle diverse posizioni sociali di destinazione. Quanto maggiori sono queste disparità, ossia quanto maggiori sono i vantaggi (o gli svantaggi) competitivi assicurati (o causati) dalle posizioni di origine, tanto più chiusa è la società in cui esse si manifestano. Al contrario, qualora i destini sociali dei singoli dipendano da caratteristiche personali acquisite, anziché da caratteristiche ascritte, ossia da tratti positivi o negativi ereditati dalla propria famiglia d'origine, tanto più aperta e fluida sarà la società e tanto più essa sarà in grado di garantire il rispetto del principio delle pari opportunità.

Gli studi comparati di mobilità sociale¹ mostrano che, di norma, gli spostamenti intergenerazionali verso le posizioni occupazionali più elevate, ossia gli episodi di mobilità sociale ascendente, sono tanto più frequenti quanto più fluido è il sistema della stratificazione sociale di un paese, ossia quanto meno le origini familiari influiscono sulle destinazioni lavorative delle persone o, ancora, quanto più il processo di allocazione dei singoli nei vari ruoli lavorativi opera secondo il principio delle pari opportunità. L'Italia costituisce un'eccezione a questa regolarità. Da noi, infatti, il declino nel tempo dei livelli di ereditarietà sociale operanti nella sfera lavorativa si è accompagnato a una contrazione delle possibilità individuali di pervenire ai livelli superiori della gerarchia occupazionale. La ragione di questo stato di cose sta nell'interruzione del processo di spostamento verso l'alto della struttura occupazionale italiana, causata dal lungo periodo di stagnazione conosciuto dalla nostra economia a partire dagli anni Novanta e nella successiva e più recente contrazione numerica dei ruoli occupazionali più qualificati, attribuibile alla crisi economica scoppiata nel 2008².

¹ Per un approfondimento si rimanda a Breen, R. (a cura di) (2004), *Social mobility in Europe*, Oxford, Oxford University Press.

² Si veda Marzadro S. e Schizzerotto A., "Le prospettive di mobilità sociale dei giovani italiani nel corso del XX secolo" in Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N., (a cura di) (2011), *Generazioni disuguali: le condizioni di vita*

Al fine di verificare se anche in Trentino si sia manifestata una situazione simile a quella italiana si è fatto riferimento alle informazioni derivanti da 7 ondate, svolte dal 2005 al 2012, dello studio panel, condotto da ISPAT in collaborazione con FBK-IRVAPP, noto come indagine *Condizioni di vita delle famiglie trentine* (d'ora in avanti: *PTN*). Da tutti i rispondenti a una o più delle ondate in questione sono stati estratti gli individui nati tra il 1927 e il 1990 che avevano fornito informazioni sulla loro origine sociale, sulla loro collocazione occupazionale, sul loro titolo di studio, nonché sulla posizione occupazionale, sulle origini sociali e sulla scolarità del loro eventuale coniuge (o convivente). Il primo gruppo di dati (quelli relativi alle posizioni occupazionali dei padri e delle madri degli intervistati, alle posizioni occupazionali di questi ultimi e al loro livello di istruzione) sono stati utilizzati per studiare la mobilità sociale intergenerazionale e intragenerazionale attuate via scelta occupazionale iniziale (e successiva carriera lavorativa) e per stabilire il peso che in essa rivestono i titoli di studio. Il secondo gruppo di informazioni (quelle relative ai soli intervistati coniugati o conviventi e alle posizioni sociali d'origine e di destinazione dei loro partner e al grado di scolarità di questi ultimi) sono state utilizzate per studiare i fenomeni di omogamia ed eterogamia educativa e occupazionale, vale a dire il grado di similarità o di dissimilarità di condizioni sociali (al momento del matrimonio o dell'inizio della convivenza) dei coniugi o conviventi. L'attenzione riservata alla composizione sociale delle coppie trentine potrebbe apparire, in prima istanza, incongrua all'interno di un capitolo dedicato all'analisi dei processi di mobilità sociale e al conseguente grado di fluidità della collettività provinciale. Si deve, però, considerare che i meccanismi sottostanti alla formazione delle coppie e delle famiglie possono contribuire ad accrescere o, all'opposto, a ridurre gli effetti dei processi di mobilità attuati via occupazione. Ciò in quanto il matrimonio – e non solo per le donne – può configurarsi come un importante canale di mobilità sociale. Se, dunque, in una collettività la tendenza a formare coppie socialmente eterogenee prevale sulla tendenza opposta, il matrimonio (o la convivenza) può accrescere il grado di fluidità sociale di una collettività. Se, invece, in quest'ultima si afferma una forte propensione a formare coppie omogame, allora il processo di costituzione delle famiglie può diventare un fattore di chiusura, anziché di apertura sociale.

3.2 La mobilità sociale intergenerazionale via occupazione in Trentino e in Italia

L'analisi dei movimenti che gli individui compiono nel sistema della stratificazione sociale è usualmente effettuata tramite il ricorso a tavole simili a quelle riportate qui sotto (Tab. 3.1 e Tab. 3.2). La prima di esse (Tab. 3.1) riguarda il campione di trentini e trentine, in età superiore ai 18 anni, del quale si è detto nel precedente paragrafo. L'altra (Tab. 3.2) si riferisce ad un campione di italiani e di italiane, sempre con età superiore ai 18 anni, nati tra il 1927 e il 1985³. Come si può agevolmente vedere, le due tavole in questione si configurano come matrici quadrate che sono dette, appunto, tavole di mobilità. Esse classificano gli individui in base alle posizioni sociali ricoperte in due momenti diversi della loro vita. Quella meno recente è convenzionalmente riportata sulle righe ed è indicata come classe di origine, mentre quella più recente è posta sulle colonne ed è chiamata classe di destinazione. Nelle tavole di mobilità intergenerazionale si assume come classe di destinazione la posizione sociale ricoperta dai soggetti in un certo momento della loro vita adulta (il primo impiego, oppure quello ad una data età, oppure ancora quello attuale o più recente) e, come classe di origine, la posizione sociale della famiglia in cui essi sono nati e cresciuti. In termini operativi, quest'ultima è fatta coincidere, del tutto compren-

dei giovani di oggi e di ieri: un confronto, Bologna, Il Mulino; e Schizzerotto A. (2013), *Mutamenti di lungo periodo della struttura di classe e del processo di mobilità in Italia*, «Quaderni di sociologia», vol. LVII - 62, p. 127-145.

³ Il campione in parola è tratto dall'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane, uno studio panel sulla popolazione italiana svoltosi in cinque ondate tra il 1997 e il 2005.

sibilmente, con la classe sociale dei genitori⁴ degli individui studiati quando questi ultimi avevano un'età compresa tra i 14 e i 16 anni.

Tab. 3.1 *Tavola di mobilità intergenerazionale al primo impiego per i nati tra il 1927 e il 1990. Trentino. Valori percentuali (N=7.237)*

Classe di origine	Classe di destinazione (primo impiego)						Totale	% col
	Imprenditori, liberi profess., dirigenti	Impiegati direttivi, di concetto	Lavoratori autonomi	Lavoratori manuali qualificati	Impiegati esecutivi di livello inferiore	Lavoratori manuali non qualificati		
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti	9,7	52,6	2,7	9,7	18,2	7,0	100,0	4,6
Impiegati direttivi, di concetto	3,5	45,6	2,8	15,9	25,1	7,1	100,0	13,3
Lavoratori autonomi (0-14 dipendenti)	2,4	21,8	18,0	18,7	22,7	16,5	100,0	32,9
Lavoratori manuali qualificati nell'industria e nei servizi	1,0	18,6	3,6	27,1	27,4	22,3	100,0	27,1
Impiegati esecutivi di livello inferiore	2,1	25,6	3,4	21,6	29,4	18,0	100,0	6,5
Lavoratori manuali non qualificati nell'industria, nei servizi e nel settore agricolo	1,1	15,3	3,8	27,5	25,8	26,6	100,0	15,6
Totale	2,3	24,7	8,2	21,8	25,0	18,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

Le tavole di mobilità consentono di studiare, in primo luogo, l'aspetto assoluto della stessa, vale a dire la consistenza dei flussi dei soggetti che si spostano tra le diverse posizioni sociali nonché le direzioni di questi flussi. Le celle poste al di fuori della diagonale principale della tavola, ossia quelle che si trovano all'incrocio tra una riga e una colonna tra loro diverse, riportano il numero (o la percentuale) di soggetti che si trovano, da adulti, in una classe diversa da quella della loro famiglia d'origine. Esse identificano, quindi, i casi di mobilità sociale che, in Trentino, ammontano a quasi i tre quarti (74,2%) dei casi. Le celle poste lungo la diagonale principale della tavola, cioè quelle nelle quali riga e colonna sono identiche, identificano, invece, i soggetti socialmente immobili, quanti, cioè, da adulti sono rimasti nella stessa classe della loro famiglia d'origine. Nella nostra provincia costoro rappresentano poco più di un quarto degli intervistati (25,8%). Il volume complessivo di mobilità dei trentini è un po' più elevato di quello che si osserva a livello nazionale. Infatti, facendo riferimento al campione di italiani prima richiamato, si può calcolare che nel complesso del paese la proporzione dei soggetti intergenerazionalmente mobili al primo impiego sia di poco superiore ai due terzi degli individui (69,9%), cosicché le loro controparti socialmente immobili si attestano a un po' meno di un terzo (30,1%).

Le tavole di mobilità consentono, inoltre e con tutta evidenza, di distinguere i soggetti mobili tra quanti hanno migliorato la propria posizione (soggetti collocati nelle celle poste al di sotto della diagonale principale) rispetto a quella di provenienza, e quanti l'hanno peggiorata (soggetti posti nelle celle sopra

⁴ Si ricorda che l'origine sociale è definita come la posizione occupazionale dominante tra quella del padre e della madre.

la diagonale). Va da sé che i primi sono individui mobili in senso ascendente mentre gli altri sono soggetti che hanno sperimentato un processo di mobilità discendente. Tuttavia, poiché non è sempre possibile stabilire una netta gerarchia di dominio e subordinazione tra le varie classi, nello studio della mobilità sociale assoluta, accanto alla mobilità ascendente e discendente, si considera anche la cosiddetta mobilità laterale. I soggetti mobili in senso laterale sono costituiti da coloro che hanno sì modificato la loro collocazione nella sfera della stratificazione occupazionale, ma non certo quella da essi ricoperta nelle relazioni di potere e nelle complessive disuguaglianze nelle condizioni di vita esistenti in una società. Si può meglio illustrare questa definizione ricordando, ad esempio, che non è agevole stabilire se il passaggio dal ruolo di impiegato direttivo o di concetto a quello di artigiano o di commerciante, pur comportando un'indubbia variazione nella posizione ricoperta dalla persona interessata nella divisione sociale e tecnica del lavoro, comporti anche significativi mutamenti nel grado di influenza che essa è in grado di esercitare sugli altri componenti della società di cui fa parte e nei livelli di vita da essa conosciuti. Oltre a quelli coinvolgenti le classi medie (impiegati direttivi e di concetto, lavoratori autonomi dell'industria, del terziario e dell'agricoltura), sono definiti fenomeni di mobilità laterale quelli che avvengono tra gli impiegati esecutivi, da un lato, e le due classi dei lavoratori manuali dell'industria, del terziario e del settore primario, dall'altro lato.

Dal confronto tra origine familiare e posizione al primo impiego emerge che un ottavo (12,7%) del campione di trentini qui considerato (Tab. 3.1) si è mosso verso l'alto della stratificazione sociale, circa tre su dieci (29,5%) hanno esperito un episodio di mobilità sociale discendente, mentre quasi la stessa proporzione (31,9%) ha compiuto un atto di mobilità laterale. Tra gli italiani e le italiane questi passaggi sono rispettivamente pari al 15,4%, al 28,4% e al 26,1%.

Oltre ai tassi complessivi di mobilità sociale assoluta, le tavole di mobilità consentono di esaminare la configurazione dei movimenti che avvengono tra specifiche classi sociali. Utilizzando una prospettiva analitica detta di deflusso (consistente nel calcolare le frequenze relative di cella nel senso delle righe, così come sono riportati nella Tab. 3.1 e nella Tab. 3.2), si può stabilire con quale frequenza le singole classi di arrivo siano raggiunte dai soggetti con una data classe di origine. Come appare evidente, anche in Trentino l'accesso alle varie classi di destinazione varia secondo la provenienza. In particolare, la pertinente tavola di mobilità mostra che riescono ad arrivare nella classe superiore circa un decimo (9,7%) dei nati in quella stessa classe, ma solo un trentesimo (3,5%) dei discendenti dai colletti bianchi e un ancor più esiguo 1,1% dei figli dei lavoratori manuali non qualificati. È ancora interessante notare che la maggioranza (52,6%) degli eredi della classe degli imprenditori, dei liberi professionisti e dei dirigenti ha, come propria destinazione al primo impiego, la fila dei colletti bianchi. La proporzione in parola è più elevata della frequenza (45,6%) con cui gli stessi discendenti dei colletti bianchi riescono a ricalcare le orme dei loro genitori. D'altro canto, costoro si ritrovano a svolgere lavori manuali qualificati (15,9%) o, peggio, non manuali poco qualificati (25,1%) assai più spesso di quanto non accada (9,7% e 18,2%, rispettivamente per le occupazioni manuali qualificate e per quelle esecutive di livello inferiore) ai figli e alle figlie della classe superiore. Spostando ora l'attenzione sugli eredi della classe dei lavoratori manuali non qualificati, si può osservare come quasi i quattro quinti di essi pervengano, al primo impiego, ad occupazioni collocate nelle fasce inferiori della stratificazione, rimangano, cioè, nelle fila dei lavoratori manuali non qualificate (26,6%) o, al più, giungano tra gli operai qualificati (27,5%) oppure in quelle degli impiegati esecutivi a bassa qualificazione (25,8%). In somma, la frequenza con cui gli eredi delle varie classi occupazionali giungono alle diverse classi di destinazione sono fortemente disuguali. Di rado i figli e le figlie delle classi medie e superiori scendono verso le fasce inferiori della struttura occupazionale, ancor più di rado i discendenti dalle classi inferiori riescono a raggiungere le posizioni medie e superiori della stratificazione sociale.

Tab. 3.2 *Tavola di mobilità intergenerazionale al primo impiego per i nati tra il 1927 e il 1985. Italia. Valori percentuali (N=7.693)*

Classe di origine	Classe di destinazione (primo impiego)						Totale	% col
	Imprenditori, liberi profess., dirigenti	Impiegati direttivi, di concetto	Lavoratori autonomi	Lavoratori manuali qualificati	Impiegati esecutivi di livello inferiore	Lavoratori manuali non qualificati		
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti	21,9	45,3	8,5	6,4	13,6	4,3	100,0	6,1
Impiegati direttivi, di concetto	12,4	45,5	7,2	11,4	16,7	6,9	100,0	10,6
Lavoratori autonomi (0-14 dipendenti)	4,2	20,1	24,1	15,0	16,7	20,0	100,0	34,1
Lavoratori manuali qualificati nell'industria e nei servizi	2,7	19,7	5,1	25,1	19,4	28,0	100,0	19,0
Impiegati esecutivi di livello inferiore	6,7	30,7	4,6	15,5	23,7	18,9	100,0	9,1
Lavoratori manuali non qualificati nell'industria, nei servizi e nel settore agricolo	1,2	10,9	5,2	20,3	21,0	41,4	100,0	21,1
Totale	5,5	23,3	12,0	17,2	18,6	23,6	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane, anni 1997-2005.

La configurazione dei movimenti che avvengono tra specifiche classi sociali appena descritta a proposito della provincia di Trento è molto simile a quella che si ritrova a livello nazionale (Tab. 3.2). Tuttavia, è interessante notare come, in Italia, il tasso di immobilità nella classe degli imprenditori, dei dirigenti e dei liberi professionisti (21,9%) sia molto più elevato di quello, sopra citato, che si riscontra a livello locale. Parallelamente, risultano più frequenti gli accessi a questa classe di destinazione da parte dei figli degli impiegati direttivi e di concetto (12,4%), degli eredi dei lavoratori autonomi (4,2%), dei lavoratori manuali qualificati (2,7%) e degli impiegati esecutivi di livello inferiore (6,7%). Si noti che la maggiore consistenza dei flussi ascendenti verso la classe superiore registrati in Italia è fortemente influenzata dalla più elevata consistenza numerica che questa ha nel paese rispetto alla nostra provincia. Ciononostante, in Italia rimane assai esiguo (1,2%), al pari di quanto visto in Trentino, l'accesso (al primo impiego) al vertice della stratificazione sociale dei figli degli operai manuali non qualificati. Un'altra peculiarità italiana riguarda il forte tasso di immobilità che caratterizza i nati in quest'ultima classe: ben quattro italiani su dieci (41,4% a fronte del 26,6% in Trentino) si trovano, infatti, in questa situazione.

Da cosa dipendono le ineguali frequenze con le quali i soggetti di diversa origine sono osservati nelle varie classi di arrivo? La risposta a questa domanda è abbastanza semplice. Le disparità in questione derivano congiuntamente dalle variazioni dimensionali subite dalle classi di destinazione nel passaggio dalla generazione dei genitori a quella dei figli e delle figlie e dall'intensità dell'influenza che, al netto delle citate variazioni dimensionali, le varie classi di origine esercitano sulle opportunità di arrivare nelle classi sociali di arrivo. Il primo dei due fattori appena citati riflette le dinamiche economiche o, meglio, quelle dei cambiamenti dell'apparato produttivo e dei modi di produzione di beni e servizi, così come il mutamento dei connessi sistemi di divisione tecnica e sociale del lavoro. Il secondo fattore, dal canto suo, riflette la capacità di trasmettere o, all'opposto, l'oggettiva impossibilità di trasmettere, ai propri figli e alle proprie figlie i vantaggi competitivi che consentono di rimanere o di giungere nei ranghi delle classi medie e superiori o – il che è sostanzialmente lo stesso – di evitare di scendere verso le fila delle

classi inferiori o di rimanere intrappolati in esse. Le diverse capacità di trasmettere questi vantaggi competitivi ai propri eredi da parte delle singole classi di origine sono esprimibili attraverso l'intensità dell'associazione netta (quella, cioè, che si manifesta indipendentemente dalle variazioni dimensionali delle classi delle quali si è detto poco più sopra) intercorrente tra ciascuna di queste stesse classi e ognuna delle classi di arrivo.

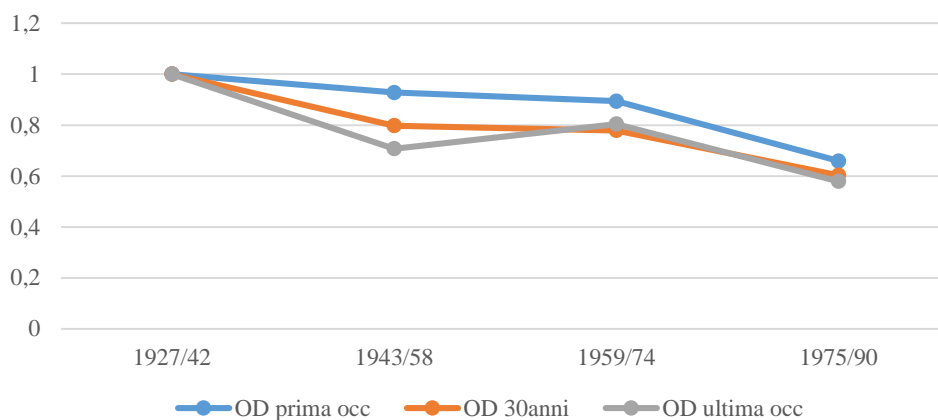
Del primo dei fattori sottostanti ai flussi di mobilità (variazioni dimensionali delle classi di arrivo) ci occuperemo tra breve. Per il momento, è preferibile porre attenzione al secondo di essi perché sono proprio le associazioni nette intercorrenti tra classi di origine e classi di destinazione a determinare il grado di apertura o di chiusura di un sistema di stratificazione sociale e, dunque, di una collettività. Quanto meno intense sono queste associazioni tanto più il processo di allocazione delle persone nei vari ruoli occupazionali e, quindi, nelle varie classi di destinazione che avviene in quella collettività si ispira al principio delle pari opportunità e a criteri meritocratici.

Esistono appositi modelli statistici, noti come modelli log-lineari, che consentono di misurare la forza dei legami netti esistenti tra classi di origine e classi di destinazione. Nelle pagine che seguono non presteremo, però, attenzione alla consistenza delle associazioni intercorrenti tra specifiche classi di origine e di destinazione. Presenteremo, invece, misure medie di tali associazioni e ne mostreremo le variazioni nel tempo. Ciò che interessa conoscere, infatti, è se il Trentino e l'Italia sono diventati, nel volgere del tempo, più aperti e fluidi o, se, all'opposto, sono rimasti chiusi e viscosi. Per utilizzare altri termini, si potrebbe dire che la domanda di rilievo, anche sotto il profilo latamente politico, alla quale si deve rispondere è se, e in che misura, nella nostra provincia e nel paese l'ereditarietà sociale si sta indebolendo, a favore di una crescita del peso delle capacità individuali quale meccanismo centrale nella determinazione del destino sociale delle persone.

Per studiare la configurazione e l'andamento dei fenomeni appena richiamati in Trentino, si sono considerate le tavole di mobilità intergenerazionale riguardanti le seguenti quattro coorti anagrafiche di residenti in provincia: i) nati tra il 1927 e il 1942; ii) nati tra il 1943 e il 1958; iii) nati tra il 1959 e il 1974; e, infine, iv) nati tra il 1975 e il 1990. Ebbene, le analisi condotte su queste coorti consentono di affermare che, nel loro volgere, il peso dell'ereditarietà sociale si è ridotto del 40,4% circa. In termini un po' più analitici, si può dire che qualora, per convenzione, si ponga pari a 1 il grado di ereditarietà sociale presente tra i loro nonni (diciamo: i nati nei primi anni Venti), negli attuali trentenni viventi in provincia l'effetto netto delle posizioni di origini su quelle di arrivo è pari a circa 0,60 (Fig. 3.1)⁵.

⁵ Il modello che ben si adatta ai dati trentini è noto come 'modello di variazione uniforme'. Esso assume come riferimento le associazioni nette tra origini e destinazioni osservate nella prima coorte e, attraverso un parametro moltiplicativo ci dice quanto più intensa (se >1) o meno intensa (se <1) è, in media, tale associazione nelle rimanenti coorti. A seconda che si consideri come destinazione il primo impiego, l'occupazione a 30 anni o l'occupazione corrente, il parametro riferito all'ultima coorte risulta pari a 0,66, 0,60 o 0,58.

Fig. 3.1 *Variazione in quattro coorti anagrafiche dell'influenza esercitata dalla classe di origine (O) sulla classe occupazionale di destinazione (D) misurata al primo impiego, al trentesimo anno di età e al momento dell'intervista. Trentino. Log-odds^(a)*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

(a) I valori riportati nella figura corrispondono ai parametri Beta dei modelli log-lineari di variazione uniforme delle associazioni nette tra provenienze e arrivi.

Si deve notare che questa riduzione dell'influenza netta esercitata, in media, dalla classe sociale di provenienza sulla classe di destinazione degli intervistati è indipendente dall'indicatore utilizzato per individuare quest'ultima. L'intensità della contrazione del peso dell'ereditarietà sociale misurata al primo impiego o all'occupazione attuale (o ultima) degli intervistati è, cioè, sostanzialmente la stessa (Fig. 3.1). Ed essa è assai prossima a quella che si può rilevare, così da tenere sotto controllo gli effetti dell'età e, dunque, quelli della diversa lunghezza delle storie di vita, considerando la posizione di arrivo ricoperta quando i soggetti appartenenti alle nostre quattro coorti avevano trent'anni (Fig. 3.1). Da sottolineare ancora che la maggior apertura del sistema di stratificazione sociale trentino di oggi rispetto a quello di inizio secolo è avvenuta seguendo un andamento sostanzialmente monotono. Nei primi anni Sessanta (ossia quando, presumibilmente, hanno iniziato le loro storie lavorative i nati tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Quaranta del Novecento) il livello di ereditarietà sociale era più elevato di quello registrato nei primi anni Ottanta (periodo di inserimento lavorativo della nostra seconda coorte) che, a sua volta, era superiore a quello osservabile verso la metà degli anni Novanta (ed esperito dai componenti la nostra terza coorte) il quale, infine, si è ulteriormente contratto nel primo decennio degli anni Duemila ossia, e come detto, tra gli attuali trentenni (Fig. 3.1)⁶.

La crescita, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, del grado di fluidità sociale rilevato in Trentino presenta intensità e andamenti molto vicini a quelli mediamente registrati in Italia nelle coorti dei nati tra il 1927 e il 1937, tra il 1938 e il 1953, tra il 1954 e il 1969 e, infine, tra il 1970 e il 1985⁷. In Italia, cioè, il grado di ereditarietà sociale (al primo impiego) si è ridotto del 40,4%, muovendo dalla prima all'ultima delle quattro coorti appena elencate.

È possibile, a questo punto, riprendere il tema che era stato accantonato alcune righe più sopra e cercare di connettere l'analisi dei cambiamenti nel tempo delle dimensioni delle varie classi sociali con quella delle variazioni nel grado di fluidità sociale esistente nel processo di allocazione degli individui nelle

⁶ A quanto sostenuto nel testo circa la continuità, attraverso le coorti anagrafiche del declino dell'ereditarietà sociale e della crescita della meritocrazia fa eccezione il dato relativo alla classe di destinazione misurata all'ultimo impiego tra i nati nel periodo 1959-1974. Si tratta, però, di uno scostamento limitato da un trend relativamente stabile.

⁷ Le coorti anagrafiche in cui è stato suddiviso il campione italiano sono, per ragioni di numerosità campionaria, leggermente diverse da quelle applicate al campione trentino.

varie classi occupazionali. Si riuscirà così a stabilire se l'accresciuta fluidità del sistema di stratificazione sociale si è tradotta, in Trentino e in Italia, anche in un ampliamento delle possibilità di esperire episodi di mobilità intergenerazionale e, segnatamente, di mobilità ascendente, come, almeno intuitivamente, dovrebbe essere effettivamente accaduto. In realtà, questa attesa trova solo una parziale conferma sia nei dati relativi alla nostra provincia, sia in quelli riguardanti l'intero paese.

Tab. 3.3 *Variazione tra coorti anagrafiche nei flussi di mobilità occupazionale intergenerazionale e nella loro direzione. Tassi di mobilità (totale, ascendente, discendente e laterale) e di immobilità al primo impiego dei soggetti appartenenti a quattro distinte coorti anagrafiche. Trentino. Valori percentuali*

Tipo di mobilità	Coorte anagrafica			
	1927-1942	1943-1958	1959-1974	1975-1990
Mobilità totale	70,4	76,0	73,1	76,6
Mobilità ascendente	10,0	14,3	12,9	12,4
Mobilità discendente	31,2	27,3	27,9	34,1
Mobilità laterale	29,2	34,4	32,3	30,0
Immobilità	29,6	24,1	26,9	23,4
N	1.205	2.087	2.503	1.442

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

Iniziamo dal Trentino. Non c'è dubbio che, nel volgere delle quattro coorti anagrafiche considerate nella precedente analisi, da noi il tasso complessivo di mobilità sia oggi maggiore di quanto non fosse negli anni Cinquanta (Tab. 3.3). Sfortunatamente, le direzioni di questi flussi non si conformano, come si è sopra implicitamente anticipato, alle aspettative. Così il tasso di mobilità sociale ascendente dispiega un andamento a U capovolta attraverso le coorti anagrafiche. I giovani trentini di oggi sperimentano lo spostamento verso l'alto della loro posizione sociale (rispetto a quella dei loro genitori) meno frequentemente di quanto abbiano fatto i loro padri e, anche, i loro fratelli maggiori (Tab. 3.3). Al contrario, i tassi di mobilità discendente mutano secondo un andamento a U. I trentenni che al presente vivono nella nostra provincia si trovano in posizioni occupazionali inferiori a quelle dei loro genitori più spesso di quanto non sia accaduto non solo ai loro fratelli maggiori, ma anche ai loro stessi genitori.

L'incremento di fluidità sociale e l'allentamento del legame tra le provenienze sociali e i destini occupazionali non è, dunque, sempre e necessariamente associato ad un miglioramento generalizzato delle posizioni sociali raggiunte dagli individui. L'aumento dei flussi assoluti di mobilità non è, infatti, dovuto – lo si è appena visto – ad una crescita dei passaggi dalle classi inferiori a quelle medie e da queste alle classi superiori, bensì all'espansione dei flussi di mobilità laterale e, in misura più marcata, dei passaggi verso le posizioni medie e inferiori della stratificazione sociale.

Lo stesso vale a livello nazionale (Tab. 3.4). Anche l'Italia nel suo complesso si trova, infatti, in una simile situazione paradossale. In questo caso, è in corrispondenza della coorte dei nati dopo gli anni '70 che si osserva una riduzione dei flussi di mobilità ascendente e un aumento di quelli di mobilità discendente (Tab. 3.4).

Tab. 3.4 *Variazione tra coorti anagrafiche nei flussi di mobilità occupazionale intergenerazionale e nella loro direzione. Tassi di mobilità (totale, ascendente, discendente e laterale) e di immobilità al primo impiego dei soggetti appartenenti a quattro distinte coorti anagrafiche. Italia. Valori percentuali*

Tipo di mobilità	Coorte anagrafica			
	1927-1937	1938-1953	1954-1969	1970-1985
Mobilità totale	59,0	70,7	72,2	72,4
Mobilità ascendente	8,6	14,1	19,0	15,8
Mobilità discendente	26,6	26,3	23,8	29,2
Mobilità laterale	23,9	30,2	29,4	27,4
Immobilità	41,0	29,4	27,8	27,6
N	1.047	2.293	2.714	1.639

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane, anni 1997-2005.

Tab. 3.5 *Variazioni delle dimensioni delle classi occupazionali in Trentino stimate in base alla prima occupazione svolta da soggetti appartenenti a quattro coorti anagrafiche. Valori percentuali*

Classe della prima occupazione	Coorte anagrafica			
	1927-1942	1943-1958	1959-1974	1975-1990
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti	1,4	2,3	3,0	1,7
Impiegati direttivi, di concetto	15,2	25,2	26,9	28,3
Lavoratori autonomi (0-14 dipendenti)	16,4	7,4	7,5	3,7
Lavoratori manuali qualificati nell'industria e nei servizi	22,6	22,7	20,8	21,4
Impiegati esecutivi di livello inferiore	18,1	24,0	25,7	31,1
Lavoratori manuali non qualificati nell'industria, nei servizi e nel settore agricolo	26,4	18,4	16,1	13,9
N	1.205	2.087	2.503	1.442

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

Ma perché nella nostra provincia e in Italia si è venuta configurando la paradossale situazione che è stata appena illustrata? Perché, cioè, a una crescita della meritocrazia si è accompagnata una contrazione delle possibilità di ascesa sociale? Una ragionevole spiegazione di questo fenomeno può essere ricercata nelle vicende economiche del Trentino e del paese e, segnatamente, nella lunga fase di stagnazione iniziata nei primi anni Novanta del secolo scorso e nella successiva profonda crisi economica partita nel 2008 e, per molti versi, non ancora completamente superata. I due eventi in questione hanno dapprima rallentato e, poi, posto termine al processo di spostamento verso l'alto della struttura occupazionale con la conseguente riduzione dimensionale delle classi medie e superiori. A subire le conseguenze più negative di questo processo di contrazione dei posti disponibili sono stati i soggetti più giovani, diciamo i nati dalla fine degli anni '70. Poiché, come detto, le classi superiori e le classi medie non si stanno più ampliando o lo fanno a ritmi lentissimi, le nuove generazioni non riescono più a trovare posto in esse con la conseguenza che, non di rado, neppure i genitori delle classi medie e superiori riescono più a proteggere i loro discendenti dai rischi di demozione sociale. È vero che in Trentino, diversamente da quanto si è verificato nel resto del paese e per effetto del notevole peso che riveste la componente pubblica del settore terziario, le fila degli impiegati direttivi e di concetto sono cresciute, sia pur di poco, anche nella generazione più giovane (Tab. 3.5). Ma è anche indubbio che, al pari di quanto osservato a livello nazionale, tra i giovani trentini si sia ridotta tanto la quota di imprenditori, liberi professionisti, dirigenti, quanto quella dei lavoratori autonomi⁸. In pratica, negli ultimi tempi solo le fila della classe

⁸ In Italia, la classe degli impiegati direttivi e di concetto coinvolgeva il 26,6% dei nati tra il 1959-1969 e il 23,6% dei nati dopo gli anni '70. Nello stesso intervallo temporale, gli imprenditori, i liberi professionisti e i dirigenti sono scesi dal 7,3% al 6,8% mentre i lavoratori autonomi dal 10,7% al 9,6%. Gli impiegati esecutivi di livello inferiore sono, invece, cresciuti passando dal 15,5% al 19,6%.

degli impiegati esecutivi a basso livello di qualificazione si sono considerevolmente espanse. E ad esse sono costrette a indirizzarsi quote non marginali delle nuove generazioni locali.

3.3 La mobilità di carriera

In linea di principio, i processi di mobilità intergenerazionali che si manifestano successivamente al primo impiego derivano anche dalla configurazione della storia lavorativa delle persone. È, però, noto che in Italia la mobilità di carriera risulta, in genere, piuttosto contenuta. Le regolazioni del mercato del lavoro, il prevalere di modelli organizzativi di stampo burocratico anche nel settore privato, i già ricordati fenomeni di stagnazione e crisi che affliggono il paese da un quarto di secolo a questa parte non solo impediscono la realizzazione – peraltro non molto comune nemmeno negli Stati Uniti – della favola secondo cui anche un fattorino può diventare presidente (di un'azienda, di uno stato...), ma rendono poco frequenti anche spostamenti di corto raggio dalla posizione ricoperta al primo impiego. La gran parte degli italiani e delle italiane rimane, infatti, per tutta la vita lavorativa nella stessa classe occupazionale dalla quale l'ha iniziata.

Si può comprovare quest'ultima affermazione esaminando i primi dieci anni della storia occupazionale del campione di connazionali (eccezione fatta per coloro che avevano partecipato al mondo del lavoro per un periodo inferiore a quello sopra richiamato) che è stato utilizzato per studiarne la mobilità intergenerazionale. Ebbene, la tavola di mobilità di carriera riguardante questi soggetti (Tab. 3.6) mostra che solo un terzo circa (34,3%) di costoro ha cambiato la propria posizione di ingresso nel mondo del lavoro. In un caso su sette (15,0%) l'hanno migliorata, nella stessa proporzione si sono spostati verso classi occupazionali poste allo stesso livello gerarchico di quella di partenza (15,4%) e in un caso su venticinque (3,9%) l'hanno peggiorata (Tab. 3.6). Dunque, pochi sono i promossi nel mondo del lavoro italiano. In compenso, nessuno (o quasi) è bocciato⁹.

Quest'ultima affermazione trova conferme robuste nelle frequenze di cella della tavola di mobilità di carriera che si sta analizzando. Da essa traspare che la grandissima maggioranza (83,1%) degli italiani e delle italiane che hanno iniziato la propria storia lavorativa tra i ranghi degli imprenditori, dei liberi professionisti e dei dirigenti si ritrovano, a dieci anni di distanza, in quella stessa posizione. Poco più di un decimo degli uni e delle altre sperimenta la discesa nella fila dei colletti bianchi (12,1%), ma nessuno o quasi cade nelle classi operaie (Tab. 3.6). Analogamente i quattro quinti (80,8%) di coloro che al loro primo impiego sono stati assunti come impiegati direttivi e di concetto rimangono tali nel corso dei loro successivi dieci anni di carriera. Meno di un decimo di costoro (9,0%) riesce a raggiungere la sommità della stratificazione occupazionale. In compenso pochissimi scendono tra gli impiegati esecutivi, gli operai qualificati o quelli non qualificati (Tab. 3.6). D'altro canto, non molti impiegati esecutivi riescono a trasformarsi in un colletto bianco (17,1%) e ancora minore è la proporzione di coloro che diventa lavoratore autonomo (11,4%). Quest'ultima posizione rappresenta, invece, l'arrivo più frequente dei lavoratori manuali, qualificati (9,6%) e non qualificati (11,2%) che esperiscono un episodio di mobilità di carriera in senso ascendente (Tab. 3.6).

⁹ Si fa presente che pressoché nessuno dei nati dopo il 1980 è rappresentato nella tabella in parola in quanto costoro erano, al più, venticinquenni al momento dell'intervista e, dunque, non avevano alle spalle dieci anni di carriera lavorativa. Tuttavia, in analogia con quanto presentato a proposito della mobilità intergenerazionale si è preferito mantenere i medesimi riferimenti temporali anche per la mobilità di carriera.

Tab. 3.6 *Tavola di mobilità di carriera a dieci anni dal primo impiego per i nati tra il 1927 e il 1985. Italia. Valori percentuali (N=5.611)*

Classe di origine (primo impiego)	Classe di destinazione (occupazione dopo 10 anni)						Totale	% col
	Imprenditori, liberi profess., dirigenti	Impiegati direttivi, di concetto	Lavoratori autonomi	Lavoratori manuali qua- lificati	Impiegati esecutivi di livello inferiore	Lavoratori manuali non qualifi- cati		
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti	83,1	12,1	2,4	1,2	1,2	0,0	100,0	4,4
Impiegati direttivi, di concetto	9,0	80,8	4,4	1,7	3,3	0,7	100,0	22,9
Lavoratori autonomi (0-14 dipendenti)	1,3	3,2	81,4	6,0	4,2	3,9	100,0	12,7
Lavoratori manuali qualificati nell'industria e nei servizi	1,2	7,5	9,6	67,7	7,2	6,8	100,0	18,1
Impiegati esecutivi di livello inferiore	2,9	17,1	11,4	8,6	53,2	6,9	100,0	16,0
Lavoratori manuali non qualificati nell'industria, nei servizi e nel settore agricolo	0,7	5,2	11,2	25,3	9,4	48,2	100,0	25,9
Totale	6,8	24,9	17,9	21,4	13,6	15,5	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane, anni 1997-2005.

Tab. 3.7 *Tavola di mobilità di carriera a dieci anni dal primo impiego per i nati tra il 1927 e il 1990. Trentino. Valori percentuali (N=5.794)*

Classe di origine (primo impiego)	Classe di destinazione (occupazione dopo 10 anni)						Totale	% col
	Imprenditori, liberi profess., dirigenti	Impiegati direttivi, di concetto	Lavoratori autonomi	Lavoratori manuali qua- lificati	Impiegati esecutivi di livello inferiore	Lavoratori manuali non qualifi- cati		
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti	76,4	15,8	3,9	0,8	0,8	2,4	100,0	2,2
Impiegati direttivi, di concetto	9,0	74,8	5,1	2,4	6,9	1,9	100,0	24,1
Lavoratori autonomi (0-14 dipendenti)	2,2	5,0	77,5	7,4	4,3	3,5	100,0	9,3
Lavoratori manuali qualificati nell'industria e nei servizi	1,6	8,3	11,8	59,9	8,1	10,2	100,0	23,2
Impiegati esecutivi di livello inferiore	2,5	18,9	13,2	9,4	46,7	9,4	100,0	23,1
Lavoratori manuali non qualificati nell'industria, nei servizi e nel settore agricolo	2,1	8,8	11,5	23,4	12,1	42,2	100,0	18,1
Totale	5,4	26,7	16,4	21,6	16,9	13,0	100,0	100,0

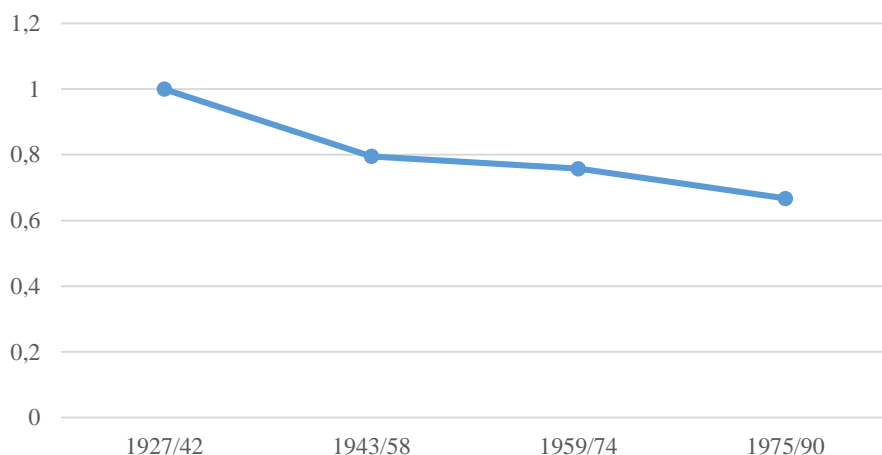
Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

E in Trentino cosa accade? Da noi le cose sembrano andare un po' meglio di quanto vadano nel paese (Tab. 3.7). Anche in provincia i casi di immobilità (59,2%) di carriera sono più frequenti di quelli di

mobilità (40,8%). Tuttavia, questi ultimi sono un po' più numerosi in Trentino di quanto non lo siano in Italia. Anche gli episodi di mobilità di carriera ascendente risultano in provincia più diffusi (19,5%) rispetto al resto del paese. Per tutto il resto, però, ossia per l'incidenza dei fenomeni di mobilità di carriera di stampo laterale (16,7%) o discendente (4,6%), la nostra provincia non si stacca dalle medie nazionali. Si deve, tuttavia, notare che i tassi di immobilità nella classe superiore (76,4%) e in quella dei colletti bianchi (74,8%) nel corso dei primi dieci anni di storia lavorativa degli intervistati nel corso delle varie ondate del PTN sono minori di quelli osservati per l'Italia, a testimonianza di una situazione del mercato del lavoro locale un po' meno ingessata di quella riscontrabile nel mercato del lavoro nazionale. Degna di nota è anche la maggiore frequenza con cui i lavoratori manuali qualificati (8,3%) e non qualificati (8,8%) della nostra provincia riescono a passare nelle fila degli impiegati direttivi e di concetto. I rimanenti possibili percorsi di mobilità e di immobilità di carriera vedono, tuttavia, distanze piuttosto contenute tra la nostra collettività e il resto d'Italia.

I fattori che determinano i lineamenti assunti dai processi di mobilità di carriera sono, ovviamente, gli stessi che sottostanno alla mobilità intergenerazionale. Anch'essi sono, cioè, costituiti dalle variazioni dimensionali subite nel tempo dalle classi occupazionali e dall'intensità dei condizionamenti esercitati dalle posizioni di partenza su quelle di arrivo. Come detto, questi ultimi sono di maggiore interesse quando si tratta di stabilire il grado di meritocrazia presente in una società e più appropriatamente, nel caso della mobilità di carriera, in un mercato del lavoro. È, naturalmente, vero che anche sulla configurazione di quest'ultima possono incidere le origini e le appartenenze sociali delle persone, così come le loro reti di relazione e, giusto quanto ricordato in precedenza, le regolazioni del mercato del lavoro. È, però, indubbio che quanto più accurati sono i meccanismi selettivi posti in essere dai datori di lavoro all'ingresso e, soprattutto, nel corso della vita attiva dei singoli individui, tanto meno i punti di partenza di questi ultimi dovrebbero incidere sulle loro *chances* di promozione o sui loro rischi di demozione occupazionale.

Fig. 3.2 *Variazione in quattro coorti anagrafiche dell'influenza esercitata dalla classe occupazionale al primo impiego sulla classe occupazionale di destinazione a dieci anni dall'ingresso nel mercato del lavoro. Trentino. Log-odds^(a)*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

(a) I valori riportati nella figura corrispondono ai parametri Beta dei modelli log-lineari di variazione uniforme delle associazioni nette tra classe del primo impiego e classe dell'occupazione svolta dopo dieci anni.

Diventa, dunque, interessante stabilire quale sia l'intensità delle associazioni nette che intercorrono tra la prima occupazione di un soggetto e quella dallo stesso ricoperta dopo dieci anni e se e come questa

intensità muti nel corso del tempo. A tal fine, si è ripetuta – variando opportunamente le classi di origine e di destinazione che, in questo caso coincidono, come più volte ripetuto, con la classe del primo impiego e con quella del lavoro svolto a dieci anni da quello – l’analisi per coorti riportata nel precedente paragrafo. I risultati di questa analisi sono facilmente riassumibili (Fig. 3.2). Tra i trentenni che oggi vivono nella nostra provincia il peso dei condizionamenti esercitati dalla prima occupazione su quella esercitata dopo dieci anni si è ridotto del 33,3% rispetto a quello che avevano sperimentato i loro nonni e del 12,8% nei confronti di quello conosciuto dai loro padri (Fig. 3.2). Si tratta di una riduzione considerevole, posto che l’intensità dell’associazione tra primo impiego e occupazione attuale riguarda sempre gli stessi individui e non individui diversi (padri e madri, da un lato, figli e figlie, dall’altro lato) come nel caso della mobilità intergenerazionale. Una certa maggiore inerzia è, dunque, connaturata ai legami intercorrenti tra le posizioni ricoperte da una persona in due momenti diversi, e non troppo lontani, della sua storia lavorativa. La crescita nel tempo della fluidità del mercato del lavoro trentino è resa ancor più rimarchevole dal fatto che in Italia, in un arco di tempo comparabile, la crescita in parola è stata più contenuta. Fissando ad 1 il valore medio dell’associazione tra classi del primo impiego e classi dell’impiego dopo dieci anni nella coorte dei soggetti più anziani (1927-1937), esso scende a 0,88 nella coorte dei nati tra il 1938 e il 1953, a 0,77 in quella successiva dei nati tra il 1954 e il 1969 e a 0,72 in quella dei più giovani, ovvero i nati dopo il 1970. In somma, quattro punti percentuali in meno di quelli fatti registrare dalla nostra provincia.

Tab. 3.8 *Variazione tra coorti anagrafiche nei flussi di mobilità occupazionale intragenerazionale e nella loro direzione. Tassi di immobilità e di mobilità laterale, ascendente e discendente dei soggetti a 10 anni dal primo impiego appartenenti a quattro distinte coorti anagrafiche. Trentino. Valori percentuali*

Tipo di mobilità	Coorte anagrafica			
	1927-1942	1943-1958	1959-1974	1975-1990
Mobilità totale	31,8	40,8	43,6	47,1
Mobilità ascendente	14,6	19,3	21,0	23,5
Mobilità discendente	3,8	4,7	4,7	6,1
Mobilità laterale	13,5	16,8	18,0	17,5
Immobilità	68,2	59,2	56,4	52,9
N	1.090	1.923	2.271	510

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

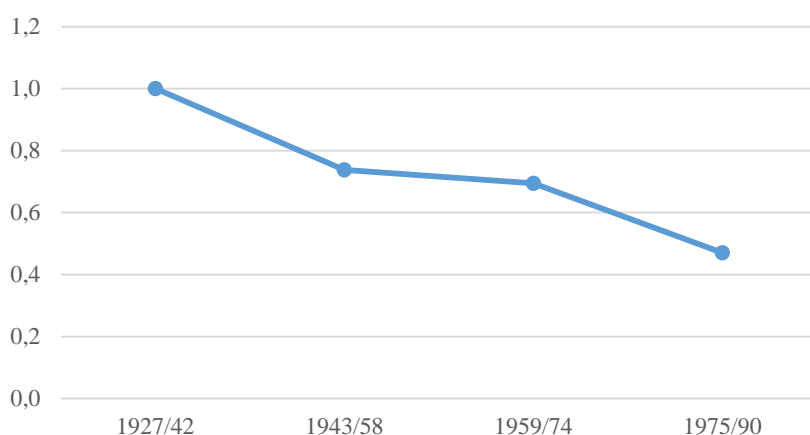
L’accresciuta fluidità del mercato del lavoro locale esercita effetti decisamente positivi sulla configurazione attraverso le coorti anagrafiche dei processi di mobilità di carriera. Passando dalla più anziana alla più giovane di queste coorti, si nota, infatti, una riduzione dei tassi di immobilità, una crescita, quasi monotona, dei tassi di mobilità ascendente e, cosa per certi versi ancora più interessante, un significativo innalzamento, nell’ultima generazione, dei tassi di mobilità discendente (Tab. 3.8).

Anche nel resto d’Italia si osserva una simile riduzione dei casi di immobilità (dal 71,6% dei nati tra il 1927 e il 1937 al 56,2% dei nati tra il 1970 e il 1985) e un analogo aumento dei flussi di mobilità ascendente (passati, nello stesso periodo, dal 9,9% al 20,8%). Tuttavia, diversamente da quanto detto a proposito del Trentino, a livello nazionale la proporzione dei soggetti mobili in senso discendente è risultata stabile nel corso delle quattro coorti anagrafiche considerate (in media pari al 3,7%). In questo senso, si può ribadire che il mercato del lavoro locale attua processi di selezione più accurati di quelli posti in essere a livello nazionale.

3.4 Più meritocrazia anche perché si è più istruiti

Fin qui abbiamo preso atto della non marginale riduzione dei livelli di ereditarietà sociale che si è verificata nel corso dell'ultimo mezzo secolo in Italia e, in modo ancora più pronunciato, in Trentino. Si è, poi, spiegato perché, almeno nel caso della mobilità intergenerazionale questa maggiore fluidità sociale non si sia tradotta in una crescita dei flussi di mobilità ascendente. Non si è però portata alcuna ragione per dar conto della crescita del grado di meritocrazia registrato dalla nostra provincia e dal paese nel suo complesso. Le cause di questo fenomeno sono molteplici. L'espansione demografica del Trentino e dell'Italia, l'accresciuta complessità, in entrambi i contesti, dei modi di produzione di beni e servizi, l'affermarsi, dovunque, di forme di regolazione del mercato del lavoro più attente ai diritti degli occupati alle dipendenze, il cambiamento dei modi di concepire l'equità sociale, il venir meno dei tradizionali criteri di legittimazione dei privilegi un tempo utilizzati dalle classi superiori per conservare questi stessi privilegi, tutto ha contribuito a indebolire i meccanismi in passato soggiacenti alla trasmissione ereditaria delle posizioni occupazionali e sociali. Esiste, tuttavia, una causa specifica dell'accresciuta equità sociale ancora più importante di quelle appena richiamate. Si tratta dell'innalzamento dei livelli medi di istruzione, conseguente alla riduzione delle disparità nelle *chances* di raggiungere i titoli di studio superiori, e della parallela progressiva contrazione dell'influenza esercitata dalle origini sociali sui destini occupazionali delle persone mano a mano che aumenta il livello di istruzione di queste ultime.

Fig. 3.3 *Variatione in quattro coorti anagrafiche dell'influenza esercitata dalla classe di origine sui livelli di istruzione. Trentino. Log-odds^(a)*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

(a) I valori riportati nella figura corrispondono ai parametri Beta dei modelli log-lineari di variazione uniforme delle associazioni nette tra provenienze e livelli di istruzione.

Com'è noto, e come si è già documentato nel primo capitolo del presente Rapporto, in Trentino, ma ancor più in Italia, permangono non marginali disuguaglianze nelle opportunità di istruzione collegate alle origini sociali delle persone. Nondimeno, nel corso degli ultimi quarant'anni, esse si sono notevolmente ridotte. Nel passaggio dalla coorte dei trentini e delle trentine nate negli anni Trenta del Novecento alla coorte di quelli e di quelle che hanno visto la luce nel corso degli anni Settanta dello stesso secolo, il peso delle origini sociali sulle opportunità educative si è, infatti, più che dimezzato (-53,0%) (Fig. 3.3)¹⁰. Si tratta di un declino considerevole che caratterizza in modo più che positivo la nostra

¹⁰ Si arriva a tale risultato applicando il medesimo modello log-lineare utilizzato per l'analisi della mobilità sociale descritto nella nota 5. In questo caso esso è applicato alla tabella che incrocia l'origine sociale delle persone studiate con il loro massimo titolo di studio.

provincia e il suo sistema scolastico e formativo, posto che nel resto d'Italia, in un arco di tempo di eguale estensione, questa riduzione degli effetti delle origini sociali sulle *chances* di istruzione (-32,4%) risulta una volta e mezza più bassa.

La cospicua riduzione delle disparità educative e la contestuale accresciuta importanza dell'istruzione come credenziale per l'accesso alle varie posizioni occupazionali ha contribuito ad allentare – come si è documentato nel secondo paragrafo – l'influenza delle origini sociali sui destini lavorativi e sociali delle persone più istruite. Per dirlo in altri termini, una volta che il figlio o la figlia di persone collocate nei livelli inferiori della stratificazione sociale siano riusciti a raggiungere un diploma o, meglio ancora, una laurea, fortemente ridotti sono gli svantaggi dei quali l'uno o l'altra soffre, nei confronti degli eredi (anch'essi laureati) delle classi superiori, quando si tratta di competere per raggiungere le posizioni medie ed alte della stratificazione occupazionale. Limitandoci, per brevità, ai trentini nati negli anni Settanta, si può osservare che tra i laureati e le laureate il peso (positivo o negativo) delle origini sociali sulla classe occupazionale raggiunta è inferiore di quasi un terzo (32,8%) a quello che esse esercitano tra i possessori della sola scolarità di base¹¹.

Questo fenomeno rappresenta, come si è implicitamente ricordato anche poco più sopra, una conseguenza della ben nota associazione di segno positivo che esiste tra istruzione e posizione occupazionale raggiunta. Quanto più elevato è il titolo di studio ottenuto da un individuo, tanto più alta è la sua collocazione lavorativa. In effetti, se si osserva la distribuzione, in Trentino, delle classi del primo impiego secondo il titolo di studio, si nota come un decimo (10,0%) dei laureati riesca ad accedere alla classe sociale superiore (imprenditori, liberi professionisti, dirigenti), mentre ad essa pervengono meno di tre soggetti su mille (0,3%) tra coloro che non vanno oltre la scuola dell'obbligo¹². Alla luce di tutto quanto è stato detto nelle ultime righe si può, dunque, affermare che l'istruzione rappresenta – in Trentino come in Italia – una cruciale risorsa di mobilità sociale ascendente. Con questo non si intende, ovviamente, negare che le provenienze sociali delle persone continuino ad esercitare, per proprio conto, notevoli condizionamenti sui destini delle persone, anche a parità di titolo di studio. Così in Trentino circa un settimo (14,6%) dei figli della classe superiore in possesso di una laurea iniziano la loro storia lavorativa dalla stessa classe sociale dei loro genitori, mentre solo circa un discendente laureato su tredici (8,2%) dalla classe dei lavoratori manuali non qualificati riesce a partire da quella posizione. Si deve, però, ripetere che, *ceteris paribus*, la scolarità si configura come un efficace ascensore sociale in grado di contrastare gli effetti negativi derivanti dall'essere nati e vissuti nelle classi inferiori.

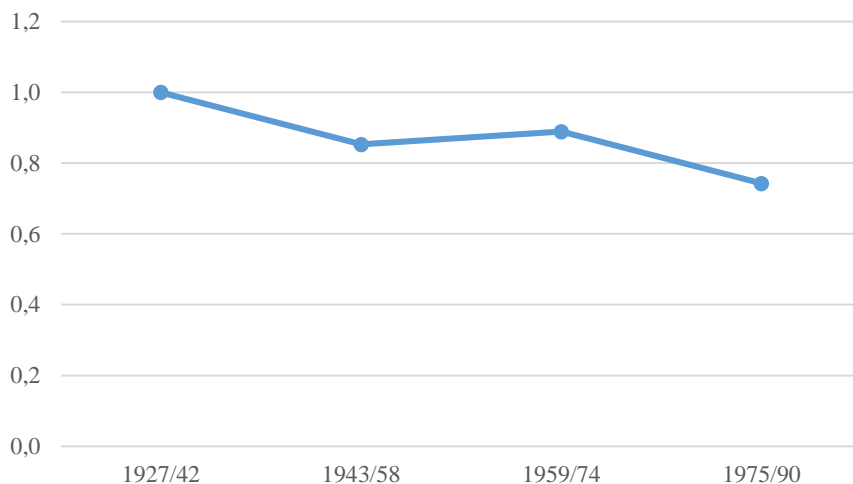
Né a smentire questa osservazione si può citare il fatto che, in Trentino, l'intensità dell'associazione tra il livello di istruzione posseduto dagli individui e la classe occupazionale che i trentenni di oggi raggiungono al primo impiego sia diminuita di un quarto (-24,4%) rispetto alla consistenza che essa aveva tra i loro nonni (Fig. 3.4). E neppure si può argomentare che una riduzione (-29,9%) dell'influenza esercitata dai titoli di studio sui destini lavorativi delle persone si osserva anche nel resto d'Italia.

Questa contrazione del peso dell'istruzione non indica, infatti, che da noi e nel resto del paese si stiano manifestando fenomeni strutturali di inflazione dei titoli di studio. Non si deve, infatti, dimenticare che il Trentino e, in generale, l'Italia fanno registrare proporzioni di giovani in possesso di un'istruzione terziaria tra le più basse in Europa. Il fenomeno di cui stiamo discutendo è, piuttosto, interpretabile come conseguenza di tre ordini di eventi.

¹¹ In questo specifico caso il modello log-lineare utilizzato assume che le associazioni nette tra origine e destinazione siano rappresentate da un parametro il cui valore varia per ciascuna coorte dato uno specifico livello di istruzione.

¹² In Italia, un terzo dei laureati (33,2%) a fronte di tre soggetti su mille (0,3%) con al più la licenza media entrano nel mercato del lavoro tra le fila della classe superiore. Otto soggetti su dieci (80,2%) senza titolo post-obbligo svolgono, al primo impiego, un'occupazione operaia o un lavoro non manuale poco qualificato.

Fig. 3.4 *Variazione in quattro coorti anagrafiche dell'associazione tra il livello istruzione e la classe occupazionale di destinazione al primo impiego. Trentino. Log-odds*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

(a) I valori riportati nella figura corrispondono ai parametri Beta dei modelli log-lineari di variazione uniforme delle associazioni nette tra livelli di istruzione e classe sociale al primo impiego.

Il primo è costituito dal fatto che il sistema produttivo locale e quello nazionale si sono arenati o, meglio, che non poche aziende trentine e italiane adottano tecniche produttive a bassa intensità di capitale e a bassa produttività del lavoro, con la conseguenza che necessitano prevalentemente di dipendenti a bassa qualificazione professionale. Questo stato di cose, a meno di pensare a un progressivo e irrimediabile affossamento di tutta l'economia italiana e locale, non può, tuttavia, continuare nel tempo. Sostenere che non conviene più investire in istruzione perché non pochi diplomati e qualche laureato sono temporaneamente costretti ad accettare impieghi con contenuto livello di qualificazione, fa correre alla provincia e al paese il rischio di trovarsi con insufficienti risorse di capitale umano non appena entrambi i sistemi produttivi dovessero ripartire. Peggio: potrebbe essere la stessa insufficienza delle risorse in questione a configurarsi come una strozzatura capace di impedire la ripresa dell'economia trentina e italiana.

Il secondo ordine di fattori che può spiegare il temporaneo declino dei rendimenti dei titoli di studio è costituito dall'esistenza di non poche discrasie tra domanda e offerta di competenze professionali. Nel nostro paese e anche in Trentino accade, cioè, che la domanda spontanea di istruzione post-obbligo si concentri su ambiti disciplinari che non sono richiesti dal sistema produttivo, con l'esito di assottigliare il legame tra preparazione scolastica posseduta e ruolo occupazionale svolto.

La terza possibile causa del fenomeno in discussione va ricercata nel massiccio ingresso delle ICT in molti dei processi di produzione di beni e servizi e nella trasformazione dei modelli organizzativi adottati dalle aziende più competitive e dai segmenti più avanzati della pubblica amministrazione. Ricorso alle ICT e innovazione organizzativa hanno reso molto più complessi, sotto il profilo cognitivo e sotto quello relazionale, compiti lavorativi tradizionalmente ritenuti piuttosto semplici. In non pochi casi è, cioè, accaduto che le mansioni un tempo svolte da un soggetto in possesso di una semplice qualifica professionale debbano oggi essere affidate a un diplomato e che quelle nel passato affidate a un diplomato richiedano al presente l'intervento di un laureato. La stabilità linguistica delle etichette utilizzate per indicare i vari ruoli lavorativi non deve, però, oscurare la profonda alterazione qualitativa da quelli subita.

Da quanto precede deriva che il decisore politico dovrebbe intraprendere, come del resto sta facendo l'Amministrazione provinciale trentina, impegnative politiche dell'istruzione intese ad accrescere la domanda complessiva di istruzione post-obbligo, a meglio orientare le scelte scolastiche degli studenti e delle loro famiglie, ad accrescere il patrimonio di competenze trasmesso dai vari segmenti del sistema scolastico e a ridurre le disparità ancora esistenti nelle *chances* di proseguire gli studi, soprattutto a livello terziario.

3.5 La mobilità sociale e i processi di formazione delle famiglie

Comunque stiano le cose al riguardo del ruolo giocato dall'istruzione nei processi di mobilità sociale, non c'è dubbio che la sfera dell'economia e del lavoro è, al presente, assai più aperta ed equa che nel passato per ciò che attiene ai meccanismi di allocazione degli individui nei vari ruoli lavorativi e, dunque, anche in quelli riguardanti la mobilità sociale via istruzione e occupazione.

Purtroppo ad attenuare gli effetti di questa maggiore fluidità, oltre alla stagnazione e alla crisi economica che, nel loro insieme, durano ormai da quasi un quarto di secolo, intervengono anche i processi di formazione delle famiglie. Il richiamo a questo tema, parlando di mobilità, può sembrare incongruo e sorprendente. Si ricordi, tuttavia, che l'occupazione non è l'unico canale di mobilità sociale. Anche il matrimonio e la costituzione di legami familiari – non solo per le donne – possono rappresentare un canale di mobilità, una via per spostarsi tra le varie posizioni della gerarchia sociale. Essi, però, possono anche configurarsi come meccanismi di chiusura sociale qualora le scelte matrimoniali avvengano entro intorni sociali ristretti ed internamente molto omogenei.

Come si può agevolmente dedurre da quanto si è appena finito di dire, un modo per studiare se e come i processi di formazione delle famiglie incidano sui processi di mobilità sociale consiste nel prestare attenzione ai fenomeni di omogamia ed eterogamia educativa e occupazionale, vale a dire al grado di similarità o di dissimilarità delle condizioni sociali (al momento del matrimonio) dei coniugi (o conviventi). A tal fine si è fatto qui riferimento ad un campione di coppie estratte dagli intervistati e dalle intervistate dal *PTN* che avevano esperito almeno un episodio matrimoniale (o di convivenza)¹³. Successivamente si è posto a confronto il titolo di studio (Tab. 3.9) e la classe occupazionale (Tab. 3.10) dei due coniugi (o conviventi) al momento del matrimonio¹⁴, così come la loro rispettiva provenienza sociale (Tab. 3.11).

Da ciascuna delle tavole di omo-eterogamia costruite sulle tre variabili sopra elencate, traspare che le frequenze delle celle poste lungo la rispettiva diagonale principale – ovvero quelle che identificano i casi in cui entrambi i partner hanno lo stesso livello di istruzione, appartengono alla medesima classe sociale e presentano identiche origini sociali – sono, in genere, le più elevate. Ne deriva che i matrimoni omogami risultano, di norma, più diffusi di quelli eterogami. Se questa piena omogamia non si manifesta, si può comunque osservare che sono le celle immediatamente contigue a quelle sulla diagonale principale a presentare i valori più elevati.

¹³ In presenza di più episodi matrimoniali o di convivenza si è considerato il primo.

¹⁴ In questo caso sono escluse dalle analisi le coppie in cui uno dei due partner prima di sposarsi o di andare a convivere non aveva mai esperito un episodio occupazionale.

Tab. 3.9 *Titolo di studio della moglie secondo il titolo di studio del marito. Trentino, nati tra il 1927 e il 1990. Valori percentuali*

Titolo di studio del marito	Titolo di studio della moglie				Totale	N
	Fino licenza media	Qualifica	Diploma	Laurea		
Fino licenza media	64,9	17,3	14,9	2,9	100,0	1.103
Qualifica	39,9	29,1	24,8	6,2	100,0	436
Diploma	22,5	18,8	41,4	17,3	100,0	515
Laurea	6,3	11,3	26,8	55,7	100,0	239
Totale	44,5	19,3	23,9	12,3	100,0	2.293

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

L'incidenza dell'omogamia è molto accentuata in ambito educativo (Tab. 3.9). In più della metà (51,8%) delle coppie trentine, marito e moglie posseggono il medesimo titolo di studio (Tab. 3.9). In particolare la maggioranza delle mogli (55,7%) di mariti laureati sono anch'esse laureate o, almeno, posseggono un diploma di scuola media superiore (26,8%). Specularmente quasi i due terzi (64,9%) dei mariti che hanno arrestato la loro istruzione alla scolarità d'obbligo risultano coniugati con donne dall'identico livello di istruzione.

Tab. 3.10 *Classe occupazionale della moglie, secondo la classe occupazionale del marito al momento del matrimonio. Trentino, nati tra il 1927 e il 1990. Valori percentuali*

Classe occupazionale del marito ^(a)	Classe occupazionale della moglie ^(a)						Totale	N
	Imprenditori, liberi profess., dirigenti	Impiegati direttivi, di concetto	Lavoratori autonomi	Lavoratori manuali qualificati	Impiegati esecutivi di livello inferiore	Lavoratori manuali non qualificati		
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti	8,1	62,2	4,1	4,1	18,2	3,4	100,0	148
Impiegati direttivi, di concetto	4,8	54,1	4,0	3,5	28,1	5,5	100,0	455
Lavoratori autonomi (0-14 dipendenti)	1,2	30,7	17,9	10,1	25,3	14,7	100,0	407
Lavoratori manuali qualificati nell'industria e nei servizi	0,9	21,6	6,0	17,2	30,7	23,5	100,0	680
Impiegati esecutivi di livello inferiore	2,2	30,9	4,0	10,3	41,3	11,2	100,0	223
Lavoratori manuali non qualificati nell'industria, nei servizi e nel settore agricolo	0,0	19,3	6,4	12,9	31,7	29,7	100,0	202
Totale	2,4	34,0	7,6	10,8	29,5	15,8	100,0	2.115

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

La situazione trentina ricalca quanto accade nell'intero paese. In Italia, più di sei coppie su dieci (66,0%) sono formate da coniugi con lo stesso livello di istruzione. Quasi quattro mariti laureati su dieci hanno una partner con il diploma (37,9%) e quasi cinque una con il medesimo titolo di studio (47,4%). Ne deriva che circa uno su sette (14,7%) è sposato o convive con una persona che si è arrestata alla scuola dell'obbligo o ha, al più, acquisito una qualifica professionale.

Decisamente meno consistenti appaiono i fenomeni di stretta omogamia occupazionale. La ragione sta, ovviamente, nella segmentazione su base di genere del mercato del lavoro. Si noti, tuttavia, che le unioni

coniugali tra soggetti con classe occupazionale, al momento del matrimonio, assai prossima o, meglio, la più prossima possibile – dati i meccanismi di segmentazione appena richiamati – risultano le più diffuse. Così le mogli degli imprenditori, dei liberi professionisti e dei dirigenti, quando non sono tali anch'esse (8,1%), risultavano occupate come lavoratrici autonome (4,1%) o, più spesso, come impiegate direttive o di concetto (62,2%) (Tab. 3.10). Simmetricamente, oltre i tre quinti delle mogli degli operai non qualificati erano, a loro volta, lavoratrici manuali non qualificate (29,7%) o svolgevano mansioni di stampo non manuale, ma di carattere prettamente esecutivo (31,7%) (Tab. 3.10). Dunque, anche sotto il profilo della posizione occupazionale, così come sotto quello scolastico, le unioni omogame prevalgono su quelle eterogame. Così accade anche in Italia, dove una coppia su quattro (26,4%) è composta da partner appartenenti alla medesima classe occupazionale. In questo caso, tra i mariti occupati nella classe superiore circa otto su dieci hanno una partner appartenente alla medesima classe (15,4%) o, al più, occupata tra le fila degli impiegati (63,8%). D'altra parte, quando il marito appartiene alle classi dei lavoratori manuali poco qualificati in più di tre casi su dieci (35,8%) anche la moglie proviene da quella medesima classe sociale e solo in rari casi (0,3%) dalla classe superiore.

Tab. 3.11 *Classe di origine della moglie, secondo la classe occupazionale del marito. Trentino, nati tra il 1927 e il 1990. Valori percentuali*

Classe origine del marito	Classe origine della moglie						Totale	N
	Imprenditori, liberi profess., dirigenti	Impiegati direttivi, di concetto	Lavoratori autonomi	Lavoratori manuali qualificati	Impiegati esecutivi di livello inferiore	Lavoratori manuali non qualificati		
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti	9,3	29,1	23,3	20,9	5,8	11,6	100,0	86
Impiegati direttivi, di concetto	6,3	22,5	29,3	22,5	8,7	10,7	100,0	253
Lavoratori autonomi (0-14 dipendenti)	3,6	9,9	40,3	26,1	5,4	14,7	100,0	727
Lavoratori manuali qualificati nell'industria e nei servizi	2,6	9,0	27,7	37,0	6,7	17,0	100,0	570
Impiegati esecutivi di livello inferiore	5,9	19,5	31,4	21,2	6,8	15,3	100,0	118
Lavoratori manuali non qualificati nell'industria, nei servizi e nel settore agricolo	3,0	8,1	30,8	30,2	7,8	20,3	100,0	335
Totale	3,9	12,2	32,8	28,8	6,6	15,7	100,0	2.089

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

Anche se dimostrano che l'ideale dell'amore romantico, ad onta di ogni rappresentazione retorica e favolistica dello stesso, si manifesta in forme socialmente assai strutturate, i risultati che sono stati fin qui esposti non appaiono particolarmente sorprendenti. È, ovviamente, più agevole riuscire a comprendere, ad avere interessi materiali e immateriali comuni, a compartire le abitudini della vita quotidiana, ad usare linguaggi simili da parte di persone che condividono caratteristiche così importanti nell'esistenza individuale come il livello di istruzione e il mestiere svolto di quanto tutto ciò riesca tra persone con scolarità e occupazioni tra loro lontane. Stupefacente è, però, rilevare che la similarità tra coniugi (o conviventi) si estenda anche alle rispettive origini sociali.

In effetti, più dei tre quinti delle mogli degli eredi degli imprenditori, dei liberi professionisti e dei dirigenti sono nate e cresciute in quella stessa classe (9,3%) o nella classe dei colletti bianchi (29,1%) o in

quella dei lavoratori autonomi (23,3%) (Tab. 3.11). Lo stesso vale per le donne sposate con persone che provengono dalla classe media impiegatizia (Tab. 3.11)¹⁵. Quanto a dire che i figli e le figlie delle classi superiori e medie si scelgono reciprocamente per il matrimonio e non si curano, o quasi, di chi è nato nelle fila delle classi operaie. D'altro canto, oltre la metà delle mogli dei discendenti dalle classi operaie da quelle stesse classi provengono (Tab. 3.11)¹⁶.

I tassi complessivi di omogamia e di eterogamia ai quali abbiamo fatto fin qui riferimento conoscono non marginali variazioni attraverso le coorti anagrafiche. Tanto in Trentino, quanto in Italia, i fenomeni di omogamia tendono, infatti, a ridursi mano a mano che si passa dalla prima alla terza delle quattro coorti qui analizzate per stabilizzarsi in quella più giovane (Tab. 3.12)¹⁷.

Tab. 3.12 *Variazione dei tassi di omogamia ed eterogamia secondo il titolo di studio, l'occupazione e la classe sociale dei coniugi. Trentino. Valori percentuali*

Anno di nascita moglie	Titolo di studio			Occupazione			Classe sociale		
	omogamia	eterogamia	N	omogamia	eterogamia	N	omogamia	eterogamia	N
1927/1942	75,4	24,6	317	33,9	66,1	289	34,0	66,0	253
1943/1958	57,1	42,9	777	29,2	70,8	719	32,6	67,4	709
1959/1974	41,6	58,4	893	26,3	73,7	864	29,7	70,3	848
1975/1990	44,6	55,4	312	26,6	73,4	282	28,4	71,6	289

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

La crescita dell'eterogamia attraverso le coorti anagrafiche non contraddice, tuttavia, quanto sostenuto in precedenza, ossia che il processo di formazione delle coppie, in provincia e nel resto del paese, tende a chiudere, piuttosto che aprire, il sistema della stratificazione sociale. Non si deve, infatti, dimenticare che l'espansione dei matrimoni eterogami è influenzata dalla crescita del livello medio di istruzione, soprattutto di quello femminile, e dall'accresciuta partecipazione delle donne al mercato del lavoro con conseguente differenziazione dei loro ruoli lavorativi, anche in funzione degli stessi titoli di studio. In somma, quando la generalità della popolazione non andava al di là dell'istruzione di base e quando la gran parte della forza lavoro svolgeva mansioni manuali poco qualificate e lavorava nel settore agricolo era gioco forza formare quasi solo coppie omogame.

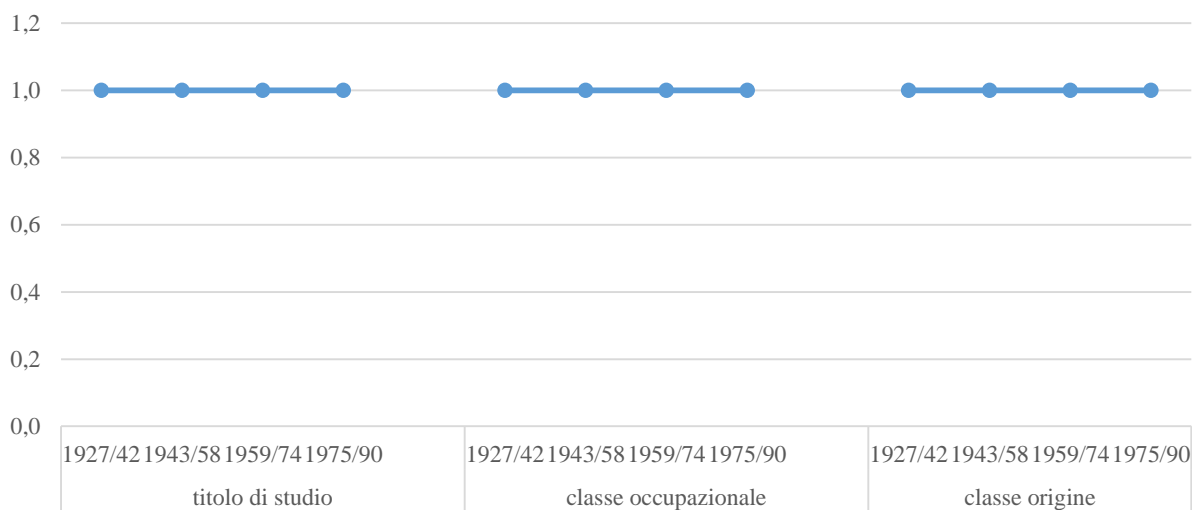
In effetti, tenendo sotto controllo le variazioni attraverso le coorti anagrafiche delle distribuzioni marginali dei titoli di studio e delle classi occupazionali e prestando attenzione alle associazioni nette intercorrenti tra i livelli di istruzione dei due coniugi, tra le loro rispettive posizioni di classe e tra le loro origini familiari si arriva alla conclusione che nulla è cambiato nel volgere del tempo.

¹⁵ Queste proporzioni sono ancora più elevate in Italia (rispettivamente del 73,4% per i nati nella classe superiore e del 69,8% per i nati entro le fila dei colletti bianchi).

¹⁶ In Italia questa situazione interessa circa sei coppie su dieci.

¹⁷ In Italia i tassi di omogamia sono progressivamente scesi nel corso delle quattro coorti considerate. Dalla prima coorte (nati tra il 1927 e il 1937) all'ultima (nati dopo gli anni '70) l'omogamia educativa è passata dall'84,4% al 58,2%, quella occupazionale dal 28,7% al 22,6% mentre quella di origine sociale dal 39,3% al 28,9%.

Fig. 3.5 *Variazione in quattro coorti anagrafiche dell'associazione tra il titolo di studio, la classe occupazionale al momento del matrimonio e la classe di origine di marito e moglie secondo la coorte di nascita di quest'ultima. Trentino. Log-odds*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012.

(a) I valori riportati nella figura corrispondono ai parametri Beta dei modelli log-lineari di associazione costante tra il titolo di studio dei coniugi, la loro classe occupazionale al momento del matrimonio e la loro classe di origine.

In termini più rigorosi, si può dire che i parametri espressivi dell'intensità delle associazioni nette tra le tre caratteristiche delle mogli e dei mariti che sono state prese in considerazione in questo paragrafo assumono sempre valore 1 in tutte le coorti esaminate (Fig. 3.6). La stessa stabilità si osserva, peraltro, anche sul campione nazionale di coppie. Si può, quindi, concludere che la propensione a formare coppie omogame non è affatto diminuita nel tempo e che, sotto questo profilo, la società trentina e italiana sono così chiuse oggi come lo erano quarant'anni or sono.

3.6 Conclusioni

Le analisi esposte nelle pagine precedenti consentono di concludere che in Trentino, come del resto anche in Italia, la sfera dell'economia e del lavoro è al presente assai più aperta rispetto di quanto fosse in passato. In altre parole, nel corso degli ultimi quarant'anni il processo di allocazione degli individui nelle varie classi occupazionali si è progressivamente ispirato a principi meritocratici con conseguente significativa riduzione del grado di ereditarietà sociale. Oggi la classe sociale di destinazione delle persone è molto meno influenzata dalle rispettive famiglie di origine e molto più condizionata dalle loro caratteristiche individuali. Nella stessa direzione si sono mosse le disuguaglianze nelle opportunità di istruzione. Anche su di esse, cioè, l'influenza delle classi di origine sul titolo di studio raggiunto si è progressivamente attenuata. E questo processo risulta molto più incisivo in Trentino di quanto lo sia nel resto d'Italia.

È vero che la maggiore vicinanza della stratificazione sociale trentina al principio delle pari opportunità non ha comportato un parallelo miglioramento delle prospettive di vita delle persone o, meglio, è vero che non lo ha comportato per le persone più giovani. Si è visto, infatti, come la contrazione dimensionale della classe superiore e di quella dei lavoratori autonomi oltre al forte rallentamento dell'espansione della classe media impiegatizia abbiano provocato una riduzione generalizzata, nell'ultima delle quattro coorti anagrafiche considerate nelle analisi, delle probabilità di giungere in quelle stesse classi. Non si

deve, però, dimenticare che la fluidificazione del sistema di stratificazione sociale e gli accresciuti tassi di mobilità intergenerazionale e di carriera hanno contribuito a produrre una collettività provinciale più equa. E quando il sistema economico locale (e quello nazionale) ricominceranno a crescere e anche le classi medie e superiori potranno riprendere ad espandersi, questa maggiore eguaglianza di opportunità potrà manifestarsi appieno con conseguente rinnovata crescita dei tassi di mobilità sociale ascendente. Ciò che importa perché questa aspettativa si verifichi davvero è che il decisore politico sostenga l'ulteriore affermarsi dei principi di meritocrazia, intervenendo soprattutto sui processi formativi. A dispetto di un apparente declino dei loro rendimenti occupazionali, i titoli di studio operano come importanti dotazioni per la mobilità sociale e la disponibilità di risorse umane altamente qualificate si configura come una variabile cruciale per garantire che il processo di ripresa dell'economia non incontri, a breve, una strozzatura che ne impedisca la piena manifestazione o, peggio, la rallenti oltre misura.

Il vero contrasto all'accresciuta fluidità ed equità sociale complessiva della collettività provinciale è costituito, come del resto avviene anche in Italia, dall'elevata e stabile propensione dei trentini, e degli italiani, a formare coppie omogame. In linea di principio, il processo di formazione delle famiglie potrebbe contribuire a rimescolare le origini e le appartenenze sociali delle persone e, per questa via, rendere socialmente ancora più aperta la collettività provinciale e nazionale. Sfortunatamente, in linea di fatto, esso tende a far convivere uomini e donne tra loro socialmente molto simili, attenuando, in tal modo, la portata e gli effetti della maggiore meritocrazia operante dal lato del mondo del lavoro e di quello della scuola.

Va da sé che nessuno può pensare di intervenire sui processi di formazione delle coppie. La volontà e le scelte individuali, qualsiasi esse siano, qui devono regnare sovrane. Una ragione in più perché il decisore politico ponga in essere misure capaci di fare ulteriormente progredire il notevole grado di uguaglianza delle opportunità educative e occupazionali – ponendo attenzione anche alle disparità di genere oltre a quelle di origine – già raggiunto dalla nostra collettività.

Il disagio economico in provincia di Trento: povertà, deprivazione e difficoltà finanziarie

4.1 Introduzione

Questo capitolo intende ricostruire la consistenza dei fenomeni di disagio economico in Trentino. Non che la nostra provincia sia stata particolarmente afflitta, neppure in tempi abbastanza prossimi, da importanti situazioni di marginalità materiale e, conseguentemente, sociale. Poiché, tuttavia, la crisi economica ha fatto sentire i suoi morsi anche sulla collettività locale, non appare del tutto superfluo interrogarsi sull'eventuale manifestazione, negli ultimi quattro anni, di processi di sofferenza economica tra i nostri concittadini, malgrado l'esistenza di impegnative misure di politica pubblica atte a contrastarli, come, ad esempio, il ben noto 'Reddito di Garanzia'.

Per rispondere all'interrogativo appena espresso, nel capitolo si prendono in considerazione tre indicatori di disagio economico, corrispondenti ad altrettante sue possibili manifestazioni. Il primo di essi, ampiamente utilizzato in sede nazionale e internazionale, è rappresentato dalla povertà relativa da reddito. Quest'ultima è interpretata come segno dell'impossibilità di mantenere un livello di vita corrispondente ai canoni condivisi dalla comunità di appartenenza. Operativamente, essa è identificata facendo riferimento alla distribuzione dei redditi disponibili agli individui che appartengono a una collettività (sia essa locale o nazionale) e a un valore specifico degli stessi al di sotto del quale si ritiene, appunto, che le persone non posseggano le risorse monetarie sufficienti per assicurarsi un decoroso livello di vita. Questo valore è definito come soglia di povertà e le persone che presentano un reddito inferiore a questa sono classificate come povere¹.

Il secondo indicatore di disagio economico che sarà utilizzato nelle prossime pagine, e anch'esso oggetto di ampi riferimenti in letteratura², è costituito dalla cosiddetta deprivazione materiale. Essa fa riferimento alle condizioni effettive di vita delle persone e, segnatamente, all'impossibilità di possedere significativi beni di consumo e di accedere a servizi atti a soddisfare basilari bisogni dell'esistenza individuale, quale essa si configura in società avanzate.

Le valutazioni espresse in merito alla problematicità della situazione finanziaria della propria famiglia, espressa dalle persone di riferimento (in genere: capifamiglia o coniugi dei medesimi) intervistate nel corso dell'Indagine ISPAT *Condizioni di vita delle famiglie trentine* (nel seguito, PTN) si configurano come il terzo indicatore di disagio economico considerato nelle nostre analisi.

¹ Per un approfondimento si rimanda a: *Smarter, greener, more inclusive? Indicators to support the Europe 2020 strategy*, Eurostat Statistical books, 2015; Atkinson A.B. e Marlier E., *Income and living conditions in Europe*, Eurostat Statistical books, 2010; Smeeding T., *Twenty Years of Research on Income Inequality, Poverty and Distribution in the Developed World*, Special Issue of «Socio-Economic Review», 2004 e Brandolini A. e Saraceno C., (a cura di), *Povertà e benessere*, Bologna, Il Mulino, 2007.

² Si veda Atkinson A.B. e Marlier E., *Income, work and deprivation in Europe*, Luxembourg: OPOCE, 2015 e Nolan B. e Whelan C.T., *Resources, Deprivation and Poverty*, Oxford, Clarendon Press, 1996.

Va da sé che l'incidenza dei fenomeni di marginalità economica e la composizione socio-demografica dei soggetti che li sperimentano muta al variare dell'indicatore utilizzato. Ciascuno di essi illustra, infatti, uno dei possibili aspetti assunti da quel fenomeno intrinsecamente multidimensionale rappresentato dalle ristrettezze economiche. Certo, i nostri indicatori non riescono a esaurire tutte queste dimensioni. Colgono, però, le più importanti. Così, la loro trattazione nell'ambito di uno stesso capitolo dovrebbe consentire al lettore di formarsi un'immagine ragionevolmente affidabile della complessiva configurazione di fondo assunta dal fenomeno in Trentino.

Sempre al fine di contribuire a una più completa comprensione del disagio economico e della sua incidenza nella realtà locale, i valori assunti in provincia da ciascuna delle tre misure qui considerate sono comparati con i corrispondenti valori registrati in Italia e in alcuni altri paesi europei.

Il capitolo è organizzato come segue. Il secondo paragrafo descrive l'andamento nel tempo della povertà relativa e illustra le caratteristiche delle famiglie maggiormente esposte ai rischi di indigenza. Nel terzo e nel quarto paragrafo sono presentate le stime della consistenza del disagio economico quale si manifesta nella deprivazione materiale e nella percezione delle difficoltà finanziarie incontrate dalla propria famiglia. Il capitolo si chiude con alcune note riassuntive in cui si analizzano i tre indicatori congiuntamente.

4.2 La povertà relativa da reddito

La povertà monetaria degli individui dipende da quella della famiglia alla quale ciascuno di essi appartiene. Ciò in quanto, di norma, le entrate dei singoli membri di un nucleo familiare sono sommate tra loro, qualora si tratti di nuclei con più percettori, e, comunque, divise tra tutti i componenti il nucleo (tanto nel caso di nuclei con più percettori, quanto in quello di famiglie con un solo percettore). Per determinare il reddito di una persona e per stabilire se questo reddito è tale da collocarla in condizione di povertà, si è proceduto, alla luce della considerazione appena esposta e di quanto anticipato in sede di introduzione, nel modo seguente. Si sono sommati tutti i redditi, al netto delle tasse, ottenuti dai singoli componenti di ogni famiglia. Si è diviso il risultato così ottenuto, ossia il reddito complessivamente disponibile a ciascun nucleo familiare, per un numero, detto coefficiente di equivalenza. Esso ha lo scopo di tenere conto del fatto che le risorse necessarie per soddisfare i bisogni dei vari membri della famiglia stessa soggiacciono ad economie di scala. Nel caso presente, il coefficiente utilizzato è costituito dalla scala OECD modificata³. Si è, quindi, attribuito l'ammontare di reddito risultante da questa divisione, in genere indicato come reddito disponibile reso equivalente, a ciascuno dei componenti il nucleo familiare di volta in volta considerato. Si è, poi, ricostruita la distribuzione di questi redditi per tutti i soggetti considerati nelle analisi e si è determinato il reddito mediano da essa risultante. Seguendo le indicazioni dell'OECD e del *Luxembourg Income Study*⁴, sono stati, infine, considerati poveri gli individui che posseggono un reddito inferiore alla metà di quello mediano. Rapportando il numero delle persone povere all'insieme della popolazione cui esse appartengono si ottiene, com'è ovvio, il tasso di povertà. Questa misura è usualmente affiancata da altre misure che stimano la gravità dei livelli di povertà e così sarà fatto nelle prossime pagine.

Prima di affrontare tali questioni è, tuttavia, opportuno sottolineare che fin qui abbiamo parlato genericamente di famiglie e di individui, senza indicare quali siano e chi siano quelle e quelli considerati nelle nostre analisi. Le une e gli altri sono, ovviamente, residenti in Trentino. In particolare, le persone che

³ La scala OECD modificata assegna un peso pari a 1 al capofamiglia, 0,5 a ciascun altro componente con età di almeno 14 anni e 0,3 per i componenti con età minore di 14 anni.

⁴ Cfr. Smeeding, T. (2004), cit.

saranno prese in considerazione sono costituite da quelle appartenenti alle famiglie rientranti nel campione del PTN, la composizione delle quali è stata rilevata direttamente negli anni 2010 e 2012 e aggiornata, attraverso interviste telefoniche alla persona di riferimento (a volte, per brevità, indicata anche come capofamiglia), nel primo caso, al 2011 e, nel secondo caso, al 2013. I redditi presi in esame, trasmessi da ISPAT, risultano dall'elaborazioni di quelli dichiarati a fini fiscali da ciascun componente, tenuto a tale dichiarazione, delle famiglie rientranti nei campioni di PTN relativamente agli anni 2010, 2011, 2012 e 2013, o, alternativamente dichiarati dai pertinenti sostituti d'imposta.

Si tratta di un riferimento difforme da quello utilizzato per misurare la povertà in pregresse edizioni del Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino (d'ora in avanti: Rapporto). In queste ultime l'ammontare dei redditi disponibili resi equivalenti era calcolato sommando a quelli fiscali altre entrate (in genere sussidi pubblici) non fiscalmente rilevanti ai fini della determinazione dell'imponibile ma, tuttavia, tali da modificare la consistenza delle risorse monetarie utilizzabili da una famiglia. Il vantaggio di questa seconda procedura consiste, appunto, in una migliore rappresentazione delle disponibilità reddituali familiari e individuali. Essa presenta, però, l'inconveniente di una certa variabilità, tecnicamente condizionata, nelle fonti di informazione sulle entrate fiscalmente neutre e lo svantaggio di una mancata corrispondenza, anch'essa imputabile a problemi tecnici⁵, tra anno di riferimento dei redditi e anno di rilevazione della composizione anagrafica della famiglia, composizione che può incidere in modi non sempre marginali sull'ammontare delle risorse monetarie familiari e individuali⁶. Ed è soprattutto per evitare questo secondo inconveniente che nella presente edizione del Rapporto si è fatto riferimento ai soli redditi fiscali. Il loro anno di riferimento può, infatti, essere fatto coincidere con l'anno di rilevazione della composizione anagrafica della famiglia.

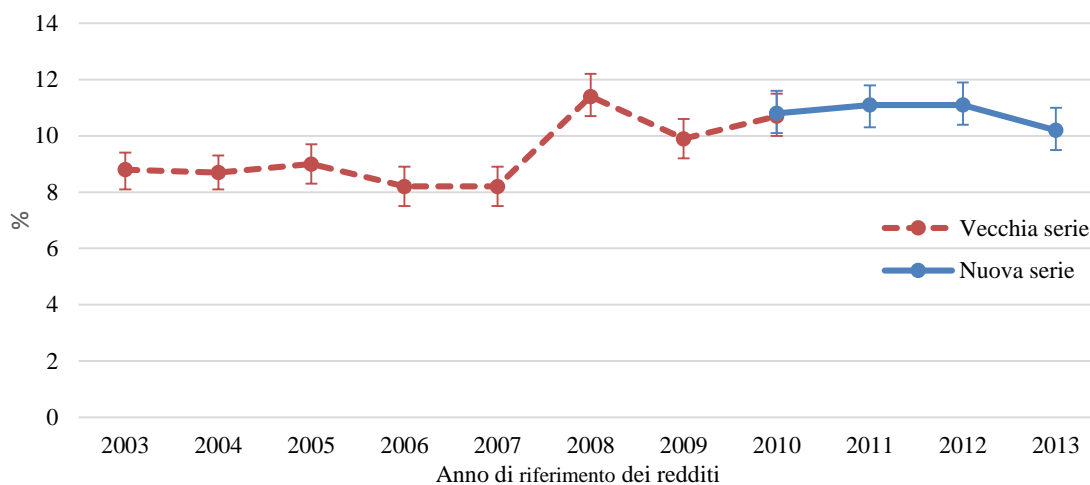
Al fine di non appesantire eccessivamente l'esposizione si è deciso, giusto quanto detto più sopra, di non ristimare l'intera serie dei tassi di povertà individuale a partire dalla prima ondata (2005) del PTN, che raccoglieva informazioni sui redditi degli intervistati riferiti al 2003. Si è preferito affiancare alla vecchia serie annuale che copre il periodo 2003-2010, la nuova serie che riguarda gli anni 2010-2013. Ciò tanto più in quanto le distanze tra le stime dei tassi di povertà secondo la nuova procedura e quelle dei tassi di povertà della serie pregressa sono, per il periodo 2010-2013, piuttosto contenute⁷.

⁵ Per ragioni inerenti i tempi di raccolta delle informazioni amministrative sui redditi, accadeva che il reddito utilizzato nei calcoli fosse antecedente di due anni a quello a cui facevano riferimento le informazioni sulla situazione anagrafica delle famiglie.

⁶ Una nascita, un ingresso di un parente, un'uscita di casa per formare un'altra famiglia, un decesso e simili altri eventi possono, con tutta evidenza, segnare il passaggio da una condizione di non povertà a una di povertà e viceversa non solo per mero effetto della numerosità del nucleo familiare, ma anche per l'eventuale addizione, o sottrazione, di fonti di reddito.

⁷ I tassi di povertà della serie pregressa per gli anni 2010, 2011, 2012 sono rispettivamente pari a 10,7%, 9,5% e 10,1%. Quelli della nuova serie, così come rappresentati nella Tab. 4.1, risultano in quegli stessi anni pari a 10,8%, 11,1% e 11,1%.

Fig. 4.1 *Andamento del tasso di povertà individuale con soglia fissata al 50% del reddito mediano equivalente. Trentino, 2003-2013. Valori percentuali della nuova e della vecchia serie con pertinenti intervalli di confidenza al 95%*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine.

Venendo, ora, ai risultati principali delle analisi, si può, innanzitutto, osservare che i tassi di povertà della nuova serie variano entro un campo assai ristretto di valori: tra l'11,1% e il 10,2% (Fig. 4.1 e Tab. 4.1)⁸. Tenendo conto dell'incertezza statistica che caratterizza le stime, si deve affermare che poco, per non dire nulla, è cambiato nel corso dei quattro anni costitutivi della nuova serie dei tassi di povertà. Tenendo, poi, conto delle contenute distanze intercorrenti tra le stime ottenute con il metodo pregresso e quelle ricavate attraverso la procedura adottata in questo Rapporto, si può sostenere che, negli anni compresi tra il 2010 e il 2013, l'incidenza della povertà in provincia sia aumentata di un paio di punti percentuali rispetto a quella rilevata negli anni precedenti la crisi (Fig. 4.1). Parrebbe, tuttavia, che il peggioramento più consistente della situazione si sia verificato nel passaggio tra il 2007 e il 2008, ossia all'inizio della crisi congiunturale⁹, e che subito dopo si sia manifestato un miglioramento incisivo della stessa. Questo miglioramento si sarebbe, infine, conservato fino, appunto, al 2013. L'effetto del Reddito di Garanzia, entrato in vigore proprio nel 2009 potrebbe dar conto della discontinuità rilevata tra il 2008 e il 2009. Per gli anni successivi dovrebbe, però, trattarsi, in via principale, di miglioramenti riguardanti l'ammontare dei redditi dopo la tassazione.

Che davvero in Trentino siano aumentati i redditi in questione è provato dalla crescita monotonica, osservata tra il 2010 e il 2013, dei valori assunti dal reddito mediano e, conseguentemente, dalla soglia di povertà (Tab. 4.1). È, pertanto, degno di nota che nel 2013, malgrado il più elevato valore di soglia, il tasso di povertà individuale si sia lievemente ridotto – o, più correttamente, non sia variato – rispetto ai tre anni precedenti (Tab. 4.1).

⁸ Negli scorsi Rapporti si riportavano i tassi di povertà sia a livello individuale che familiare. Nel presente contributo si è scelto di mostrare solo i primi in quanto essi tengono comunque conto della composizione familiare. Per garantire continuità si segnala in questa nota che i tassi familiari della nuova serie sono tra il 2010 e il 2013 rispettivamente pari a 10,5%, 11,1%, 10,5% e 9,6%. I valori leggermente inferiori rispetto a quanto si osserva a livello individuale suggeriscono, come si vedrà anche più avanti, che sono i nuclei più numerosi ad essere prevalentemente in condizione di povertà.

⁹ Si ricorda che il tasso di povertà calcolato sui redditi 2008 considera la situazione familiare rilevata con l'intervista del 2010. Purtroppo, non è però possibile verificare se l'incremento osservato in corrispondenza dei redditi 2008 (vecchia serie) permanga anche allineando le caratteristiche familiari a quell'anno. Questo perché, come precedentemente detto, prima del 2010 non è stato possibile allineare dati di reddito e anno di indagine.

Tab. 4.1 *Reddito mediano, soglia di povertà, tasso di povertà e misure di intensità della povertà. Trentino (nuova serie). 2010-2013*

Misure di povertà	Anno			
	2010	2011	2012	2013
Reddito mediano equivalente	17.025	17.285	17.666	18.019
Soglia di povertà	8.513	8.642	8.833	9.009
Tasso di povertà ^(a)	10,8	11,1	11,1	10,2
	(10,0-11,5)	(10,4-11,9)	(10,3-11,8)	(9,4-10,9)
Income gap ratio ^(b)	29,7	30,0	31,4	31,0
Poverty gap ratio ^(b)	3,2	3,3	3,5	3,2
<i>N individui</i>	7.111	6.506	6.980	6.417
<i>N famiglie</i>	2.714	2.420	2.668	2.436

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine.

(a) Al di sotto dei tassi annui di povertà sono riportati, tra parentesi, i valori degli intervalli di confidenza al 95%.

(b) Valori percentuali.

Analoghe osservazioni valgono per la severità del disagio monetario sperimentato dai soggetti poveri. Essa può essere misurata facendo riferimento a quello che in letteratura è noto come *income gap ratio*, ossia allo scostamento medio dalla soglia di povertà dei redditi goduti dalle persone in ristrettezza monetaria, scostamento espresso in termini percentuali. Va da sé che quanto più lo scostamento è elevato, tanto più gravi sono le ristrettezze economiche nelle quali versano i poveri. Nel 2013, quelli trentini possedevano in media un reddito di 6.216 euro, inferiore del 31,0% alla pertinente soglia di povertà (Tab. 4.1). Come si è anticipato poco più sopra, questo valore non appare gran che diverso dai corrispondenti valori rilevati per i tre anni precedenti (Tab. 4.1), segno, appunto, che neppure l'intensità del disagio economico mediamente sperimentato dai poveri è variata in misura degna di nota.

Una misura complementare a quella appena esposta è costituita dal *poverty gap ratio*. Essa è costituita dalla somma degli scostamenti tra la soglia di povertà e il reddito di ciascun povero, rapportata al totale della popolazione (o, come di solito accade, nelle indagini campionarie come il PTN, del campione di intervistati). Il valore di tale rapporto indica l'ammontare di risorse monetarie che ciascun povero dovrebbe mediamente ricevere dalla collettività cui appartiene, per colmare la distanza intercorrente tra il suo reddito e la soglia di povertà. Nel caso della nostra provincia l'ammontare in questione, al 2013, risulta pari a 288 euro¹⁰, ossia al 3,2% della soglia di povertà (Tab. 4.1). Quell'ammontare¹¹ e questa percentuale (Tab. 4.1) sono assai prossimi ai corrispondenti valori registrati nei tre anni precedenti, a ulteriore riprova della sostanziale stabilità della consistenza dei disagi materiali in cui versano i poveri del Trentino.

A questo punto si può gettare uno sguardo alle differenze che, in tema di povertà, intercorrono tra la nostra provincia e il resto d'Italia. Per procedere a questo confronto è, tuttavia, necessario rideterminare la soglia di povertà rispetto alla quale si deve calcolare la consistenza dei fenomeni di povertà da reddito. La ragione per operare in questo senso è presto detta. La soglia di povertà relativa muta con il variare della distribuzione dei redditi. Ebbene, in Italia i valori di reddito più bassi sono assai più frequenti di quanto non siano in Trentino. Ne deriva che anche la soglia di povertà nazionale è inferiore a quella

¹⁰ Il valore potrebbe a prima vista sembrare irrisorio, tuttavia, va notato che esso rappresenta una media delle differenze tra il reddito equivalente e il valore della soglia di povertà di tutti gli individui poveri. Tale differenza può, dunque, variare da 1 a 9.008 euro annui (resi equivalenti). Si tratta di una misura interessante che, tuttavia, rappresenta un esercizio puramente aritmetico in quanto, per definizione, non è possibile annullare la povertà relativa se non in casi limite del tutto ipotetici, come ad esempio quando tutti gli appartenenti ad una data società detengono lo stesso reddito equivalente.

¹¹ In termini monetari, il *poverty gap ratio* in Trentino valeva 274 euro nel 2010, 285 euro nel 2011 e 309 euro nel 2012.

locale. Tuttavia, è a quella, non a questa, che si deve fare riferimento, se non altro, per ragioni di carattere dimensionale.

Tab. 4.2 *Valori della soglia di povertà a livello nazionale e tassi percentuali di povertà^(a) locali e nazionali. Trentino e Italia. 2010-2013*

Soglia e tasso di povertà	Anno			
	2010	2011	2012	2013
Soglia di povertà	7.969	7.986	8.014	7.866
Tasso Trentino	8,5 (7,8-9,1)	9,4 (8,7-10,1)	8,6 (7,9-9,3)	7,2 (6,5-7,8)
Tasso Italia	11,6 (11,1-12)	12,6 (12,1-13,1)	12,2 (11,7-12,6)	12,4 (11,9-12,9)

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine e Istat, Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC).

(a) In parentesi sono riportati i valori degli intervalli di confidenza al 95% del tasso di povertà.

Adottando, dunque, la soglia di povertà nazionale che, al 2013, valeva 7.866 euro, il tasso di povertà dei trentini scende, per quell'anno, al 7,2%, ben al di sotto di quello medio nazionale (12,4%) (Tab. 4.2). Si deve, poi, notare che, nell'arco dei quattro anni qui considerati, il divario intercorrente tra i tassi di povertà nazionali e quelli trentini tende a crescere per effetto della migliore situazione economica e delle migliori politiche pubbliche della nostra provincia.

Non è, però, solo nei confronti dell'Italia che la nostra provincia fa registrare contenuti fenomeni di povertà. Nel 2013, il Trentino si ritrovava in posizione prossima a, o anche migliore di, quella di molti paesi europei usualmente annoverati tra quanti posseggono sistemi di welfare particolarmente generosi (Tab. 4.3).

Tab. 4.3 *Tasso di povertà individuale in Trentino e in alcuni paesi europei. 2013*

Ambito geografico	Percentuale di poveri
Trentino (soglia nazionale)	7,2
Italia	12,4
UE-28	10,2
Danimarca	7,1
Germania	9,4
Irlanda	7,3
Grecia	16,6
Spagna	13,9
Francia	6,8
Paesi Bassi	5,2
Svezia	8,2
Regno Unito	9,0

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine; Eurostat <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>.

Tornando, comunque, alla realtà locale è opportuno fare presente che a dispetto delle sue contenute dimensioni, il fenomeno della povertà affligge con particolare intensità (da noi come altrove, ovviamente) alcuni gruppi sociali. Si cercherà di mostrarlo prendendo in considerazione alcune caratteristiche socio-demografiche delle famiglie trentine e dei loro capi¹². Il richiamo al capofamiglia si giustifica con

¹² In PTN non è sempre il capofamiglia a rispondere alle domande relative alla composizione e alle altre caratteristiche socio-demografiche della famiglia. In tal caso, il capofamiglia è stato identificato con il percettore del reddito più elevato, tra quelli eventualmente ottenuti dalla famiglia, e, in caso di parità di reddito, con il componente più anziano.

la considerazione che, nella generalità dei casi, sono queste figure a condizionare in misura particolarmente incisiva le complessive condizioni di vita di tutti gli altri componenti la famiglia stessa. Intendiamo dire che, per molti versi, i tratti socio-demografici del capofamiglia si configurano come lineamenti strutturali delle famiglie stesse.

D'altro canto, e in linea con quanto si è argomentato nel corso di questo capitolo, la condizione di povertà in cui si trovano le famiglie si riverbera su tutti i componenti delle stesse. Ne deriva che il numero di individui poveri dipende congiuntamente dal numero di famiglie povere e dalle dimensioni di ciascuna di esse. Al fine di stabilire, dunque, quali caratteristiche familiari incidano maggiormente sui rischi di povertà individuali, l'analisi che segue si è basata su un modello di regressione lineare ponderato. Si tratta di un modello nel quale l'unità di riferimento è costituita dalle famiglie ma ciascuna di esse è pesata in base alla sua ampiezza.

I caratteri inseriti nel modello e dei quali si intende conoscere l'incidenza sulla probabilità di cadere in povertà e di far cadere in essa i propri componenti sono i seguenti: i) dimensione della famiglia; ii) dimensione della famiglia al quadrato¹³; iii) presenza di componenti stranieri; iv) numero di minori conviventi; v) titolo di godimento dell'abitazione (famiglie affittuarie, usufruttuarie e comodatariarie vs. famiglie proprietarie); vi) età del capofamiglia; vii) età del capofamiglia al quadrato¹⁴; viii) genere del capofamiglia; ix) titolo di studio del capofamiglia; x) numero di mesi lavorati nel 2011 dal capofamiglia; e xi) numero di episodi di disoccupazione del capofamiglia nel 2011.

Prima di illustrare i risultati ottenuti con il modello appena delineato è necessario fare presente che le variabili inserite in esso non si riferiscono al 2013 bensì al 2011. Questo è, infatti, l'anno più recente per il quale sono disponibili le informazioni sulla partecipazione al mercato del lavoro del capofamiglia, ossia su una variabile cruciale rispetto alla consistenza dei redditi familiari. Da questa decisione non derivano rischi particolarmente incisivi di giungere a conclusioni che si riferiscono a un passato sì recente, ma pur sempre passato. Si è, infatti, visto nel corso di questo paragrafo che i tassi di povertà locali sono relativamente stabili nel tempo. A maggior ragione, dunque, sono stabili i pesi delle caratteristiche socio-demografiche che espongono le famiglie e gli individui a rischi differenziali di trovarsi in condizioni di povertà.

Riprendendo comunque le fila principali dell'esposizione si può ricordare che tutte le variabili prese in considerazione presentano significative associazioni con la probabilità delle famiglie - e, dunque, dei loro componenti - di trovarsi in ristrettezze monetarie. Nel complesso esse confermano quanto già riportato in precedenti edizioni di questo Rapporto, ovvero che la probabilità di osservare una famiglia in condizioni di carenza reddituale cresce parallelamente alla presenza di stranieri in essa, alla frequenza degli episodi di disoccupazione esperiti dal capofamiglia e al numero di minori che in essa vivono (Tab. 4.4).

Il rischio che una famiglia soffra carenze di reddito è, invece, ridotto dalla presenza di un capofamiglia di genere maschile, dal fatto che egli possieda un livello di istruzione elevato, dal numero di mesi durante i quali ha lavorato e dal fatto che la famiglia possieda la proprietà della casa in cui vive. Degno di nota è l'andamento a U dell'effetto esercitato dall'età del capofamiglia, a indicare che il rischio di povertà si concentra soprattutto tra le famiglie con capi in età giovanile o, all'opposto, avanzata (Tab. 4.4). Analoghi effetti esercitano le dimensioni della famiglia. La probabilità di osservarne una in condizioni di ristrettezze economiche è, infatti, massima tra i nuclei costituiti da 5 o più persone. Questa probabilità si riduce per le famiglie meno numerose fino a raggiungere il suo valore minimo nel caso di quelle composte da due soggetti ed aumenta nuovamente in misura sensibile tra le famiglie unipersonali.

¹³ Il termine quadratico è inserito al fine di tener conto di possibili andamenti curvilinei dell'effetto del numero dei componenti della famiglia.

¹⁴ Sul significato dell'età del capofamiglia elevata al quadrato si veda la precedente nota (13).

Tab. 4.4 *Influenza di alcune caratteristiche socio-demografiche della famiglia e del capofamiglia sulla probabilità di trovarsi in condizione di povertà. Parametri del modello di regressione lineare ponderato e pertinenti errori standard. Trentino. 2011*

<i>Caratteristiche</i>	<i>Parametri</i>	<i>e.s.</i>
Dimensione famiglia	-0,043***	0,012
Dimensione famiglia ²	0,010***	0,002
Presenza stranieri in famiglia		
Nessuno (rif.)	-	
Uno o più	0,203***	0,017
Numero minorenni	0,035***	0,005
Titolo godimento dell'abitazione		
Affitto, usufrutto, comodato (rif.)	-	
Proprietà	-0,036***	0,012
Capofamiglia: età	-0,017***	0,001
Capofamiglia: età ²	0,001***	0,000
Capofamiglia: genere		
Femmina (rif.)	-	
Maschio	-0,113***	0,008
Capofamiglia: titolo di studio		
Qualifica professionale o meno (rif.)	-	
Diploma	-0,031***	0,008
Laurea	-0,066***	0,010
Capofamiglia: Numero mesi lavorati	-0,004***	0,001
Capofamiglia: Numero episodi di disoccupazione	0,154***	
Costante	0,651***	0,042

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine.

*** $p < 0,01$ ** $p < 0,05$ * $p < 0,1$. Numerosità famiglie 2.376.

Naturalmente queste diverse variabili si combinano tra loro nelle famiglie concrete, cosicché i loro effetti singolari si cumulano, o si compensano, generando quelle marcate disparità nei rischi di povertà alle quali si è fatto più sopra riferimento. Se ne può avere una riprova guardando a quanto profondamente mutino le probabilità di osservare una famiglia – e, dunque, gli individui che vi fanno parte – in condizioni di ristrettezza economica in funzione di alcune possibili diverse combinazioni delle caratteristiche socio-demografiche delle famiglie stesse e dei loro capi.

Per l'esperienza trentina, sono le coppie con due figli minori, viventi in un appartamento in affitto e con un capofamiglia straniero, in età relativamente giovane e poco istruito a presentare i maggiori rischi di ritrovarsi in una situazione di indigenza. Oltre una famiglia su tre del tipo appena descritto è, infatti, risultata povera (Tab. 4.5). Analoghe osservazioni valgono per le famiglie unipersonali formate da donne di mezza età, di nazionalità straniera, poco scolarizzate e che abitano in una casa d'affitto (Tab. 4.5). Agli estremi opposti di quelli appena illustrati stanno, innanzitutto, le famiglie unipersonali costituite da un uomo italiano di età compresa tra i 36 e i 44 anni, laureato e che abita una casa di proprietà. Le probabilità di trovare un nucleo di tal fatta in stato di povertà sono fattualmente nulle (Tab. 4.5). Ma assai ridotte (6,9%) sono anche quelle delle famiglie formate da una madre italiana, laureata e in età ancora giovanile che vive con un figlio minore in una casa di proprietà (Tab. 4.5)¹⁵. Lo stesso vale per le coppie di anziani ultrasessantenni, con capofamiglia maschio, diplomato e di nazionalità italiana che vivono in una casa di proprietà. Solo in poco più di un caso su venti, famiglie così formate si trovano in ristrettezze monetarie (Tab. 4.5).

¹⁵ Si tratta, nella generalità dei casi, di madri con posizioni occupazionali vantaggiose e reduci da precedenti esperienze matrimoniali o di convivenza relativamente stabile.

Tab. 4.5 *Probabilità di essere poveri in relazione ad alcune caratteristiche familiari e del capofamiglia. Stime predette in base al modello riportato nella Tab. 4.4. Trentino. 2011*

<i>Tipo famiglia</i>	<i>Sesso^(a)</i>	<i>Età^(a)</i>	<i>Cittadinanza^(a)</i>	<i>Scolarità^(a)</i>	<i>Abitazione^(c)</i>	<i>Probabilità^(b)</i>
Coppia con 2 figli minori	M	45-50	Italiana	Qualifica professionale o meno	Proprietà	6,9
Coppia con 2 figli minori	M	18-35	Straniera	Qualifica professionale o meno	Affitto	37,9
Unipersonale	F	45-50	Straniera	Qualifica professionale o meno	Affitto	32,5
Unipersonale	F	45-50	Italiana	Qualifica professionale o meno	Affitto	12,2
Unipersonale	F	36-44	Italiana	Qualifica professionale o meno	Proprietà	11,3
Unipersonale	M	36-44	Italiana	Laurea	Proprietà	0,0
Unipersonale	F	70 o più	Italiana	Qualifica professionale o meno	Affitto	27,6
Monogenitore	F	36-44	Italiana	Qualifica professionale o meno	Affitto	15,8
Monogenitore	F	36-44	Italiana	Laurea	Proprietà	6,9
Coppia di anziani	M	70 o più	Italiano	Diploma	Proprietà	6,6

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine.

(a) *caratteristiche del capofamiglia.*

(b) *valori percentuali.*

(c) *La modalità affitto include le abitazioni in usufrutto e uso gratuito.*

Gli altri tipi di famiglia, tra i molti teoricamente possibili, che sono contemplati a mo' d'esempio nella tavola sopra riportata mostrano come, tra le due polarità del massimo e del minimo rischio di trovare una famiglia in povertà, esistano numerose situazioni intermedie. L'illustrazione di questi altri casi non aggiungerebbe, però, molte informazioni a quelle richiamate. Ciò che importa sottolineare ancora una volta è, piuttosto, che i rischi di povertà sono fortemente strutturati sotto il profilo socio-demografico tanto delle famiglie come tali, quanto dei capifamiglia. Se, da un lato, questa situazione genera, come detto, profonde disparità sociali, dall'altro lato, essa consente di identificare con una certa facilità i casi maggiormente esposti al rischio di cadere in situazioni di indigenza e, dunque, di disegnare misure mirate di contrasto o, meglio, di prevenzione.

4.3 Lo stato di deprivazione materiale

È convinzione diffusa tra gli studiosi¹⁶ che il solo riferimento alla povertà da reddito non sia sufficiente per identificare le famiglie e gli individui che si trovano in disagiate condizioni di vita. Possono, infatti, darsi casi nei quali soggetti non poveri sotto il profilo monetario incontrano difficoltà nel soddisfare bisogni collettivamente ritenuti irrinunciabili. È questo il caso di coloro che, ad esempio, non possono permettersi l'acquisto di beni di consumo ampiamente diffusi, non hanno la possibilità di seguire modelli di vita ragionevolmente salubri e confortevoli o si trovano nell'impossibilità di far fronte a basilari e limitate obbligazioni economiche. Sulla scia di Eurostat, si è soliti classificare le situazioni appena semplificate come manifestazioni di deprivazione materiale.

¹⁶ Atkinson A.B. e Marlier E. (2015), cit. e Nolan B. e Whelan C.T. (1996), cit.

Per coglierne la configurazione e la consistenza, Eurostat fa riferimento all'impossibilità di disporre o di acquisire beni o servizi raggruppabili in tre categorie. La prima di esse comprende quattro beni durevoli: i) telefono; ii) lavatrice; iii) televisione; e iv) automobile. La seconda categoria comprende l'incapacità di svolgere tre distinte attività ritenute desiderabili e raccomandabili: i) fare una settimana di ferie all'anno lontano da casa; ii) mangiare un pasto proteico almeno una volta ogni due giorni; e iii) riscaldare adeguatamente l'abitazione. La terza si riferisce all'impossibilità di far fronte a due ordini di spesa, diciamo così, obbligati: i) pagamento di un mutuo o di un affitto o delle utenze domestiche; e ii) pagamenti a fronte di eventi imprevisti ma di carattere cogente.

Tab. 4.6 *Incidenza percentuale delle famiglie che dichiarano di incorrere in ciascuna delle carenze prese in esame. Trentino. 2013*

<i>Carenza</i>	<i>Incidenza percentuale</i>
Beni durevoli	
1. Telefono (cellulare compreso)	0,0
2. Automobile	1,2
3. Lavatrice	0,1
4. Televisione	0,2
Attività non eseguibili	
5. Fare una settimana di ferie all'anno	27,4
6. Mangiare un pasto proteico almeno una volta ogni due giorni	7,3
7. Riscaldare adeguatamente l'abitazione	4,6
Spese non sostenibili	
8. Affitto/mutuo/ bollette o altri debiti diversi dal mutuo	9,8
9. Spese impreviste	8,6

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine.

Analizzando l'incidenza di queste singole carenze tra le persone di riferimento (in genere uno dei componenti la coppia di coniugi o l'adulto che vive da solo) delle famiglie contattate nel corso dell'ondata 2013 del PTN, si può affermare che in Trentino non sussistano situazioni di particolare gravità in ordine al mancato possesso dei beni durevoli presi in considerazione (Tab. 4.6). Più diffuse appaiono, invece, le difficoltà incontrate nell'assumere comportamenti raccomandabili per garantire condizioni di vita salubri e ragionevolmente confortevoli. Basti qui ricordare che più di un quarto delle famiglie sentite nel 2013 dichiara di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno e che quasi un decimo afferma di non riuscire a mangiare carne o pesce almeno una volta ogni due giorni (Tab. 4.6). In proporzione simile le famiglie residenti nella nostra provincia dichiarano, infine, di incontrare difficoltà nel pagamento dell'affitto, delle rate del mutuo, delle bollette e simili o di non riuscire a far fronte a spese impreviste (Tab. 4.6).

Tab. 4.7 *Tasso di deprivazione in Trentino e in alcuni paesi europei. 2013*

<i>Ambito geografico</i>	<i>Percentuale di deprivati</i>
Trentino	8,4
Italia	24,0
UE-28	19,6
Danimarca	9,3
Germania	11,6
Irlanda	24,4
Grecia	37,3
Spagna	16,9
Francia	12,3
Paesi Bassi	8,1
Svezia	4,3
Regno Unito	17,4

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine; Eurostat <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>.

Se i disagi appena richiamati si presentassero sempre singolarmente, non si potrebbe, ovviamente, dire che essi delineano situazioni di elevato disagio economico, nemmeno nel caso più frequente tra essi, ossia l'impossibilità di permettersi una vacanza di durata settimanale. Un vero e proprio stato di deprivazione emerge, però, quando le carenze prese in esame iniziano a sommarsi tra loro. Eurostat suggerisce di considerare deprivata la famiglia che dichiara di incorrere in almeno tre delle nove carenze elencate in precedenza. Inutile dire che, in linea con quanto si è visto trattando della povertà relativa da reddito, se una famiglia è deprivata, deprivati sono anche tutti i suoi membri.

Adottando la definizione suggerita da Eurostat e considerando gli individui, anziché le sole famiglie, si può dire che, al 2013, meno di un decimo dei trentini si trovasse in condizione di deprivazione (Tab. 4.7)¹⁷.

Non si tratta di un valore trascurabile, ma nemmeno di uno particolarmente grave. Esso colloca, infatti, la nostra provincia abbondantemente al di sotto della media italiana e anche a quella di altri paesi europei economicamente avanzati, ma con sistemi di welfare di stampo liberistico, come l'Irlanda e il Regno Unito (Tab. 4.7). Ed è ancor più degno di nota il fatto che da noi i fenomeni di deprivazione materiale siano, sia pure di poco, meno consistenti di quelli rilevati in nazioni, come la Germania, la Francia e la Danimarca, spesso citate per congiungere sistemi produttivi efficienti e regimi di welfare generosi. Unicamente i Paesi Bassi, di poco, e la Svezia, in misura più sensibile, fanno meglio della nostra collettività: un risultato di cui andare orgogliosi.

4.4 Le difficoltà finanziarie percepite

In linea con quanto indicato nell'introduzione, un'analisi attendibile delle manifestazioni di disagio economico non può ignorare il tema delle difficoltà finanziarie eventualmente incontrate dalle famiglie. È d'uso tra gli studiosi misurare queste difficoltà facendo riferimento alle dichiarazioni delle famiglie in merito ai problemi incontrati nel riuscire ad arrivare alla fine del mese, come si usa dire. Si tratta, con piena evidenza, di una valutazione di natura soggettiva che, nondimeno, ha un suo rilievo perché i comportamenti economici, i livelli di consumo e gli atteggiamenti assunti nei confronti dell'esistenza quotidiana possono essere influenzati non marginalmente (si pensi al peso che anche le autorità economiche e monetarie, nazionali e internazionali, attribuiscono ai cosiddetti indici di fiducia) dalla percezione dei problemi economici e finanziari, oltre che dalla loro consistenza oggettiva.

Tab. 4.8 *Grado di difficoltà ad arrivare a fine mese. Trentino. 2013*

<i>Difficoltà ad arrivare a fine mese</i>	<i>Percentuale</i>
Con grande difficoltà	7,8
Con difficoltà	12,4
Con qualche difficoltà	38,8
Con una certa facilità	30,9
Con facilità	9,0
Con molta facilità	1,1

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine.

¹⁷ Il tasso di deprivazione del Trentino calcolato sui dati del PTN è inferiore a quello stimato in base alla sezione italiana di EU-SILC. In base a quest'ultima esso risulta del 12,9%. Si tenga, però, presente che il campione di famiglie PTN è di 2.455 unità, ben più ampio, dunque, di quello di 409 famiglie utilizzato dalla sezione italiana di EU-SILC.

Sulla scorta dell'ondata 2013 del PTN e facendo riferimento all'insieme degli individui che vivono nelle famiglie contattate, si può sostenere che circa una persona ogni dodici tra quelle che risiedono in provincia appartengono a famiglie che devono fronteggiare difficoltà di tutto rilievo nell'arrivare alla fine del mese. Più di un decimo di esse vivono, invece, in famiglie che si trovano davanti seri, ancorché non drammatici, problemi finanziari (Tab. 4.8). Si noti, però, anche che oltre un terzo dei trentini si trova in famiglie con limitati ed occasionali problemi di tal fatta. E si noti, infine, che ben quattro persone su dieci risultano far parte di famiglie che non devono fronteggiare alcun ostacolo finanziario (Tab. 4.8).

Tab. 4.9 *Percentuale di individui che affermano di avere importanti difficoltà finanziarie. Trentino, 2013 e altri paesi europei, 2012*

<i>Ambito geografico</i>	<i>Percentuale</i>
Trentino 2013	7,8
Italia	17,2
UE-28	11,2
Danimarca	3,4
Germania	2,9
Irlanda	17,4
Grecia	35,0
Spagna	14,7
Francia	4,4
Paesi Bassi	3,9
Svezia	2,9
Regno Unito	8,0

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Condizioni di vita delle famiglie trentine e su dati EU-SILC 2012.

Il peso limitato delle persone che nella nostra provincia vivono in famiglie con severe difficoltà finanziarie trova riscontro nel confronto con il dato italiano, calcolato sulla base dei dati EU-SILC¹⁸. A livello nazionale, infatti, quasi un quinto delle persone appartiene a famiglie con importanti problemi finanziari (Tab. 4.9). La situazione locale sembra migliore anche rispetto a quella fatta registrare da non pochi paesi europei (Tab. 4.9). Tuttavia, e a differenza di quanto visto nel caso della povertà e della deprivazione materiale, in quello della percezione delle difficoltà delle famiglie ad arrivare alla fine del mese la posizione del Trentino sembra peggiorare. Molte nazioni europee presentano, infatti, tassi più contenuti del nostro di soggetti che vivono in famiglie con cospicui problemi finanziari. Nel conto di questo risultato si devono, però, mettere due elementi: a) il più incisivo impatto che la crisi economica ha avuto in Italia e, dunque, anche e necessariamente in Trentino; e b) il fatto che abbiamo qui fatto riferimento a un indicatore di natura fortemente soggettiva il quale va, appunto, trattato come tale.

4.5 Qualche considerazione conclusiva

Ripercorrendo tutte le pagine che compongono questo capitolo e tutte le cifre che in esse compaiono è difficile sfuggire alla convinzione che il Trentino goda di un diffuso benessere. Si è visto, infatti, che, a dispetto della congiuntura economica ancora fortemente negativa per gli anni qui presi in esame, contenuti sono i tassi di povertà, limitati quelli di deprivazione e poco pronunciati quelli di percezione della difficoltà finanziaria. E si è mostrato che sotto tutti questi tre profili la situazione della collettività provinciale è migliore non solo di quella italiana, ma anche di quella in cui versano non pochi paesi europei con robusti sistemi economici ed altrettanto robusti sistemi di welfare alle spalle. È possibile rafforzare ulteriormente la convinzione che vivere in Trentino significhi, nella generalità dei casi, godere di più

¹⁸ Eurostat Statistical books (2015), *cit.*

che apprezzabili livelli di vita aggiungendo un paio d'altre percentuali a quelle già riportate nel testo. In particolare si può ricordare che meno di due trentini su cento (1,6%) appartengono a famiglie in condizioni di radicale disagio economico in quanto sperimentano contemporaneamente povertà da reddito, deprivazione materiale e forti difficoltà finanziarie. E si può, contemporaneamente ricordare che più di otto trentini su dieci (82,0%) non conoscono alcuno dei disagi economici considerati nelle nostre analisi. Rimane, naturalmente, vero che circa una persona ogni sei (17,4%) tra quelle residenti nella nostra provincia fa parte di una famiglia che sperimenta almeno una delle tre situazioni di precarietà economica qui esaminate. E rimane vero che anche una sola famiglia povera, una sola famiglia deprivata e una sola famiglia che incontra difficoltà nel raggiungere la fine del mese rappresentano un problema per una collettività che si vuole – ed effettivamente è, come si vedrà nel sesto capitolo di questa edizione del Rapporto – solidale ed equa. L'esperienza già maturata con il Reddito di Garanzia e con le numerose politiche a favore di categorie socialmente ed economicamente svantaggiate operanti in provincia, assieme alle più recenti misure di sgravio fiscale per le persone fisiche assunte dal Governo locale, inducono a ritenere che i limitati fenomeni di marginalità economica e sociale ancora presenti in Trentino potranno essere ulteriormente ridotti.

Un'analisi degli effetti di alcune politiche industriali attuate dalla Provincia autonoma di Trento

5.1 Introduzione

La Provincia autonoma di Trento (PaT) ha, com'è noto, una lunga tradizione nel campo delle politiche industriali. Durante il periodo della crisi, manifestatasi a partire dalla seconda metà del 2008, sono stati attuati nuovi interventi a favore delle imprese locali e potenziati altri già esistenti.

Il sostegno finanziario alle imprese è stato attuato attraverso la Legge Provinciale (LP) 6/1999, che prevede agevolazioni per: investimenti fissi, sia mobiliari che immobiliari, iniziative di rilocalizzazione, misure di protezione ambientale, ricerca, export, nuova imprenditorialità femminile e giovanile, passaggio generazionale.

Per allentare la stretta del credito, conseguente alla crisi, e per rispondere alle esigenze di liquidità del sistema imprenditoriale trentino, è stata poi istituita, nel 2008, la misura denominata 'Mutuo di Riassetto'. La prima fase dell'intervento (iniziata con la deliberazione della Giunta Provinciale n. 2686 del 2008 e conclusasi a fine 2010) è stata destinata al riassetto finanziario delle imprese di minori dimensioni. La seconda fase (attuata tramite la deliberazione della Giunta Provinciale n. 813 del 2009) ha invece coinvolto le imprese di medio-grandi dimensioni. Attraverso queste iniziative, la Provincia ha finanziato i tre confidi operanti in Trentino (Confidimpresa, Cooperativa artigiana di garanzia, Cooperfidi), che a loro volta hanno fornito alle banche garanzie sul credito concesso ai propri associati, garantendo il rimborso di una quota del prestito nel caso in cui l'impresa beneficiaria fosse fallita o risultata insolvente. La Giunta provinciale ha inoltre deliberato l'abbattimento del livello di onerosità dei mutui fino a un massimo di 2,5 punti percentuali. L'intervento ha quindi facilitato l'accesso al credito.

Il sostegno alle imprese ha assunto anche la forma di politiche di stimolo all'innovazione e all'export, nonché quella di incentivi all'occupazione. Tra gli incentivi all'occupazione operanti nel periodo della crisi è da annoverarsi il cosiddetto Fondo Olivi, istituito tramite la LP 2/2009 e volto al sostegno delle imprese che, di fronte alla crisi, optano nell'ambito dei propri processi di riorganizzazione aziendale per il mantenimento dei livelli occupazionali.

Oltre alle misure di politica industriale sopra richiamate, la PaT ha sostenuto le imprese locali anche attraverso politiche fiscali. In particolare, la Provincia ha introdotto, a decorrere dal periodo d'imposta in corso alla data del 1° gennaio 2013, l'esenzione dell'IRAP per i primi cinque anni di imposta per le nuove imprese costituite in Trentino (Legge Finanziaria 2013), nonché per le imprese che attuano progetti di sviluppo aziendale, comprendenti il rilancio di attività esercitate sul territorio provinciale da imprese cessate o in fase di cessazione (LP 9/2013), al fine di salvaguardare le potenzialità produttive e i posti di lavoro. Tali misure si sono affiancate alle agevolazioni IRAP già in essere, nonché all'introduzione di ulteriori agevolazioni per i soggetti virtuosi e per le imprese che erogano compensi per la produttività.

Alle politiche per il sostegno diretto alle imprese si sono aggiunti alcuni interventi di supporto alla produttività e alla competitività. Segnatamente, sono stati incentivati gli investimenti per il risparmio energetico (attraverso le già esistenti leggi provinciali 14/1980, 16/2007 e 20/2012) e per la diffusione della banda larga (deliberazioni della Giunta Provinciale n. 2204 e n. 2528 del 2010). Questi ultimi hanno riguardato un programma di investimenti per la diffusione delle infrastrutture di banda larga avanzata (20 Mbps, ADSL2+) nelle aree non ancora raggiunte dal servizio di connettività e l'estensione della rete di dorsale nelle aree più periferiche del Trentino.

Analizzare gli esiti di tutte le politiche richiamate nelle righe che precedono è impresa pressoché impossibile. Si è quindi deciso di focalizzare l'attenzione sulle tre più rilevanti tra esse. Si tratta del mutuo di riassetto - prima fase (MR-I), della LP 6/99 e dell'intervento di infrastrutturazione informatica, noto come banda larga (BL). In particolare, in questo capitolo si riassumeranno i risultati principali delle valutazioni di impatto alle quali ciascuna di esse è stata sottoposta.

Il capitolo si articola come segue. Il prossimo paragrafo è dedicato agli esiti della valutazione d'impatto del MR-I, il successivo si occupa degli effetti della LP 6/99 e il quarto pone attenzione agli esiti della BL. L'ultimo paragrafo presenta un sommario di quanto esposto nel corso di tutto il capitolo.

5.2 L'impatto della misura 'Mutuo di Riassetto – I fase' sulla struttura finanziaria delle imprese trentine¹

Giusto quanto ricordato in apertura di capitolo, MR-I si configura come uno schema di garanzia del credito, sostenuto da fondi provinciali, a favore delle imprese trentine che si fossero trovate in una situazione di difficile accesso ai finanziamenti bancari. Per l'esattezza, lo schema in questione offriva garanzie – attraverso Confidimpresa, Cooperativa artigiana di garanzia e Cooperfidi – agli istituti bancari che concedevano prestiti, con ammontare fino a 250.000, ad aziende che avessero sede in provincia di Trento da almeno tre anni e che fossero iscritte ad uno dei tre organismi appena menzionati. Benché il provvedimento non prevedesse limiti di accesso riferiti alle dimensioni d'impresa, la gran parte di quelle² che ne hanno beneficiato sono costituite da imprese di piccole dimensioni. Basterà qui ricordare che le micro-imprese – ossia quelle con meno di 10 dipendenti e con bilancio annuale inferiore o uguale a 2 milioni di euro – hanno rappresentato quasi i tre quarti di quelle che hanno goduto della misura in esame, mentre le imprese di medie e grandi dimensioni – ossia con un numero di dipendenti superiore, rispettivamente, a 50 e a 250 e con bilanci compresi, rispettivamente, tra 11 e 249 milioni e pari o superiori a 250 milioni – assommano a un venticinquesimo delle stesse. Questa peculiare composizione dimensionale delle aziende che hanno chiesto e ottenuto di utilizzare il MR-I riflette sia la configurazione della struttura produttiva provinciale, sia il fatto che sono soprattutto le piccole imprese a incontrare le maggiori difficoltà nell'ottenere finanziamenti bancari. Le ragioni principali di tali difficoltà sono duplici. Molto spesso le imprese di piccole dimensioni non sono in grado di fornire adeguata informazione contabile o finanziaria perché non sono tenute a rendere pubblici i loro bilanci. Ne deriva che l'istituto di credito, di volta in volta, contattato non riesce a valutare agevolmente la solidità economica dell'azienda che ad esso si è rivolta. Si deve, poi, ricordare che le imprese di dimensioni ridotte sono particolarmente soggette a problemi di sotto capitalizzazione con conseguente impossibilità di offrire adeguate garanzie reali.

¹ In questo paragrafo sono riassunti i risultati principali di un'analisi condotta dai ricercatori di FBK-IRVAPP in collaborazione con due ricercatori della sede di Trento della Banca d'Italia: Antonio Accetturo e Maria Lucia Stefani.

² Nelle prossime righe saranno fornite alcune informazioni sulla consistenza quantitativa delle aziende in parola e di quelle che hanno, comunque, presentato domanda per accedere alla misura. Qui basterà ricordare che la composizione delle imprese che hanno chiesto di ottenere il beneficio previsto dalla misura ricalca, per motivi facilmente intuibili, quella delle aziende che effettivamente l'hanno ottenuto.

Così stando le cose, gli schemi di garanzia bancaria, sostenuti con fondi pubblici, possono facilitare l'accesso al sistema creditizio da parte delle piccole aziende garantendo, almeno in parte, la solvibilità di queste ultime. Nel caso di impossibilità dell'impresa di ripagare il proprio debito con la banca, è l'ente garante che restituisce all'istituto di credito la quota di debito dell'impresa, che esso, si è per così dire, accollato. In altre parole, le garanzie sul credito riducono il rischio corso dalle banche nel finanziare le piccole imprese e permettono così a queste ultime di accedere con maggiore facilità ai finanziamenti. Sull'importanza delle garanzie al credito, finanziate con fondi pubblici, a favore delle piccole imprese, concorda, del resto, anche l'UE che ha fatto di esse lo strumento principale del suo programma COSME (*Programme for the Competitiveness of enterprises and SMEs*), disegnato per sostenere la competitività di tali aziende³.

Ritornando, tuttavia, alla realtà locale e alle specifiche ragioni sottostanti alla misura di politica industriale della quale si occupa il presente paragrafo, è opportuno ricordare che nel 2008 non poche imprese trentine mostravano situazioni di squilibrio nella struttura delle loro fonti di finanziamento e, contemporaneamente, un significativo peggioramento nella riscossione dei loro crediti commerciali. Esse avevano, conseguentemente, accresciuto il ricorso all'indebitamento a breve termine. Questo stato di cose, congiunto al progressivo aumento del costo del denaro, le rendeva economicamente fragili non solo dal punto di vista finanziario, ma anche da quello reale. Per affrontare questo stato di cose, il governo provinciale, nell'ottobre di quell'anno, decise di mettere a disposizione degli enti di garanzia del credito un fondo straordinario da destinare alle imprese locali con l'obiettivo di ampliarne le possibilità di accesso alle fonti creditizie e di contenere il costo della provvista finanziaria. Nei disegni del decisore politico, l'intervento avrebbe dovuto favorire "una maggiore flessibilità della struttura finanziaria delle imprese, consentendo margini di reperimento di risorse da destinare allo sviluppo, [...] inibite dall'irrigidimento della posizione a breve". Nel concreto, l'intervento prevedeva, come si ricorderà, che Confidimpresa, Cooperativa artigiana di garanzia e Cooperfidi potessero garantire, di fronte agli istituti di credito aderenti all'iniziativa, il 50% del valore dei mutui richiesti dalle imprese ammesse al beneficio e, contemporaneamente, l'abbattimento del tasso di interesse sui nuovi prestiti fino a 2,5 punti percentuali.

Le domande di partecipazione alla misura sono state presentate dalle singole imprese interessate agli enti di garanzia, che hanno valutato l'ammissibilità delle domande stesse in base alla solidità dei progetti di ristrutturazione finanziaria presentati. Si noti, tuttavia, che sono stati finanziati tutti i progetti di ristrutturazione presentati fino a esaurimento dei fondi. Ne deriva che la probabilità di ricevere il beneficio previsto dalla misura è variata in funzione del tempo. Quanto prima la domanda di accesso è stata presentata tanto più consistente si è rivelata la *chances* di ottenerlo. La richiesta di prestito proveniente dalle imprese e garantita da uno dei tre enti sopra elencati è stata, quindi, sottoposta a un istituto bancario, tra quelli che avevano aderito all'accordo con la PaT, il quale, a sua volta, ha stabilito se concedere effettivamente il prestito. In totale, delle 2.857 domande presentate, 2.611 sono state accolte positivamente e a queste ultime è corrisposta l'erogazione di 2.372 mutui⁴.

³ La crescente importanza delle garanzie al credito è testimoniata anche da una crescente letteratura empirica volta ad analizzare l'impatto di tali schemi di garanzia. Si vedano, tra gli altri, Lelarge C., Sraer D., Thesmar D., "Entrepreneurship and credit constraints. Evidence from a French loan guarantee program", in Lerner J., Schoar A. *International differences in entrepreneurship*, University of Chicago Press, 2010 e Uesugi I., Sakai K., Yamashiro G.M. (2010). *The effectiveness of public credit guarantees in the Japanese loan market*, «Journal of the Japanese and International Economies», 24, pp. 457-480. Per quanto riguarda l'Italia, e la valutazione d'impatto del Fondo Centrale di Garanzia, si può invece fare riferimento a Zecchini S., Ventura M. (2009), *The impact of public guarantees on credit to SMEs*, «Small Business Economics», 32, pp. 191-206 e De Blasio G., De Mitri S., D'Ignazio A., Finaldi Russo P., Stoppani L. (2014), *Public guarantees to SMEs borrowing. An evaluation*, Mimeo, mentre per l'analisi degli effetti di uno schema di garanzia in una regione del centro Italia si faccia riferimento a D'Ignazio A., Menon C. (2013), *The causal effect of credit guarantee for SMEs: evidence from Italy*, Banca d'Italia, Temi di Discussione n. 900.

⁴ Non tutte le 2.611 richieste valutate positivamente si sono trasformate nell'erogazione di un mutuo. Ciò è dipeso in parte dal fatto che alcune imprese hanno rinunciato a godere della misura, ma soprattutto dal fatto che in alcuni casi la banca di riferimento ha rifiutato di perfezionare il finanziamento.

I mutui in questione sono davvero riusciti a consentire la ristrutturazione della posizione finanziaria delle piccole imprese trentine spostandone l'indebitamento dal breve al medio-lungo termine? E questa eventuale ristrutturazione ha influenzato in qualche modo le prestazioni economiche dell'impresa? È a queste due domande che si cercherà di rispondere nelle prossime pagine di questo paragrafo.

Per farlo si sono raccolte, presso gli enti provinciali di garanzia, le liste delle imprese coinvolte nel MR-I e alcune informazioni anagrafiche sul loro conto. Gli enti in questione non dispongono, però, di tutte le informazioni contabili e finanziarie necessarie per rispondere in modo rigoroso ai due interrogativi sopra esposti. Esse sono, invece, recuperabili dalle banche dati CERVED e dalla Centrale Rischi, costruite dalla Banca d'Italia e poste a disposizione dal Nucleo di ricerca regionale del Trentino-Alto Adige, a un gruppo di studio formato da ricercatori FBK-IRVAPP e della stessa Banca d'Italia. Sfortunatamente né la Centrale Rischi, né CERVED forniscono indicazioni su tutte le imprese locali che hanno beneficiato del MR-I. Segnatamente, la Centrale Rischi contiene informazioni riguardanti i finanziamenti bancari concessi ad imprese italiane per un valore superiore a 30.000 euro, somma questa non sempre raggiunta dai mutui ottenuti dalle aziende trentine che hanno avuto accesso a MR-I. Si deve, poi, considerare che dai dati della Centrale Rischi mancano quelli relativi ai bilanci e alle prestazioni economiche delle imprese. Queste informazioni sono, invece, recuperabili, ma solo per le società di capitali, in CERVED. Ne deriva che le valutazioni d'impatto qui di seguito esposte hanno riguardato solo quelle aziende trentine presenti in CERVED e che hanno ottenuto, tra il 2008 e il 2010, finanziamenti bancari superiori a 30.000 euro.

Come ogni altra valutazione controfattuale d'impatto, anche quella riguardante il MR-I si basa sul confronto tra (un campione di) beneficiari della misura di politica pubblica e (un campione di) controlli. Questi ultimi sono costituiti da entità – nel caso specifico, com'è ovvio, da aziende – che non hanno chiesto di accedere alla misura e che, per tutto il resto, risultano identiche o, almeno, molto simili alle beneficiarie. Il ruolo analitico, se così può essere chiamato, delle imprese di controllo consiste nel riprodurre la situazione in cui si sarebbero trovate le imprese beneficiarie qualora non avessero potuto godere della misura, nel caso specifico: il MR-I. L'insieme intersezione tra dati della Centrale Rischi e CERVED è costituito da un numero sufficientemente ampio di imprese trattate e di imprese non trattate e, dunque, potenzialmente suscettibili di diventare imprese di controllo. Queste e quelle, tuttavia, non possono essere immediatamente confrontate tra loro. La ragione sta nel fatto che l'accesso al MR-I era subordinato alla presentazione di una domanda. Detto diversamente: per ottenere il beneficio le imprese, che l'hanno effettivamente ricevuto, dovevano assumere un comportamento attivo. In più esse dovevano, com'è ovvio, essere informate circa l'esistenza della misura. Il problema di confrontare un campione casuale di ditte beneficiarie con un campione casuale di aziende non beneficiarie deriva dal fatto che queste rischiano di essere incomparabili con quelle sotto i due profili appena menzionati anche prima della corresponsione del MR-I.

Nel caso in esame è stato, tuttavia, possibile individuare una via rigorosa per uscire dall'impasse appena richiamata. Si tratta del ricorso al metodo detto delle 'variabili strumentali' (*instrumental variables*). Questo metodo è utilizzabile nella valutazione di politiche pubbliche l'accesso alle quali sia condizionato a un evento, o a una caratteristica, privo di alcuna influenza diretta sugli *outcomes* che la politica in questione si propone di raggiungere, ma tale da modificare le probabilità di accedere al trattamento previsto dalla politica stessa – nel nostro caso il MR-I.

La caratteristica qui scelta come variabile strumentale è costituita dal fatto che un'impresa (a) avesse aderito ad uno dei consorzi di garanzia coinvolti nell'intervento almeno a partire dal 2007, ossia in una data precedente al disegno e all'attuazione del MR-I, (b) oppure che si fosse iscritta dopo l'ottobre del 2008, ossia successivamente all'emissione del provvedimento istitutivo della misura in parola. Questa caratteristica viene rappresentata tramite una variabile binaria, che assume valore uno nel primo caso e zero nel secondo. Il senso di questa scelta è agevolmente spiegabile. Per accedere al MR-I, le aziende

interessate dovevano essere iscritte a un consorzio di garanzia. Le imprese che all'ottobre 2008 non avevano ancora compiuto quest'atto e che, ciononostante, intendevano beneficiare della misura erano tenute ad iscriversi, versando le corrispondenti quote associative. È possibile quindi immaginare che le imprese già iscritte ai consorzi ne abbiano potuto trarre due vantaggi: i) essere state informate, con notevole anticipo, dell'esistenza di una concreta ipotesi di dar vita al MR-I; e ii) evitare di dover sostenere i costi procedurali e finanziari connessi all'iscrizione a uno dei consorzi di garanzia contestualmente alla richiesta di beneficiare del MR-I. E a questi vantaggi corrisponde un'effettiva maggiore probabilità – documentata con chiarezza nelle analisi compiute in FBK-IRVAPP – di accesso ai benefici previsti da MR-I rispetto alle imprese che si sono iscritte ad un consorzio di garanzia in una data successiva all'ottobre 2008. Plausibilmente, la data di iscrizione ad un consorzio di garanzia – successiva o precedente all'ottobre 2008 – non ha alcun rilievo diretto per gli *outcomes* rispetto ai quali ha luogo la valutazione. Ne ha, invece, sulla probabilità di accesso a MR-I. È, pertanto, ragionevole assumere che le imprese beneficiarie della misura e già associate a un Consorzio di garanzia anteriormente al 2008 costituiscano il campione dei trattati e che le aziende beneficiarie ma iscritte per la prima volta a un Consorzio di garanzia proprio nel 2008 costituiscano un solido campione di controllo. Il motivo è presto detto. Entrambi i gruppi di imprese hanno dato segno di possedere lo stesso grado di attivismo strumentale, come è stato definito in precedenza (entrambe, cioè, hanno fatto domanda per ottenere il beneficio). Dunque, sotto questo profilo esse sono perfettamente comparabili. Esse, però, differiscono, come detto, per la probabilità di ricevere le risorse finanziarie previste da MR-I: si sfrutta, quindi, questa differenza di probabilità per stimare l'effetto di MR-I sui risultati attesi di interesse (ossia sugli obiettivi ad esso assegnati da parte del Governo provinciale e operazionalizzati come sarà chiarito nel seguito di questo paragrafo). Il metodo delle variabili strumentali consiste, dunque, nell'accertare se alla maggiore probabilità di accesso a MR-I a favore delle imprese iscritte ad un consorzio di garanzia in data precedente l'ottobre 2008 corrisponde un migliore risultato, rispetto alle aziende iscritte dopo quella data, negli *outcomes* considerati nella valutazione.

Tab. 5.1 *Variazione in punti percentuali, in alcuni intervalli temporali, dei debiti bancari e commerciali a lungo termine sul totale degli stessi debiti^(a)*

	Intervallo temporale							
	2008-09		2008-10		2008-11		2008-12	
	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.
Variazione	6,163***	1,128	6,234***	1,453	6,536***	1,622	5,221***	1,737
<i>N</i>	4.450		4.094		3.858		3.610	

Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP e Banca d'Italia su dati CERVED, Centrale Rischi e confidi provinciali.

*** $p < 0,01$ ** $p < 0,05$ * $p < 0,1$.

(a) *Stime con effetti fissi ed errori standard robusti.*

Le analisi effettuate ponendo a confronto i due gruppi di imprese, individuati secondo le procedure che si sono appena ultimate di illustrare, consentono di rispondere positivamente alla prima delle domande formulate in precedenza, ossia di affermare che il MR-I è effettivamente riuscito a migliorare la complessiva struttura debitoria – debiti commerciali inclusi – delle imprese beneficiarie, permettendo loro di accrescere il peso dei debiti a lungo termine sul totale dei debiti. In media nell'intervallo di tempo compreso tra il 2008 e il 2102, l'aumento dell'incidenza dei debiti in questione è stato pari a oltre cinque punti percentuali (Tab. 5.1, ultima colonna).

Tab. 5.2 *Variazioni (esprese in forma logaritmica) prodotte dal Mutuo di Riassetto-Prima Fase, in quattro periodi, del debito bancario a lungo termine, a breve termine e complessivo delle imprese trentine^(a)*

	Intervallo temporale							
	2008-09		2008-10		2008-11		2008-12	
	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.
Variazione dei debiti bancari a lungo termine	0,393***	0,089	0,329***	0,111	0,306**	0,126	0,240*	0,134
<i>N</i>	2.064		1.880		1.712		1.570	
Variazione dei debiti bancari a breve termine	-0,192***	0,070	-0,162**	0,077	-0,302***	0,098	-0,292***	0,111
<i>N</i>	3.028		2.756		2.558		2.390	
Variazione dei debiti bancari totali	0,115**	0,052	0,056	0,066	-0,079	0,081	-0,076	0,086
<i>N</i>	3.334		3.000		2.798		2.612	

Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP e Banca d'Italia su dati CERVED, Centrale Rischi e confidi provinciali.

*** $p < 0,0$; ** $p < 0,05$ * $p < 0,1$.

(a) *Stime ottenute con un modello ad effetti fissi ed errori standard robusti.*

Oltre che sul complesso dei debiti, il MR-I ha prodotto effetti non marginali sulla struttura dei soli debiti bancari. In effetti, la variazione (espressa in forma logaritmica), nei quattro periodi presi in esame, dei debiti bancari a lungo termine risulta, tra le imprese beneficiarie, costantemente positiva, ad indicarne l'aumento, così come si era proposta di fare la misura (Tab. 5.2, riquadro superiore). La variazione, negli stessi archi temporali, dei debiti a breve termine appare, invece, negativa, a sottolinearne la diminuzione, sempre tra le aziende trattate (Tab. 5.2, riquadro intermedio). Nessun effetto, infine, il MR-I ha esercitato sulla variazione temporale del complessivo indebitamento delle imprese beneficiarie con le banche, ad esclusione del momento – il 2009 – in cui la generalità delle imprese beneficiarie ha ricevuto il mutuo richiesto (Tab. 5.2, riquadro inferiore). Dall'insieme di questi risultati, si può dedurre che il MR-I abbia promosso la sostituzione dei debiti bancari a breve con debiti bancari a lungo termine, in linea con l'obiettivo principale che il MR-I si era proposto di perseguire.

Tab. 5.3 *Variazioni (esprese in forma logaritmica) prodotte dal Mutuo di Riassetto-Prima Fase, in quattro periodi, dei livelli di redditività, misurati in termini di ricavi, di valore aggiunto e di ROE, delle imprese trentine^(a)*

Indicatore del livelli di redditività	Intervallo temporale							
	2008-09		2008-10		2008-11		2008-12	
	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.
Ricavi	0,062*	0,036	-0,064	0,063	-0,163	0,117	-0,145	0,101
<i>N</i>	4.430		4.090		3.848		3.612	
Valore aggiunto	-0,041	0,043	-0,026	0,055	-0,029	0,082	-0,126	0,102
<i>N</i>	4.070		3.784		3.564		3.352	
ROE	-37,161	39,679	58,351**	28,023	-9,966	35,157	24,842	43,289
<i>N</i>	4.416		4.044		3.812		3.558	

Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP e Banca d'Italia su dati CERVED, Centrale Rischi e confidi provinciali.

*** $p < 0,01$ ** $p < 0,05$ * $p < 0,1$.

(a) *Stime con effetti fissi ed errori standard robusti.*

La misura in esame non è, invece, riuscita a generare un sistematico e significativo progresso dei livelli di redditività delle aziende in questione. Con maggior precisione, si può dire che le imprese trattate fanno registrare una variazione statisticamente significativa e di segno positivo nei ricavi per il solo periodo 2008-2009 (Tab. 5.3), ossia negli immediati intorni della ricezione del beneficio. Immediatamente dopo, questo effetto svanisce (Tab. 5.3). Qualcosa di un po' diverso, ma in buona sostanza non radicalmente dissimile da quanto si è appena detto vale per la redditività associata al capitale proprio delle imprese beneficiarie (il cosiddetto ROE). Il valore dell'indice in questione si accresce in misura statisticamente significativa tra il 2008 e il 2010, ma non nei periodi successivi (Tab. 5.3).

Volendo esprimere un giudizio di sintesi sul MR-I si potrebbe affermare che si è trattato di un intervento efficace e di successo principalmente sul piano finanziario o, meglio ancora, su quello della struttura debitoria delle imprese (prevalentemente quelle di piccole e piccolissime dimensioni) trentine.

E veniamo, ora, all'analisi degli effetti della cosiddetta LP 6/99. È quanto faremo nel prossimo paragrafo.

5.3 L'impatto della politica industriale conosciuta come Legge 6⁵

La Legge Provinciale 6/99 che sostituisce, integrandola, la precedente Legge Provinciale 4/81 e le sue successive modificazioni⁶, è entrata in vigore il 1° gennaio 2001. Essa ha riorganizzato in un quadro unitario i molteplici interventi di politica industriale che negli anni erano andati stratificandosi sul territorio provinciale. La legge in parola racchiude, quindi, diverse forme di incentivi volti a stimolare il consolidamento e la crescita del sistema economico, valorizzandone le risorse locali e favorendo lo sviluppo sostenibile. In particolare, la LP 6/99 prevede interventi volti alla creazione di un ambiente economico favorevole, nonché agevolazioni per le imprese, consistenti in finanziamenti pubblici erogati direttamente ai beneficiari. Tali finanziamenti sono volti a sostenere gli investimenti fissi (sia mobiliari che immobiliari), le iniziative di rilocalizzazione, le misure volte alla protezione ambientale, la ricerca, l'export, la nuova imprenditorialità femminile e giovanile e il passaggio intergenerazionale delle aziende.

Tutte le imprese, i consorzi, le istituzioni e le associazioni registrate presso la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura della provincia di Trento e appartenenti ai settori dell'industria, del commercio, dell'artigianato, del turismo e della cooperazione possono fare domanda per gli incentivi previsti dalla LP 6/99, sottoponendo all'Amministrazione provinciale un apposito progetto. Si deve, però, notare che tale legge non prevede la creazione di una graduatoria dei progetti presentati, bensì finanzia tutti quelli ritenuti idonei. Il giudizio di idoneità si basa sui seguenti criteri: la sussistenza dei requisiti per l'ammissibilità delle iniziative ai benefici di legge, la congruità tecnico-amministrativa della spesa, la validità e l'idoneità dell'iniziativa sotto il profilo economico-finanziario. Il valore del contributo concesso, erogato in conto capitale in una o più *tranches* o in conto canoni per le operazioni di *leasing*, dipende dal valore dell'investimento e dalla sua durata. Per gli investimenti promossi da micro-imprese, che svolgono attività che non formano oggetto di scambi tra gli Stati membri dell'UE, la LP 6/99 prevede che i contributi possano coprire fino al 40% della spesa. In ogni caso, gli aiuti sono concessi

⁵ Questo paragrafo utilizza e rielabora alcune delle analisi contenute nella tesi di dottorato di Svetlana Kovaleva, tesi svolta sotto la supervisione dei ricercatori senior di FBK-IRVAPP e grazie alla borsa di dottorato che lo stesso FBK-IRVAPP aveva erogato a favore della stessa attraverso la Scuola di Studi Dottorali in Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Trento. Il testo della tesi è disponibile al seguente link: <https://irvapp.fbk.eu/news/phd-thesis-svetlana-kovaleva-funded-irvapp-available-line>.

⁶ La Legge provinciale 4/81 stanziava dei fondi per sostenere i costi della ricerca volta allo sviluppo di prodotti e processi industriali, per il trasferimento delle tecnologie e per l'assistenza tecnica, amministrativa e gestionale.

nei limiti consentiti dalla normativa dell'UE in materia di aiuti di Stato, anche tenendo conto della disposizione 'de minimis'⁷. Al fine di limitare i comportamenti opportunistici, le imprese beneficiarie del finanziamento non possono alienare, cedere o comunque distogliere dalla loro destinazione i beni per i quali le agevolazioni sono state concesse per un periodo che va dai 3 ai 10 anni. In caso di violazione di tale regola, l'impresa può essere obbligata a restituire il contributo ricevuto.

Delle agevolazioni previste dalla LP 6/99, quelle a favore degli investimenti fissi («relativi a terreni, fabbricati, impianti, macchinari, attrezzature, brevetti e infrastrutture» - articolo 3) rappresentano la forma di sostegno maggiormente richiesta. Si deve, inoltre, considerare che gli investimenti fissi sono comunemente ritenuti essenziali sia per permettere una crescita della produttività delle imprese (considerata a sua volta necessaria per aumentare la loro competitività sui mercati internazionali e per porle al riparo dalla concorrenza dei paesi caratterizzati da un basso costo del lavoro), sia per favorire l'espansione nel lungo termine delle loro dimensioni, del loro giro d'affari e della loro redditività. Per tali ragioni, questo paragrafo si focalizza sull'impatto di tale categoria di agevolazioni.

Inoltre, considerata l'elevata presenza delle micro-imprese⁸ nel contesto locale e la disponibilità dei dati dell'indagine ISPAT panel sulle micro-imprese della provincia di Trento, le analisi si concentreranno solo su di esse. Le micro-imprese, com'è noto, sono caratterizzate da bassi investimenti nelle nuove tecnologie, da un riferimento preferenziale sul solo mercato locale, e da una scarsa propensione alla crescita. Per di più le micro-imprese risultano particolarmente vulnerabili a causa delle maggiori difficoltà – già sottolineate nel precedente paragrafo – che incontrano nell'ottenere credito e finanziamenti dal sistema bancario. In questo contesto, i contributi pubblici a sostegno degli investimenti fissi possono essere rilevanti nell'aiutare le micro-imprese a migliorare il loro sviluppo tecnologico, stimolando l'innovazione e il miglioramento dei processi, nonché nel permettere loro di raggiungere e sfruttare possibili economie di scala. D'altro canto, tali agevolazioni possono anche avere degli effetti negativi sugli investimenti privati, disincentivandoli, e possono causare un'allocazione inefficiente delle risorse. È per questa ragione che si è ritenuto utile sottoporre a valutazione di impatto la LP 6/99 nell'ambito appena richiamato ossia in quello degli incentivi agli investimenti fissi da essa previsti. Esiste, poi, un altro motivo di opportunità che ha spinto FBK-IRVAPP a svolgere un esercizio di valutazione della misura in questione. Esso è riassumibile dicendo che pur essendo gli aiuti statali e regionali agli investimenti fissi delle imprese molto diffusi nel nostro e in svariati altri Paesi, non si dispone di una consolidata evidenza empirica in merito alla loro efficacia⁹. Ne deriva che l'analisi dell'esperienza trentina può rivelarsi utile anche in sedi più ampie di quella strettamente locale e, dunque, evidenziare la serietà di un'amministrazione pubblica che vuole capire se e in che misura le sue decisioni di politica economica e, nel caso specifico, di politica industriale sono davvero utili e incisive.

⁷ Gli aiuti d'importanza minore ('de minimis') sono stati normati con il regolamento CE n. 69/2001, in cui la Commissione ha stabilito una soglia minima di finanziamenti pubblici alle imprese, al di sotto della quale l'articolo 87, paragrafo 1, del Trattato CE è considerato inapplicabile.

⁸ I parametri dimensionali sia in termini di addetti, sia in termini di volumi d'affari che identificano le micro-imprese sono stati riportati nel precedente paragrafo.

⁹ Per approfondimenti sulla letteratura precedente si vedano Bergström F. (2000), *Capital subsidies and the performance of firms*, «Small Business Economics», 14(3), pp. 183-193 e Roper S., Hart M. (2003), "Modelling the effects of public support to small firms in the UK. A paradise gained?" In *European Regional Science Association Conference, Jyväskylä, Finland*. Gli studi relativi all'Italia sono: Pellegrini G., Centra M., "Growth and efficiency in subsidized firms", in *workshop The Evaluation of Labour Market, Welfare and Firms Incentives Programmes*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti-Venezia, 2006; Bagella M., Becchetti L. (1998), *Gli effetti di breve periodo delle agevolazioni: Il costo del debito, l'offerta di credito, gli investimenti e l'effetto del ciclo*, «Gli incentivi di politica industriale: presupposti teorici e valutazioni empiriche», pp. 34-100 e D'Aurizio L., De Blasio G. "La valutazione degli incentivi agli investimenti", in De Blasio G., Lotti F. (Eds.), *La valutazione degli aiuti alle imprese*, Il Mulino, Bologna, 2008. Si faccia infine riferimento a Gabriele R., Zamarian M., Zaninotto E. (2007), *Gli effetti degli incentivi pubblici agli investimenti industriali sui risultati di impresa: il caso del Trentino*, «L'industria», 2, pp. 265-280 per uno studio incentrato sulle Leggi Provinciali adottate dalla provincia di Trento.

Per svolgere la valutazione di impatto della LP 6/99 sono state prese in considerazione, come campione di trattati, le 204¹⁰ micro-imprese operanti nei settori dei servizi e dell'industria che, nel periodo 2009-2010, hanno beneficiato della misura e, come campione di controllo, 1.204 micro-imprese (rappresentative dell'intera popolazione delle micro-imprese operanti in Trentino) che, invece, non ne hanno beneficiato. I dati utilizzati per confrontare i due campioni appena menzionati, e per misurare la consistenza dei risultati eventualmente raggiunti dalla LP 6/99, derivano da quattro fonti¹¹. Innanzitutto dalla terza ondata (2013) dell'indagine panel sulle micro-imprese della provincia di Trento, realizzata da ISPAT (Istituto di Statistica della provincia di Trento), in collaborazione con FBK-IRVAPP. La rilevazione in parola fornisce informazioni sulle caratteristiche strutturali delle aziende incluse nel campione, ivi compresa l'effettuazione di investimenti nel corso del 2012¹², nonché sul loro proprietario o sul loro socio/amministratore¹³. Si deve, però, precisare che l'ondata in questione del panel sulle micro-imprese è stata integrata da una rilevazione *ad hoc* sulle 204 micro-imprese beneficiarie degli incentivi della LP 6/99¹⁴, nessuna delle quali faceva parte dell'originario campione panel. Si è, inoltre, fatto ricorso alle dichiarazioni IVA e IRAP per il periodo 2007-2011, dalle quali è stato possibile derivare informazioni sui ricavi, sui costi di produzione e sul valore aggiunto delle imprese trattate e di quelle appartenenti al campione di controllo. In terzo luogo, si è ricorso all'Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA), per il periodo 2007-2011, dal quale sono state derivate le informazioni relative al numero di dipendenti delle imprese. Si è, infine, utilizzata la base di dati dell'Agenzia Provinciale per l'Incentivazione delle Attività Economiche (APIAE) contenente informazioni sulle richieste di contributo, e sui relativi esiti, effettuate tra il 1° gennaio 2000 e il 31 dicembre 2010.

Al fine di garantire la comparabilità tra le imprese che hanno beneficiato dei contributi per investimenti fissi previsti dalla LP 6/99 e quelle appartenenti al gruppo di controllo (imprese che non ne hanno beneficiato), si è fatto ricorso al cosiddetto metodo del *matching*. In base a tale metodo, ad ogni impresa percettrice dei benefici previsti dalla legge è abbinata un'impresa non percettrice, a quella equivalente sotto il profilo di un'ampia serie di caratteristiche osservabili (derivate dalle fonti informative sopra elencate). Questa serie di caratteristiche deve, ovviamente, essere già nota alla data in cui i benefici previsti dalla legge sono diventati disponibili¹⁵. Dunque, la strategia di valutazione in parola dà luogo ad un gruppo di controllo costituito da imprese del tutto comparabili, per quanto concerne le caratteristiche osservabili prima della fruizione dei contributi, alle imprese appartenenti al gruppo di trattamento. Le imprese trattate per le quali non è possibile identificare un'impresa di controllo 'gemella' vengono eliminate dall'analisi. Sulle rimanenti è possibile stimare l'effetto causale dell'intervento. Da notare che la procedura di valutazione appena descritta si basa sull'assunzione che non vi siano caratteristiche, oltre

¹⁰ In totale, le micro-imprese che hanno beneficiato degli incentivi nei due anni considerati sono state 229. Non tutte però hanno risposto al sondaggio.

¹¹ Va da sé che tutte le informazioni da noi usate nello svolgimento dell'esercizio valutativo, da qualsiasi delle quattro fonti indicate nel testo provenissero, erano state preventivamente rese anonime da ISPAT attraverso un apposito *tool* di criptazione degli identificativi delle singole aziende.

¹² Le micro-imprese non sono tenute a rendere pubblico il proprio bilancio. Le informazioni sul loro stato patrimoniale, quali l'aver effettuato degli investimenti nell'anno precedente, possono quindi essere ricavate unicamente dall'indagine.

¹³ L'indagine ISPAT panel sulle micro-imprese della provincia di Trento ha raccolto un insieme di informazioni personali sull'assetto proprietario quali il titolo di studio, l'età anagrafica, le esperienze professionali pregresse, etc..

¹⁴ A tutte le micro-imprese (sia quelle beneficiarie dei contributi che quelle abitualmente incluse nel panel) è stato somministrato lo stesso questionario.

¹⁵ Tali caratteristiche includono: settore di attività economica, età dell'impresa, numero di dipendenti, essere o meno un'impresa familiare, sesso ed età dell'imprenditore, motivazione personale per aver intrapreso la carriera imprenditoriale, accesso al credito, numero di richieste di contributi effettuate tra il 2000 e il 2008.

a quelle rispetto alle quali ha luogo il *matching*, rilevanti sia per la probabilità di ricevere il contributo, sia per la variabile di *outcome*¹⁶.

Dopo questi chiarimenti di metodo, utili a meglio comprendere i risultati della valutazione, è possibile passare all'esposizione di questi ultimi. Cominciamo, allora, con il ricordare che gli *outcomes* rispetto ai quali è stato misurato l'impatto della LP 6/99 sono stati i seguenti: i) aver effettuato investimenti di qualsiasi genere nel 2012; ii) aver effettuato investimenti fissi (la categoria di investimento oggetto dell'intervento) nel 2012; iii) aver effettuato investimenti in capitale umano, marketing o pubblicità, ossia investimenti in capitale non fisso nel 2012¹⁷; iv) ammontare dei ricavi nel 2011; v) consistenza del valore aggiunto nel 2011; e vi) produttività del lavoro nel 2011. La ragione per cui alcuni effetti della misura sono misurati al 2012 e altri al 2011 dipende dal diverso aggiornamento della fonte di dati (si veda quanto detto in proposito più sopra in questo stesso paragrafo) dalla quale è stata tratta l'informazione relativa a ciascun *outcome*.

Tab. 5.4 Stima degli effetti degli incentivi previsti dalla Legge Provinciale 6/99

	Categoria di risultato				Ricavi ^{(b) (c)}	Produttività ^{(b) (c)}
	Investimenti complessivi ^(a)	Investimenti fissi ^(a)	Altri investimenti ^(a)	Valore aggiunto ^{(b) (c)}		
Effetto	0,116	0,092	0,162***	0,154	0,100	0,103
e.s.	0,080	0,087	0,057	0,117	0,099	0,113
N	1.169	1.169	1.169	1.169	1.169	1.169

Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Istat, APIAE, Agenzia delle Entrate.

*** $p < 0,01$ ** $p < 0,05$ * $p < 0,1$.

(a) Valori riferiti al 2012.

(b) Valori riferiti al 2011.

(c) Valori espressi in forma logaritmica.

L'effetto medio della LP 6/99 su questi *outcomes* tra le imprese beneficiarie (alle quali è stato possibile abbinare una o più imprese di controllo) è stato stimato attraverso un modello di regressione lineare avente, come variabili esplicative, quelle stesse caratteristiche, riguardanti la configurazione dell'azienda e i lineamenti socio-demografici del suo titolare, utilizzate nella procedura di abbinamento sopra descritta, oltre, ovviamente, a quella che stabilisce lo stato dell'impresa rispetto al trattamento. I risultati sono presentati qui sopra (Tab. 5.4).

In base ad essi si può affermare che la LP 6/99 e i connessi incentivi agli investimenti fissi abbiano esercitato un effetto positivo sulla propensione a effettuare investimenti in capitale non fisso (colonna 3 della Tab. 5.4). Le imprese beneficiarie si differenziano, infatti, nettamente da quelle di controllo, ossia da quelle che non hanno avuto accesso alla misura, per una probabilità decisamente più elevata (16,2% in più) di avere effettuato investimenti in formazione, marketing o pubblicità.

Il motivo per cui la LP 6/99 ha accresciuto la probabilità di effettuare investimenti in capitale variabile, anziché in capitale fisso, può essere ricercato, ancorché in linea del tutto ipotetica, nella considerazione che i due tipi di investimento siano in qualche modo complementari. Detto diversamente, avendo acquisito i fondi pubblici necessari ad effettuare gli investimenti fissi che si era già riproposta di effettuare, l'azienda beneficiaria ha potuto liberare altre risorse da destinare all'incremento del proprio capitale non

¹⁶ Operativamente, la procedura di *matching* risulta considerevolmente semplificata ricorrendo al cosiddetto *propensity score*. Si tratta della probabilità di percepire il beneficio in funzione delle stesse caratteristiche dell'impresa rispetto alle quali si intende realizzare l'abbinamento tra imprese trattate e non trattate. Dalla nostra analisi è emerso che le imprese trattate aventi una probabilità di beneficiare dei contributi in parola maggiore di 0,25 mancano di appropriate unità di controllo. Esse sono state, dunque, eliminate dalla valutazione d'impatto.

¹⁷ Tutte le variabili di *outcome* fin qui menzionate sono dicotomiche.

fisso. Questa interpretazione riceve un sostegno, almeno indiretto, dalla considerazione che l'ammontare complessivo degli investimenti attuati nel 2012 dalle aziende beneficiarie non è significativamente diverso da quello delle aziende non trattate.

Tab. 5.5 *Distribuzione delle propensioni degli imprenditori beneficiari della LP 6/99 a realizzare investimenti in capitale fisso in assenza del finanziamento ottenuto. Valori percentuali*

<i>Comportamento tenuto in assenza del beneficio</i>	<i>Percentuale</i>
Avrebbe realizzato un investimento di pari ammontare nello stesso progetto	58,6
Avrebbe realizzato un investimento di pari ammontare ma in progetti diversi	0,5
Avrebbe realizzato un investimento di ammontare inferiore	27,6
Non avrebbe investito	13,3
<i>N</i>	<i>196</i>

Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati ISPAT, Indagine panel sulle micro-imprese della provincia di Trento.

La configurazione dell'impatto della misura in esame è spiegabile anche alla luce delle risposte, raccolte da ISPAT nel corso della già citata ondata 2013 del panel sulle micro-imprese trentine. Oltre la metà (53,6%) degli imprenditori che hanno dichiarato di avere chiesto l'accesso ai benefici della LP 6/99, indipendentemente dal fatto di averli effettivamente ottenuti – si tratta di 192 soggetti – hanno sostenuto di averlo fatto non perché la propria azienda mancasse delle risorse necessarie, ma per la maggior convenienza economica di quelle ottenibili dalla misura in questione (Tab. 5.5).

Volendo, a questo punto, riassumere in una battuta quanto esposto nel corso del paragrafo si potrebbe dire che la LP 6/99 ha contribuito ad agevolare la continuità operativa di non poche micro-imprese locali. Questo stesso risultato con l'aggiunta, però, di una considerevole azione di rafforzamento del tessuto economico locale sembra essere stato raggiunto da un'altra misura assunta dalla PaT. Ciò anche se più che di una politica industriale in senso stretto, essa si configura come una politica di infrastrutturazione. Se ne discute nelle prossime pagine.

5.4 Programma per la diffusione delle connessioni internet a banda larga (ADSL2+)

Come anticipato in chiusura del precedente paragrafo, questo riporta i risultati principali di una valutazione degli effetti della diffusione dei servizi di connettività avanzata (internet a banda larga ADSL2+) sulle dinamiche economiche delle imprese localizzate nei comuni trentini oggetto della politica.

A causa della limitata profittabilità dell'investimento, gli operatori privati non avevano provveduto a garantire la connessione internet ad alta velocità (fino a 20 Mbps) ad alcune zone del Trentino (nelle quali vive il 40% circa della popolazione). Per questa ragione, la PaT ha deliberato di intervenire sulla materia e, nel 2010, ha emesso un bando (deliberazioni PaT n. 2204 e n. 2528) inteso a individuare un fornitore che, con il sostegno economico della stessa PaT (pari a circa 8 milioni di euro), dotasse le centrali esistenti con la tecnologia necessaria ad assicurare la connessione in banda larga avanzata alle aree che ne erano rimaste prive. Il bando in questione fu vinto da Telecom Italia e gli interventi sono iniziati nei primi mesi del 2011 e si sono conclusi nel febbraio del 2014. Si noti che l'impegno del Trentino per la riduzione del *digital divide* intercorrente fra aree urbane e rurali rappresenta una delle poche esperienze in tal senso nel panorama italiano ed europeo. Proprio per questa ragione, FBK-IRVAPP¹⁸ ha recentemente condotto una valutazione dell'impatto dell'intervento in questione sui risultati economici delle micro-imprese trentine, basandosi principalmente sui dati provenienti dalla già citata

¹⁸ Si veda Canzian G., Poy S. e Schüller S. (2014), *L'impatto della diffusione di internet ad alta velocità sulle prestazioni economiche delle imprese trentine*, FBK-IRVAPP Progress Report 2014-02.

indagine ISPAT sulle micro-imprese della provincia di Trento. I risultati dell'analisi controfattuale dimostrano che l'effetto in questione è stato positivo solo per le aziende guidate dagli imprenditori più istruiti e nullo nel caso delle rimanenti imprese.

In questo paragrafo si presenta una nuova versione di quel primo esercizio valutativo. Attraverso essa, sia pure senza pieno successo, si è cercato di considerare tutte le imprese ubicate nei comuni interessati e non solo le micro-imprese. La domanda alla quale si intende rispondere con questo nuovo studio riguarda l'eventuale esistenza di un effetto sulla crescita complessiva dell'economia locale. In particolare, si è cercato di porre in luce se il programma di diffusione delle infrastrutture ADSL2+ ha avuto un impatto sul volume d'affari dichiarato, sul numero di addetti, sul tasso di natalità e su quello di mortalità delle imprese ubicate nei comuni oggetto dell'intervento.

Le informazioni utilizzate nella valutazione d'impatto sono disaggregate a livello di comune. In particolare, i dati si riferiscono a 159 comuni¹⁹ oggetto dell'intervento di diffusione della banda larga. Di cruciale importanza sono state le informazioni ricevute da Telecom Italia sulla tempistica di attivazioni della connessione in questi comuni. Si è fatto, inoltre, ricorso a due diverse fonti dati, entrambe rese disponibili da ISPAT, nel rispetto della normativa sul segreto statistico. Si tratta: i) delle dichiarazioni IVA relative agli anni 2010 e 2012, dalle quali è stato possibile derivare i ricavi delle imprese; e ii) dell'archivio ASIA, dal quale sono state estrapolate le informazioni relative al numero di addetti delle imprese, al numero totale di imprese attive e al numero di imprese cessate e nuove per gli anni 2010 e 2012²⁰.

Tab. 5.6 *Composizione, al 31 dicembre del 2010 e al 31 dicembre del 2012, dei comuni oggetto del programma ADSL2+, secondo i mesi di esposizione alla pertinente tecnologia*

Mesi di esposizione a ADSL2+	2010		2012	
	N	%	N	%
0	159	100,0	20	12,6
≤ 6 mesi	0	0,0	20	12,6
6 - 12 mesi	0	0,0	48	30,2
12 - 18 mesi	0	0,0	54	34,0
> 18 mesi	0	0,0	17	10,7
Totale	159	100,0	159	100,0

Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Telecom Italia.

Benché queste basi di dati siano ricche di informazioni a livello di comune, esse presentano non banali problemi di comparabilità. ASIA contiene dati sulle imprese, ivi compresi i liberi professionisti e i lavoratori autonomi²¹. Dalle dichiarazioni IVA risultano, ovviamente, assenti le imprese che nell'anno di riferimento non hanno avuto alcun movimento, quelle che hanno optato per un regime forfettario e le unità locali delle aziende che hanno sede legale fuori provincia. Queste aziende sono, al contrario, presenti nell'archivio ASIA. ASIA registra una presenza media di 89 imprese per comune nel 2012 (90 nel 2010) mentre dai dati IVA tale presenza media sale a 123 nel 2012 (119 nel 2010). La conseguenza di tutte queste discrasie è che l'analisi qui presentata non riveste un carattere strettamente censuario, non

¹⁹ I comuni di Bleggio Inferiore e Lomaso (ora Comano Terme), Concei, Bezzecca, Molina di Ledro, Pieve di Ledro, Tiarno di Sopra e Tiarno di Sotto (ora Ledro), pur essendo oggetti della politica ADSL2+, sono stati esclusi dall'analisi a causa di variazioni territoriali di carattere amministrativo intervenute durante il periodo di analisi.

²⁰ Per nuove imprese si intendono le imprese presenti nell'anno di riferimento e non presenti nell'anno precedente, per imprese cessate si intendono le imprese presenti nell'anno di riferimento e non presenti l'anno successivo.

²¹ I dati relativi alle imprese in ASIA (Archivio Statistico delle Imprese Attive del quale è titolare Istat) sono per sede amministrativa, che può essere diversa dal luogo fisico dove avviene prevalentemente la produzione, o per quello utilizzato per il pagamento delle imposte e tasse che si basa, invece, sul domicilio fiscale.

dà, cioè, necessariamente conto della totalità delle attività economiche presenti nei comuni trentini presi in esame. Ciò non toglie che la generalità delle imprese di interesse sia stata considerata e, dunque, che le analisi presentate possano essere considerate ampiamente attendibili.

Prima di descriverne i risultati è opportuno spendere qualche parola per illustrare la metodologia con cui è stata condotta la valutazione d'impatto sugli effetti economici del programma ADSL2+. La valutazione si basa sull'osservazione che le infrastrutture ADSL2+ sono state installate nei comuni trentini interessati in momenti successivi. La diversa tempistica di attivazione non è legata a specificità locali²², ma alle esigenze strettamente tecniche del programma di infrastrutturazione. Diventa, così, possibile stimare l'effetto causale della diffusione della banda larga ponendo attenzione alle variazioni del grado di sviluppo economico (misurato attraverso appositi indicatori) nei comuni considerati e rapportandole ai tempi nei quali la banda larga è stata attivata. In particolare, la valutazione si è basata sull'analisi della variazione dei risultati economici raggiunti fra il 2010 (l'anno precedente all'attuazione del programma ADSL2+) e il 2012. Mentre alla fine del 2010 nessuno dei comuni oggetto della politica era collegato in rete attraverso la tecnologia avanzata di banda larga a 20 Mbps, quasi i nove decimi (87%) degli stessi lo era alla fine dell'anno 2012 (Tab. 5.6)²³. In concreto, ai fini dell'analisi, i comuni coperti dalla connettività ADSL2+ sono stati suddivisi in gruppi secondo la data di inizio della connessione e, dunque, secondo il numero di mesi di esposizione al trattamento calcolati fino al 31 dicembre 2012.

Per esaminare la relazione esistente tra l'andamento economico delle imprese aventi sede nei comuni trentini oggetto del programma nel periodo 2010-2012 e la durata della disponibilità dei servizi di connettività, si è utilizzata la procedura nota come 'differenza nelle differenze' (*Diff-in-Diffs*) che consente di cogliere sia l'evoluzione spontanea del fenomeno nell'arco di tempo considerato – vale a dire l'evoluzione che si sarebbe osservata anche in assenza dell'intervento – sia l'effetto causale dell'intervento. In termini analitici questa procedura si è concretizzata nella specificazione di un modello di regressione lineare con effetti fissi per comune. Esso è in grado di tenere conto non solo dell'influenza di fattori locali osservati, ma anche dei possibili effetti esercitati sui risultati economici da eventuali altre caratteristiche invariabili nel tempo e non osservabili. I risultati dell'analisi condotta seguendo le linee di metodo appena illustrate, sono riportati nella pagina seguente in termini numerici (Tab. 5.7) e grafici (Fig. 5.1).

Tali risultati mostrano che né il numero degli addetti né i tassi di natalità e quelli di mortalità delle imprese cambiano al variare del numero di mesi di disponibilità della banda larga nel territorio del comune di localizzazione delle aziende (Tab. 5.7). Con maggior precisione si può dire che gli intervalli di confidenza attorno alle stime dell'impatto della misura sulle tre variabili appena elencate includono lo zero (Fig. 5.1). Ne deriva l'impossibilità, sotto il profilo statistico, di sostenere che l'effetto causale del collegamento ADSL2+ sui caratteri in questione sia non nullo.

L'effetto stimato dell'intervento sul volume d'affari delle aziende risulta, invece, positivo e statisticamente significativo per le aziende ubicate in quei comuni collegati in banda larga per un periodo compreso tra i 12 e i 18 mesi. L'entità dell'effetto stimato è davvero ragguardevole. Si tratta di un incremento del volume d'affari di ben 15,5 punti percentuali. Sfortunatamente, le nostre analisi indicano che periodi di esposizione relativamente più lunghi (oltre 18 mesi) non producono impatti statisticamente significativi. Pare ragionevole spiegare questo risultato apparentemente contraddittorio ricordando che, al 31 dicembre 2012, solo 17 dei comuni analizzati erano stati collegati alla rete con ADSL2+ per più di 18 mesi (Tab. 5.6). La stima presentata risulta, dunque, necessariamente poco precisa. Si può osservare,

²² Si vedano le analisi dettagliate in Canzian G., Poy S. e Schüller S. (2014), *L'impatto della diffusione di internet ad alta velocità sulle prestazioni economiche delle imprese trentine*, FBK-IRVAPP Progress Report 2014-02.

²³ Si noti che ciò non significa che comuni non coperti alla fine dell'anno 2012 non lo siano stati dopo il dicembre 2012. Infatti, durante il 2013 e nei primi mesi del 2014, la totalità dei comuni trentini è stata dotata del segnale.

inoltre, che gli intervalli di confidenza (Fig. 5.1) per questo sottogruppo sono piuttosto ampi. Complessivamente, i risultati dell'analisi qui riportati non mostrano alcun impatto dall'introduzione della banda larga ADSL2+ sul livello dell'occupazione e sui tassi di natalità e mortalità delle imprese. Invece, si osserva un considerevole effetto, pari a circa il 15,5%, sul volume d'affari delle imprese.

Tab. 5.7 *Stime dell'effetto del collegamento via ADSL2+ su alcuni risultati economici delle aziende ubicate nei 159 comuni trentini studiati secondo il tempo trascorso dalla data di inizio del collegamento al 31 dicembre 2012^(a)*

Durata dell'esposizione	Categorie di risultato economico							
	Volume d'affari ^(b)		N Addetti ^(b)		Tasso di natalità		Tasso di mortalità	
	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.
<i>Nessuna esposizione a ADSL2+ (ref.)</i>								
≤ 6 mesi	0,066	0,066	0,024	0,054	-0,006	0,024	0,023	0,027
6 - 12 mesi	0,037	0,069	-0,006	0,044	-0,009	0,018	0,007	0,023
12 - 18 mesi	0,155**	0,065	-0,017	0,042	-0,012	0,019	0,008	0,023
> 18 mesi	-0,029	0,134	-0,076	0,093	-0,033	0,025	0,044	0,029
Anno=2012	-0,093	0,062	-0,036	0,040	0,016	0,017	0,007	0,021
<i>N. aziende</i>	318		318		318		318	
<i>N. Comuni</i>	159		159		159		159	

Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Telecom Italia, su elaborazioni ISPAT relative alle dichiarazioni IVA (Colonna 1) e all'archivio Istat/ASIA (Colonne 2-4), 2010 & 2012.

*** $p < 0,01$ ** $p < 0,05$ * $p < 0,1$.

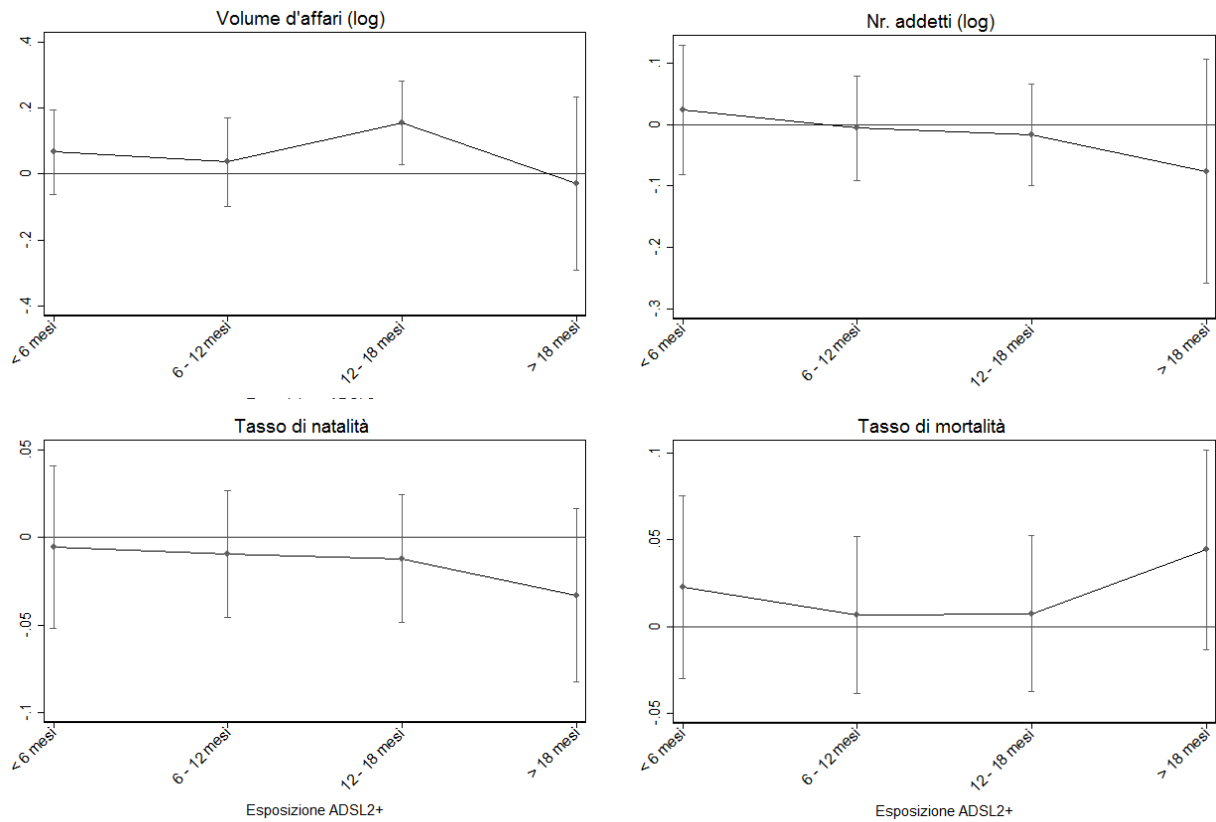
(a) Tutte le regressioni sulle quali si basano le stime presentate in tabella includono effetti fissi a livello di comune. Errori standard robusti;

(b) Valori espressi in forma logaritmica.

Tali risultati mostrano che né il numero degli addetti né i tassi di natalità e quelli di mortalità delle imprese cambiano al variare del numero di mesi di disponibilità della banda larga nel territorio del comune di localizzazione delle aziende (Tab. 5.7). Con maggior precisione si può dire che gli intervalli di confidenza attorno alle stime dell'impatto della misura sulle tre variabili appena elencate includono lo zero (Fig. 5.1). Ne deriva l'impossibilità, sotto il profilo statistico, di sostenere che l'effetto causale del collegamento ADSL2+ sui caratteri in questione sia non nullo.

L'effetto stimato dell'intervento sul volume d'affari delle aziende risulta, invece, positivo e statisticamente significativo per le aziende ubicate in quei comuni collegati in banda larga per un periodo compreso tra i 12 e i 18 mesi. L'entità dell'effetto stimato è davvero ragguardevole. Si tratta di un incremento del volume d'affari di ben 15,5 punti percentuali. Sfortunatamente, le nostre analisi indicano che periodi di esposizione relativamente più lunghi (oltre 18 mesi) non producono impatti statisticamente significativi. Pare ragionevole spiegare questo risultato apparentemente contraddittorio ricordando che, al 31 dicembre 2012, solo 17 dei comuni analizzati erano stati collegati alla rete con ADSL2+ per più di 18 mesi (Tab. 5.6). La stima presentata risulta, dunque, necessariamente poco precisa. Si può osservare, inoltre, che gli intervalli di confidenza (Fig. 5.1) per questo sottogruppo sono piuttosto ampi. Complessivamente, i risultati dell'analisi qui riportati non mostrano alcun impatto dall'introduzione della banda larga ADSL2+ sul livello dell'occupazione e sui tassi di natalità e mortalità delle imprese. Invece, si osserva un considerevole effetto, pari a circa il 15,5%, sul volume d'affari delle imprese.

Fig. 5.1 Effetti stimati secondo il tempo di esposizione a ADSL2+ al 31 dicembre 2012 e rispettivi intervalli di confidenza al 95%



Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Telecom Italia, su elaborazioni ISPAT relative alle dichiarazioni IVA e all'archivio Istat/ASIA, 2010 & 2012.

Come ulteriore prova della robustezza della valutazione, vale a dire del fatto che i risultati ottenuti sono effettivamente attribuibili alla politica di infrastrutturazione informatica via ADSL2+ e non derivano in alcun modo dall'esistenza di pregresse differenze nei trend di sviluppo economico tra imprese localizzate nei comuni connessi per primi e quelle localizzate nei comuni collegati in tempi successivi, si può effettuare quello che tecnicamente si definisce test placebo. Sostanzialmente si tratta di compiere, sempre seguendo la metodologia con cui è stata condotta la valutazione di impatto, confronti tra i comuni considerati prima dell'avvio del programma ADSL2+, ossia nel periodo 2008-2010, anziché nell'intervallo 2010-2012. In quel biennio nessun comune era, per definizione, connesso. Ne deriva che se, successivamente, i tempi di collegamento alla banda larga dei singoli comuni sono avvenuti in modo quasi casuale, la diversa durata dell'esposizione a quest'ultima non deve avere esercitato alcun effetto sui risultati economici raggiunti dalle rispettive imprese tra il 2008 e il 2010. Se, invece, questi risultati differissero, si dovrebbe concludere che esistevano pregressi differenziali nel tasso di crescita economica delle imprese di ciascun comune e che i tempi dell'attivazione dell'ADSL2+ sono avvenuti proprio seguendo quei differenziali, inficiando, con ciò, i risultati della nostra valutazione. Fortunatamente questa evenienza non si è verificata. Dalle stime degli effetti placebo emerge chiaramente l'assenza di significative e sistematiche differenze nei risultati economici delle imprese dei vari comuni in funzione dei successivi tempi di collegamento di questi ultimi alla banda larga (Tab. 5.8).

In conclusione, sembra possibile sostenere che l'esercizio valutativo sugli impatti economici del programma di infrastrutturazione informatica dei comuni trentini abbia prodotto positivi e rilevanti risultati

sul volume d'affari della generalità delle aziende ubicate nei comuni destinatari del programma. Purtroppo, nessuna influenza sembra, invece, avere esercitato sui livelli occupazionali delle imprese in parola, così come sulla nascita di nuove iniziative imprenditoriali.

Tab. 5.8 *Test placebo sull'effetto del collegamento con ADSL2+ su alcuni risultati economici delle aziende ubicate nei 159 comuni trentini studiati secondo il tempo trascorso dalla data di inizio del collegamento al 31 dicembre 2012^(a)*

Durata dell'esposizione	Categorie di risultato economico							
	Volume d'affari ^(b)		N Addetti ^(b)		Tasso di natalità		Tasso di mortalità	
	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.	Param.	e.s.
<i>Zero esposizione</i>								
<i>ADSL2+ (ref.)</i>								
≤ 6 mesi	0,015	0,072	0,020	0,037	0,023	0,015	-0,021	0,025
6 - 12 mesi	0,015	0,061	-0,024	0,030	0,002	0,014	-0,029	0,023
12 - 18 mesi	-0,061	0,059	0,007	0,033	0,007	0,013	-0,016	0,024
> 18 mesi	-0,024	0,066	0,019	0,047	0,001	0,029	-0,030	0,025
Anno=2010	0,001	0,054	-0,016	0,027	-0,015	0,011	0,012	0,022
<i>N aziende</i>	318		318		318		318	
<i>N Comuni</i>	159		159		159		159	

Fonte: elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Telecom Italia, su elaborazioni ISPAT relative alle dichiarazioni IVA (Colonna 1) e all'archivio Istat/ASIA (Colonne 2-4), 2008 & 2010.

*** $p < 0,01$ ** $p < 0,05$ * $p < 0,1$.

(a) Tutte le regressioni sulle quali si basano le stime presentate in tabella includono effetti fissi a livello di comune. Errori standard robusti.

(b) Valori espressi in forma logaritmica.

Da ultimo, conviene ricordare che le fonti di dati utilizzate nelle analisi qui sopra riassunte forniscono informazioni meno dettagliate di quelle presenti nell'indagine ISPAT panel sulle micro-imprese della provincia di Trento. Il precedente studio basato su quest'ultima base di dati²⁴ aveva mostrato un risultato positivo del programma ADSL2+ soltanto per il sottogruppo di micro-imprese guidate dagli imprenditori più istruiti. Non si può, quindi escludere che l'impatto della banda larga sulla totalità delle imprese sia analogamente eterogeneo e variabile in funzione delle caratteristiche del titolare dell'impresa.

5.5 Alcune considerazioni conclusive

Come si è ricordato in apertura di capitolo, al fine di far fronte alle negative influenze della crisi economica iniziata nel 2008, la PaT ha affiancato alle numerose politiche industriali che aveva già posto in essere da tempo, alcuni nuovi interventi a sostegno delle imprese locali, nonché potenziamenti e revisioni di altri già esistenti.

Nelle pagine che precedono sono stati riportati gli esiti della valutazione d'impatto di due nuove misure – il MR-I e la connessione in banda larga dei comuni del Trentino non ancora collegati a fine 2010 – la prima delle quali aveva un intendimento marcatamente anticongiunturale, mentre la seconda si è configurata come un'iniziativa intesa a modificare il contesto strutturale in cui le aziende locali operano. Il capitolo ha, inoltre, presentato la valutazione di un'altra misura – la LP 6/99 – che si configura come una revisione di precedenti interventi intesi a sostenere gli investimenti delle aziende locali.

I risultati di queste valutazioni sono così riassumibili.

²⁴ Si veda Canzian G., Poy S., e Schüller S. (2014), *cit.*

MR-I ha certamente migliorato la struttura debitoria delle imprese beneficiarie poiché esse sono riuscite a trasformare il debito bancario a breve termine in debito a lungo termine. Non è, però, stato in grado di influenzare la redditività delle imprese beneficiarie.

La LP 6/99, dal canto suo, ha avuto un impatto causale positivo sulla propensione delle imprese trattate a effettuare investimenti in capitale non fisso, anziché quelli in capitale fisso. Neppure essa è stata, tuttavia, in grado di contribuire alla crescita dei ricavi delle aziende beneficiarie.

Questo effetto è stato, invece, raggiunto dalla diffusione delle infrastrutture di collegamento internet a banda larga (20 Mbps, ADSL2+) nei comuni che al 2010 non erano ancora stati raggiunti da questo servizio di connettività. La generalità delle aziende in essi ubicate ha, infatti, registrato un consistente incremento dei propri livelli di redditività.

Considerati nel loro insieme, i risultati appena riassunti inducono a ritenere che le misure intese a sostenere finanziariamente le imprese trentine, pur avendo avuto alcuni indubbi esiti positivi, non siano riuscite a favorirne lo sviluppo e il consolidamento economico. Questo risultato è, invece, stato raggiunto da una misura infrastrutturale, volta, cioè, a modificare la situazione di contorno in cui le aziende operano. Se ne può dedurre che le misure intese a creare contesti infrastrutturali, fiscali e insediativi atti a stimolare la manifestazione degli spiriti imprenditoriali presenti sul territorio provinciale e ad attirare quelli esistenti in aree ad esso esterne possono rivelarsi, alla lunga, più vantaggioso di aiuti diretti a singole imprese. Questi ultimi sono certamente capaci di consentire la sopravvivenza di molte aziende in difficoltà, ma non sembrano in grado di accrescerne la competitività e la continuità nel medio periodo.

Capitale e coesione sociale in Trentino

6.1 Introduzione

Questo capitolo esamina la consistenza del capitale sociale e i livelli di coesione sociale nel Trentino di oggi, ne illustra le variazioni nel tempo e le mette a confronto, quando possibile, con quanto è accaduto e accade in altre aree del paese e, anche, in altri paesi.

Sulla rilevanza del capitale sociale e della coesione sociale nella vita di ogni collettività pare inutile insistere. Molti studi hanno messo in luce i legami intercorrenti tra il capitale sociale posseduto da una comunità, da un lato, il grado di attenzione collettiva verso la produzione di beni pubblici, il funzionamento delle istituzioni e le dinamiche economiche, dall'altro lato¹. Analoghe considerazioni valgono per la coesione sociale, spesso considerata come un indicatore del grado di integrazione sociale presente in una collettività e dell'intensità delle relazioni sociali di natura cooperativa e solidaristica intercorrenti tra i suoi membri².

La consistenza del capitale sociale di cui una società è dotata e il suo livello di coesione possono, dunque, rappresentare fattori in grado di attenuare gli effetti di fenomeni che rischiano di incidere negativamente sul suo ordinato funzionamento come, ad esempio, quelli prodotti da crisi economiche. Sia chiaro che qui non si sta sostenendo l'esistenza, spesso supposta ma mai empiricamente comprovata in modi robusti, di un rapporto causale tra capitale sociale e coesione sociale, da una parte, e stato dell'economia, dall'altra parte. Non si può, infatti, escludere *a priori* che il rapporto di causa ed effetto tra i due ordini di fenomeni sia inverso a quello più frequentemente richiamato nella letteratura di settore. Con ogni probabilità essi interagiscono tra loro, rafforzandosi ma, a volte, anche indebolendosi a vicenda. Proprio perciò è interessante stabilire se la consistenza del capitale sociale e della coesione sociale in Trentino sia variata parallelamente al manifestarsi e al perdurare della crisi economica, se queste variazioni siano di segno positivo e, dunque, di valore anticiclico, e, infine, se i vantaggi, rispetto ad altre realtà locali italiane, da sempre goduti dalla collettività provinciale in tema di riconoscimento in essa da parte dei suoi stessi membri si siano conservati anche in questo difficile momento della vita di tutto il paese.

Il capitolo è organizzato come segue. Nel prossimo paragrafo sono prese in considerazione le principali dimensioni lungo le quali si è soliti articolare il concetto di capitale sociale e quello di coesione sociale.

¹ Per un approfondimento di questi temi si rimanda a: Knack S., Keefer P. (1997), *Does social capital have an economic payoff? A cross-country investigation*, «Quarterly Journal of Economics», 112, 4, pp. 1252-1288; Ballarino G., Schadee H. (2005), *Civicsness and economic performance. A longitudinal analysis of Italian provinces, 1980-2000*, «European Sociological Review», 21, 3, pp. 243-257; Boix C., Posner, D.N. (1998), *Social capital: Explaining its origins and effects on government performance*, «British Journal of Political Science», 28, 4, pp. 686-693; e Paxton, P. (2002), *Social capital and democracy: An interdependent relationship*, «American Sociological Review», 67, 2, pp. 254-277.

² Si veda: Gough I., Olofsson G. (a cura di) (1999), *Capitalism and Social Cohesion: Essay on Exclusion and Integration*, Palgrave Macmillan, New York; Friedkin N.E. (2004), *Social cohesion*, «Annual Review of Sociology», 30, pp. 409-425.

Nel paragrafo successivo sono riportate e commentate le variabili utilizzate per misurare la consistenza del capitale sociale e della solidarietà sociale in ciascuna delle varie dimensioni nelle quali esso si può manifestare. Il quarto paragrafo riporta alcune analisi descrittive e multivariate sulle variazioni tra aree geografiche, Trentino, ovviamente, incluso, dei principali indicatori di capitale e coesione sociale utilizzati nel capitolo. Mentre nel quinto si analizzano le variazioni nel tempo dei principali indicatori dei due fenomeni in questione. L'ultimo paragrafo è riservato ad alcune considerazioni conclusive.

6.2 Le dimensioni del capitale sociale e della coesione sociale

Nella letteratura scientifica, il capitale sociale è stato studiato e analizzato rispetto a tre principali dimensioni: micro, meso e macro.

La dimensione micro rimanda all'insieme delle risorse sociali che derivano al singolo individuo dal fatto di essere inserito in reti di relazioni che egli può sfruttare per il perseguimento di propri fini, come, ad esempio, trovare un lavoro, ricevere aiuto in situazioni di bisogno, ottenere informazioni essenziali³.

La dimensione meso, dal canto suo, riguarda la partecipazione associativa e rimanda allo sviluppo di valori civici e alla collaborazione interpersonale nella produzione di beni collettivi, anche in assenza di vantaggi per gli individui che ad essa partecipano⁴. Data questa definizione, dovrebbe essere evidente che le associazioni intese a promuovere interessi di stampo categoriale, quali le associazioni professionali, le organizzazioni sindacali e simili non rappresentano manifestazioni pienamente genuine di capitale sociale. Più rilevanti, sotto questo profilo, sono le appartenenze ad associazioni di carattere umanitario e di tutela dei diritti di cittadinanza, ad organizzazioni ambientaliste e simili.

La dimensione macro del capitale sociale, infine, fa riferimento alla cosiddetta fiducia generalizzata, ossia all'atteggiamento per cui i singoli individui si attendono comportamenti assolutamente corretti e rispettosi dalla totalità (o quasi) degli altri componenti della loro collettività⁵. Com'è facilmente intuibile, alti livelli di fiducia generalizzata rappresentano un'importante caratteristica positiva delle collettività in quanto essa facilita l'azione collettiva volta alla creazione di beni pubblici e riduce i costi di transazione fluidificando, così, i rapporti e le iniziative di carattere economico e politico.

Anche la coesione sociale è stata spesso considerata in un'ottica multidimensionale⁶. In particolare, essa è stata riferita all'area del civismo e a quella dell'inclusione sociale. La prima dimensione considera atteggiamenti e comportamenti connessi con il riconoscimento degli individui nella società cui appartengono, nei suoi ordinamenti istituzionali e nei suoi modelli culturali di fondo. La seconda, invece, pone attenzione alla forza e alla natura dei legami interpersonali. Si deve sottolineare che la dimensione in parola non si sovrappone all'aspetto micro del capitale sociale. Infatti, nel caso della coesione sociale ciò che conta sono la consistenza e il tipo delle frequentazioni sociali, mentre la dimensione micro del

³ Si vedano, tra gli altri: Lin N. (2001), *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*. Cambridge University Press, Cambridge. Per studi empirici specifici si rimanda a Granovetter M. (1973), *The strength of weak ties*, «American Journal of Sociology», 78, 6, pp. 1360-1380; Barbieri P. (1997), *Non c'è rete senza nodi. Il ruolo del capitale sociale nel mercato del lavoro*, «Stato e Mercato», 49, pp. 67-110.

⁴ Cfr.: Putnam R.D. (1996), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano; Edwards B., Foley M.W., Diani M. (a cura di) (2001), *Beyond Tocqueville: Civil Society and the Social Capital Debate in Comparative Perspective*, Tufts University Press, Hanover (NH).

⁵ Cfr.: Fukuyama F. (1995), *Trust: The social virtues and the creation of prosperity*, Free Press, New York; Uslaner E.M. (2002), *The moral foundations of trust*, Cambridge University Press, Cambridge.

⁶ Cfr., ad esempio: Chiesi A. (2004), "Social cohesion and related concepts", in Genov N., (a cura di), *Advances in Sociological Knowledge*, International Social Science Council, Paris; Chan J., To H., Chan E. (2006), *Reconsidering social cohesion: Developing a definition and analytical framework for empirical research*, «Social Indicators Research», 75, 2, pp. 273-302.

capitale sociale rimanda alla capacità del singolo individuo di ‘attivare’ relazioni per trarne dei vantaggi personali o di piccolo gruppo.

6.3 Dati e variabili

I dati utilizzati per le analisi presentate in questo capitolo provengono dall’*Indagine sugli aspetti della vita quotidiana (AVQ)* condotta dall’Istat⁷. Naturalmente, nel corso di tutto il capitolo si utilizzerà principalmente la rilevazione più recente di questa indagine, ossia quella che riporta dati aggiornati al 2013. In chiusura di capitolo, oltre a questa ondata si farà, però, riferimento a tre ulteriori rilevazioni di AVQ condotte, rispettivamente, nel 1998, 2003, 2008. Sarà così possibile osservare gli eventuali mutamenti nelle dotazioni di capitale sociale e nei livelli di coesione sociale della collettività trentina intervenuti in connessione a cambiamenti della complessiva situazione economica e sociale della provincia e del paese.

Tab. 6.1 *Descrizione dei principali indicatori di capitale sociale e di coesione sociale utilizzati*

<i>Indicatore</i>	<i>Campo di variazione</i>	<i>Tipo di variabile</i>
<i>Capitale sociale micro</i>		
Contare su amici	0 (No) – 1 (Sì)	Dicotomica
Contare su vicini	0 (No) – 1 (Sì)	Dicotomica
Soddisfazione relazioni amicali	0 (Poco o per niente) – 1 (Molto o abbastanza)	Dicotomica
<i>Capitale sociale meso</i>		
Associazioni di volontariato	0 (No) – 1 (Sì)	Dicotomica
Associazioni culturali	0 (No) – 1 (Sì)	Dicotomica
<i>Capitale sociale macro</i>		
Fiducia generalizzata	0 (No) – 1 (Sì)	Dicotomica
<i>Coesione sociale: integrazione civica</i>		
Fiducia nel Governo regionale	0 (Bassa) – 10 (Alta)	Cardinale
Fiducia nel Governo provinciale	0 (Bassa) – 10 (Alta)	Cardinale
Fiducia nel Governo comunale	0 (Bassa) – 10 (Alta)	Cardinale
Fiducia nel sistema giudiziario	0 (Bassa) – 10 (Alta)	Cardinale
Fiducia nelle forze dell’ordine	0 (Bassa) – 10 (Alta)	Cardinale
<i>Coesione sociale: inclusione sociale</i>		
Frequentazioni amicali	0 (Mai o raramente) – 1 (Spesso)	Dicotomica

Sfortunatamente l’AVQ non contiene informazioni dettagliate in tema di reti sociali. La dimensione micro del capitale sociale sarà, quindi, rilevata facendo ricorso a una serie di domande (della stessa AVQ, ovviamente) che riguardano la soddisfazione nei rapporti amicali e l’eventuale presenza di amici e vicini ai quali rivolgersi in caso di necessità.

La batteria di domande AVQ sulla partecipazione associativa sarà usata per studiare la dimensione meso del capitale sociale, mentre l’analisi della sua dimensione macro si baserà su una domanda riguardante la propensione a fidarsi della maggior parte delle persone.

Passando, ora alla coesione sociale, si fa presente che le domande AVQ relative alla fiducia nelle istituzioni saranno prese in esame per stabilire i livelli di integrazione civica e che i livelli di inclusione

⁷ Le analisi relative alla provincia di Trento sono state svolte presso il Laboratorio Analisi Dati (LAD) di ISPAT.

sociale saranno stabiliti con riferimento alla domanda relativa alla frequenza con cui l'intervistato si incontra con gli amici nel tempo libero.

L'elenco degli indicatori utilizzati per operationalizzare le varie dimensioni del capitale e della coesione sociale qui illustrati e per condurre le analisi che compaiono nelle prossime pagine è riportato qui sopra (Tab. 6.1).

6.4 Uno sguardo d'insieme sulla consistenza del capitale sociale e dei livelli di coesione sociale in Trentino e in Italia nel 2013

I valori assunti da tutti gli indicatori considerati in questo capitolo nella provincia di Trento, nel Nord-Est e nell'Italia, sono reperibili immediatamente al di sotto di queste righe (Tab. 6.2). Il loro significato specifico è chiarito nelle note a piè di tabella e a piè di pagina⁸. Per semplificarne la lettura si può, comunque, assumere che quanto più elevato è il valore di un indicatore tanto più consistente è il pertinente aspetto del capitale sociale o della coesione sociale posseduto da ciascuno dei tre ambiti territoriali considerati.

Come si può agevolmente dedurre anche da un veloce sguardo ai dati, la provincia di Trento possiede livelli di capitale sociale e di coesione sociale su tutte le rispettive dimensioni (macro, meso e micro) più elevati delle corrispondenti dotazioni delle regioni del Nord-Est e dell'Italia nel suo complesso, eccezione fatta, nei confronti con l'Italia, per l'unico indicatore della dimensione micro (ossia per l'intensità delle frequentazioni amicali)⁹ della coesione sociale (Tab. 6.2). E se è vero che per non pochi degli indicatori qui presi in considerazione, il distacco del Trentino rispetto al Nord-Est non appare particolarmente pronunciato (Tab. 6.2), è anche vero che la nostra provincia mostra livelli decisamente superiori anche a quelli del Nord-Est nel caso della fiducia generalizzata (il 32,8% dei trentini dichiara di potersi fidare degli altri, contro il 24,6% degli abitanti del resto del Nord-Est) e, con ancora maggiore intensità, in quello della fiducia nelle istituzioni, dove si nota come più spiccata sia la fiducia dei componenti la nostra collettività nel governo provinciale e regionale, rispetto a quella manifestata dagli abitanti del resto del Nord-Est e, *a fortiori*, nel resto del paese (Tab. 6.2).

Anche se i lineamenti di fondo della situazione che stiamo descrivendo erano noti, almeno a livello aneddotico, da tempo, è opportuno ripetere che il Trentino si stacca nettamente dal resto d'Italia in tutti gli indicatori di capitale sociale e di coesione sociale utilizzati nella presente analisi, e, per non pochi di essi, anche dal resto del Nord-Est (Tab. 6.2).

⁸ I valori presentati per tutti gli indicatori di capitale sociale e per quello relativo all'inclusione sociale rappresentano la proporzione di individui che ha risposto in modo affermativo alle singole domande. Per esempio, il valore 0,766 per la provincia di Trento sull'indicatore 'contare su amici' significa che il 76,6% degli intervistati ha affermato di poter contare sui propri amici in caso di necessità.

⁹ L'indicatore in questione e, dunque, i suoi valori devono essere utilizzati con una certa cautela. Da esso, e dalla domanda che lo sottende, non è, infatti, possibile dedurre il grado di profondità delle frequentazioni sociali. Può, infatti, accadere che le relazioni sociali di intorni sociali ampi siano piuttosto superficiali e, all'opposto, che reti più ristrette di contatti interpersonali garantiscano a questi ultimi una notevole profondità. Quale delle due situazioni sia preferibile è difficile da stabilire. Sotto il profilo strumentale, estese, ancorché superficiali, relazioni sociali sono preferibili. Sotto il profilo espressivo ed affettivo, tuttavia, rapporti poco numerosi ma intensi possono risultare più soddisfacenti.

Tab. 6.2 *Valori medi ed errori standard dei principali indicatori di capitale e coesione sociale per area geografica*

Indicatore	Provincia di Trento			Resto del Nord-Est			Resto d'Italia		
	Media	Err. Std.	N	Media	Err. Std.	N	Media	Err. Std.	N
<i>Capitale sociale micro</i>									
Contare su amici ^(a)	0,766	0,012	1.171	0,700	0,005	7.063	0,670	0,003	31.549
Contare su vicini ^(a)	0,685	0,014	1.171	0,613	0,006	7.050	0,616	0,003	31.463
Soddisfacenti relazioni amicali ^(a)	0,869	0,010	1.129	0,849	0,004	6.980	0,835	0,002	31.101
<i>Capitale sociale meso^(c)</i>									
Iscrizione ad associazioni di volontariato ^(a)	0,172	0,011	1.150	0,100	0,004	6.812	0,059	0,001	30.862
Iscrizione ad associazioni culturali ^(a)	0,182	0,011	1.150	0,134	0,004	6.809	0,073	0,001	30.854
<i>Capitale sociale macro</i>									
Fiducia generalizzata ^(a)	0,328	0,014	1.134	0,246	0,005	6.966	0,207	0,002	31.148
<i>Coesione sociale: inclusione sociale</i>									
Frequenti incontri con amici ^(a)	0,448	0,014	1.171	0,434	0,006	7.048	0,483	0,003	31.479
<i>Coesione sociale: integrazione civica^(d)</i>									
Fiducia nel Governo regionale ^(b)	4,861	0,077	1.126	3,981	0,032	6.891	3,376	0,014	30.954
Fiducia nel Governo provinciale ^(b)	5,120	0,078	1.126	3,987	0,032	6.890	3,270	0,014	30.772
Fiducia nel Governo comunale ^(b)	5,429	0,077	1.126	5,071	0,033	6.900	4,228	0,016	30.949
Fiducia nel sistema giudiziario ^(b)	4,416	0,081	1.124	4,086	0,033	6.883	4,377	0,015	30.912
Fiducia nelle forze dell'ordine ^(b)	6,683	0,070	1.127	6,487	0,029	6.908	6,435	0,014	30.965

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Istat, Aspetti della vita quotidiana, 2013.

(a) Le pertinenti variabili esprimono la proporzione di soggetti che rispondono affermativamente alle singole domande.

(b) La fiducia nelle singole istituzioni è espressa su una scala che va da 0 e 10 e, per questo motivo, può essere interpretata in analogia con i voti scolastici.

(c) Sono state scelte queste due associazioni, in quanto rappresentano manifestazioni più genuine del capitale sociale meso e perché sono le uniche che mostrano una certa consistenza quantitativa. Infatti, i livelli di partecipazione alle attività di partiti, sindacati o associazioni di categoria sono estremamente ridotti in tutti gli ambiti territoriali considerati. Più precisamente, per quanto riguarda i partiti, il livello di partecipazione non arriva al 4% in tutte le aree geografiche, mentre per le associazioni di categoria si varia tra il 4% e 6%. Infine, per il sindacato si va dal 5% all'8%.

(d) Si utilizza la fiducia nei governi locali, in quanto quella sul governo nazionale non è presente. Sono presenti in AVQ domande relative alla fiducia nel Parlamento italiano e nei partiti politici, ma non vengono considerate, in quanto i livelli di fiducia espressi in tutti i contesti territoriali sono decisamente bassi. Infatti, la fiducia nei partiti si aggira intorno al valore 2 per tutte le aree geografiche, mentre quella nel Parlamento non supera il valore 3.

È, però, opportuno anche cercare di stabilire se la posizione di superiorità della nostra provincia permane qualora essa sia comparata, per gli indicatori rispetto ai quali tale comparazione risulta possibile, con realtà esterne all'Italia. La risposta a questa domanda non è univoca. Infatti, se si confronta¹⁰ il livello di fiducia generalizzata (dimensione macro del capitale sociale) presente nella provincia di Trento (dove il 32,8% degli intervistati dichiara di fidarsi degli altri) con quello rilevato in Germania (42,5%), Svezia (64,8%) e Paesi Bassi (67,4%) si deve riconoscere che il nostro ammontare di capitale sociale non è particolarmente elevato. Esistono, tuttavia, altre nazioni caratterizzate da gradi di fiducia generalizzata meno consistenti di quello trentino. Basti qui ricordare che la Spagna mostra una percentuale di persone che dichiarano di fidarsi degli altri pari a meno di un quinto (19,5%) degli intervistati.

¹⁰ I dati utilizzati per la comparazione provengono dall'indagine internazionale *World Value Survey* (www.worldvaluessurvey.org) che è stata condotta tra il 2011 e il 2013. La comparazione è possibile, in quanto la domanda relativa alla fiducia generalizzata presenti nella *World Value Survey* ha la stessa formulazione di quella presente in AVQ.

Considerazioni analoghe a quelle fin qui espresse valgono, almeno in parte, anche per la fiducia nelle istituzioni¹¹. Per quanto riguarda, ad esempio, la fiducia nel sistema giudiziario il punteggio del Trentino (4,4) si colloca sì al di sopra di quello della Spagna (3,7), ma al di sotto di altri paesi come la Germania (5,8), la Danimarca (7,7), la Francia (5,0), i Paesi Bassi (6,0) e la Svezia (6,3).

La situazione del Trentino risulta, tutto sommato, in linea con gli altri paesi europei in relazione alla fiducia nelle forze dell'ordine. In particolare, il punteggio fatto registrare al riguardo dalla nostra provincia (6,7) risulta inferiore solo a quello della Danimarca (8,0), si situa sullo stesso livello di Germania (6,8), Svezia (6,7) e Paesi Bassi (6,4) ed è sensibilmente più elevato di quelli di Spagna (5,8) e Francia (5,9).

Tornando, comunque, alla realtà italiana si deve ribadire, per l'ennesima volta, che la nostra provincia possiede dotazioni di capitale e coesione sociale in tutte o quasi¹² le rispettive dimensioni. In linea di principio queste dotazioni, almeno nelle rispettive dimensioni macro e meso, si possono configurare in due modi distinti: i) come proprietà sistemica delle collettività; o ii) come effetto indiretto delle caratteristiche individuali delle popolazioni delle singole collettività. Si può cercare di chiarire quest'ultima eventualità con un esempio. Si supponga che esista una relazione positiva tra livello di istruzione delle persone e probabilità di iscriversi ad associazioni di volontariato. Le comunità composte da una proporzione elevata di soggetti con scolarità superiore presenteranno, dunque, livelli di capitale sociale meso maggiori di quelli possedute da collettività costituite da soggetti mediamente poco istruiti. Può, però, anche accadere che siano il clima sociale complessivo di una società e i modelli culturali in essa prevalenti a spingere le persone ad associarsi, indipendentemente dalle loro credenziali educative. Va da sé che, solo in questa seconda evenienza si può dire che il capitale sociale si configuri come una caratteristica della collettività, prima che dei suoi membri. Ed è chiaro che solo in questa seconda evenienza il capitale sociale si configura come una vera risorsa collettiva, mobilitabile anche in condizioni avverse.

Nelle prossime pagine si cercherà di affrontare proprio questo problema. Più esattamente, si esporranno in esse i risultati di un'analisi intesa a mostrare che è la collettività trentina in quanto tale a possedere livelli più elevati di capitale sociale e di coesione sociale, nelle rispettive dimensioni meso e macro, indipendentemente dalla composizione demografica sociale, economica, culturale e demografica della sua popolazione. Per raggiungere l'obiettivo analitico appena richiamato, si sono specificati alcuni modelli di regressione lineare su dati individuali nei quali compaiono l'area geografica di residenza degli intervistati, il loro sesso, la loro età e il loro stato civile¹³, nonché il loro titolo di studio¹⁴ e la loro classe sociale¹⁵. L'attesa nei confronti dei risultati ottenuti tramite questi modelli è duplice. In primo luogo, essa consiste nella previsione che la zona di residenza, assunta come indicatore dell'effetto della collettività di appartenenza, eserciti un'influenza sul valore degli indicatori di capitale sociale e di coesione

¹¹ In questo caso i dati utilizzati provengono dall'indagine *European Social Survey* (www.europeansocialsurvey.org) svolta da un consorzio internazionale nel 2012. Il confronto può essere fatto solo per un sottoinsieme di indicatori che sono presenti in entrambe le indagini e, anche in questo caso, la comparazione è possibile, in quanto le domande relative alla fiducia presenti nella *European Social Survey* hanno la stessa formulazione di quelle presenti in AVQ.

¹² Si ricordi l'eccezione rappresentata dalle frequentazioni amicali.

¹³ La variabile in parola è articolata nelle seguenti modalità: celibe/nubile; coniugato/a o in convivenza; divorziato/a o vedovo/a.

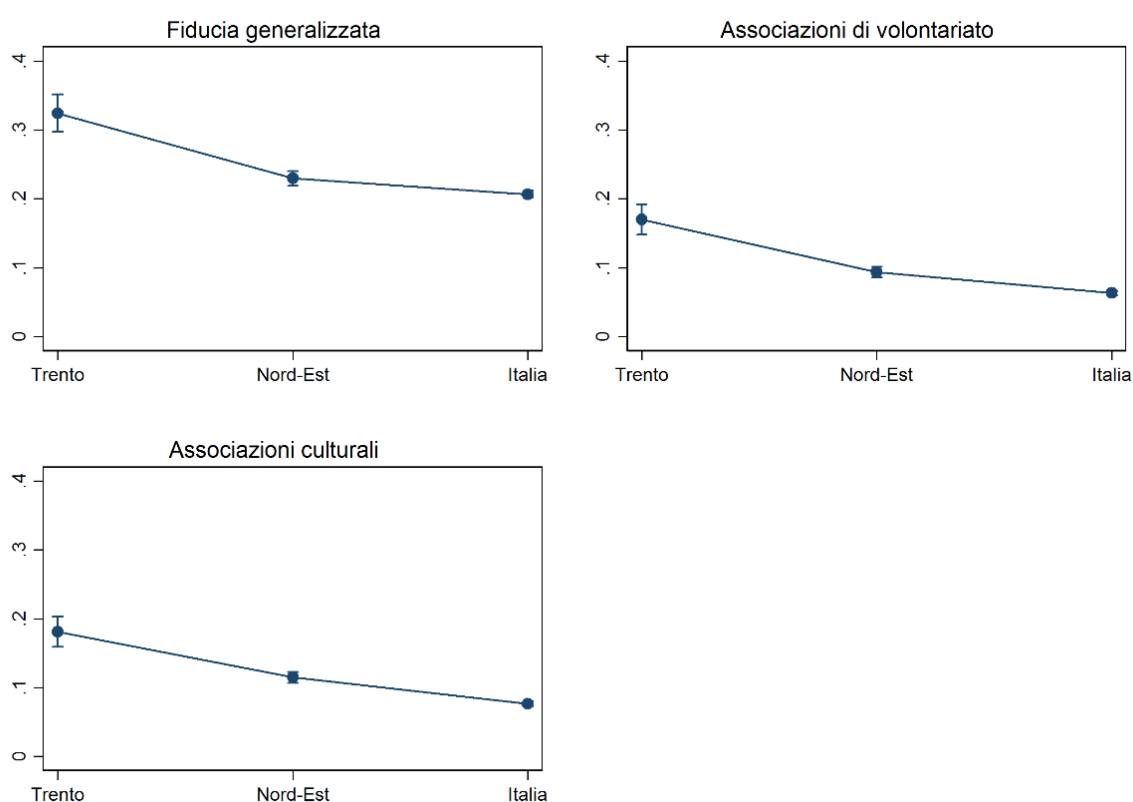
¹⁴ Il titolo di studio è stato codificato secondo quattro modalità: licenza elementare o senza titolo; licenza media; diploma; laurea e oltre.

¹⁵ Lo schema di classe utilizzato considera quattro modalità: imprenditori, liberi professionisti e dirigenti; impiegati; autonomi; operai. A queste si aggiunge una categoria residuale che raccoglie le persone non occupate (disoccupati e non forze lavoro). Questa scelta è dovuta al fatto che AVQ fornisce solo la posizione professionale dichiarata dall'intervistato relativa all'ultima occupazione svolta. Quindi, l'aggiunta della modalità dei non occupati si giustifica con l'obiettivo di limitare il numero di casi mancanti.

sociale più elevata delle altre caratteristiche individuali. In secondo luogo, essa si configura come previsione che, a parità di caratteristiche individuali, il condizionamento esercitato dalla collettività di appartenenza sia più elevato nel caso del Trentino, rispetto a quelli del Nord-Est e del paese.

Ebbene, i risultati delle analisi soddisfano entrambe le attese. Dovunque, ma soprattutto nella nostra provincia, le variabili espressive delle caratteristiche sociali degli intervistati incidono sui livelli di capitale sociale e di coesione sociale afferenti alle dimensioni macro e meso molto meno di quanto faccia la zona di residenza. Inoltre, qualsiasi sia l'indicatore di capitale sociale e di coesione sociale utilizzato, l'effetto netto dell'appartenenza alla collettività provinciale risulta più elevato di quello esercitato dal fatto di appartenere alle collettività del Nord-Est e a quella nazionale.

Fig. 6.1 *Stime puntuali e rispettivi intervalli di confidenza per l'effetto dell'area geografica sulla probabilità di avere elevata fiducia generalizzata e sull'essere iscritti ad associazioni di volontariato e culturali^(a)*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Istat, Aspetti della vita quotidiana, 2013.

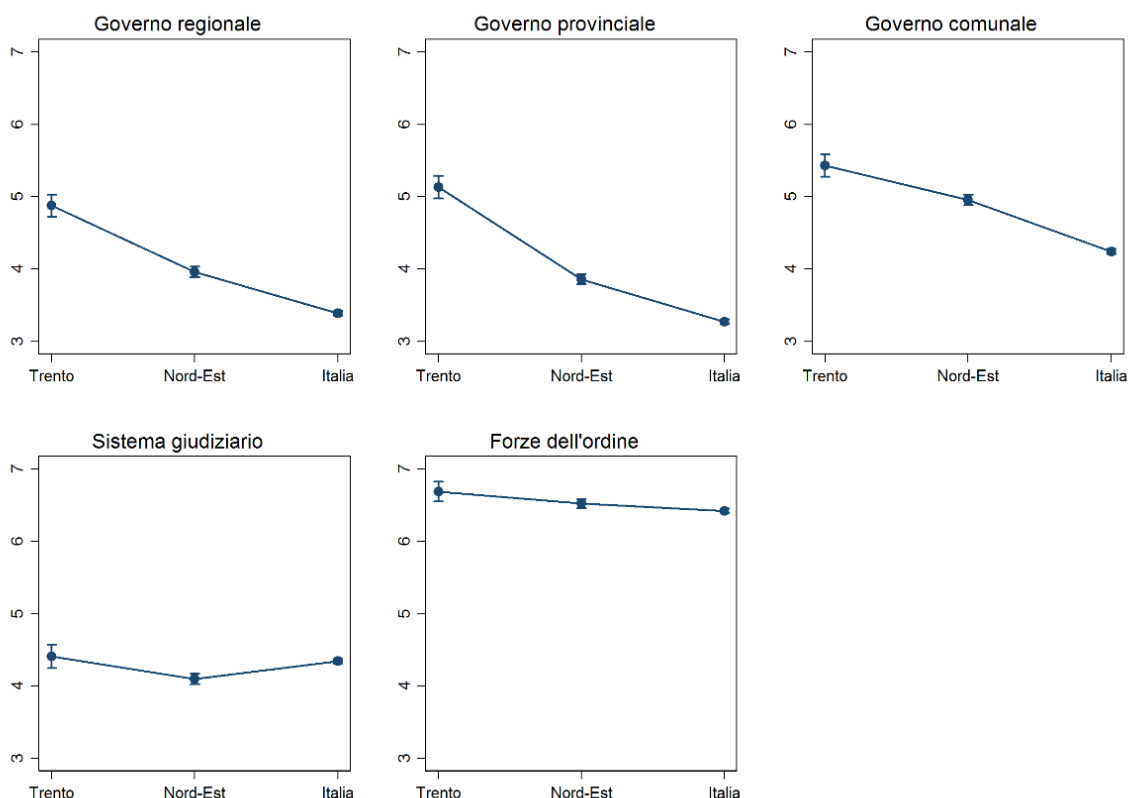
(a) I parametri presentati nella figura derivano da modelli di regressione lineare che controllano per sesso, età, stato civile, titolo di studio e classe sociale. Gli intervalli di confidenza rappresentano l'incertezza campionaria delle stime. Vi sono differenze significative tra le diverse aree geografiche qualora non vi sia sovrapposizione tra i pertinenti intervalli di confidenza.

Quanto anticipato poco più sopra traspare chiaramente dalle analisi condotte sul capitale sociale macro e meso (Fig. 6.1). E trova amplissimo riscontro anche per la dimensione macro della coesione sociale, ossia per i livelli di integrazione civica (Fig. 6.2).

In riferimento alla dimensione macro del capitale sociale, si nota, in particolare, che la probabilità (0,32) che un trentino o una trentina dichiarino di avere fiducia nelle altre persone risulta superiore di circa 10

punti percentuali alla corrispondente probabilità (0,23) di un residente nelle regioni del Nord-Est e di circa 11 punti nel confronto con la popolazione italiana, la cui probabilità di esprimersi nei termini sopra richiamati è pari a 0,21 (Fig. 6.1, grafico in alto a sinistra). Lo stesso andamento, anche se con intensità leggermente diverse, si riscontra anche per quanto riguarda la dimensione meso del capitale sociale, ossia partecipazione ad associazioni di volontariato e culturali (Fig. 6.1, grafico in alto a destra e in basso a sinistra)¹⁶.

Fig. 6.2 *Stime puntuali e rispettivi intervalli di confidenza per l'effetto dell'area geografica sui punteggi di fiducia in diversi tipi di istituzioni^(a)*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Istat, Aspetti della vita quotidiana, 2013.

(a) I parametri presentati nella figura derivano da modelli di regressione lineare che controllano per: sesso, età, stato civile, titolo di studio e classe sociale. Gli intervalli di confidenza rappresentano l'incertezza campionaria delle stime. Vi sono differenze significative tra le diverse aree geografiche qualora non vi sia sovrapposizione tra i pertinenti intervalli di confidenza.

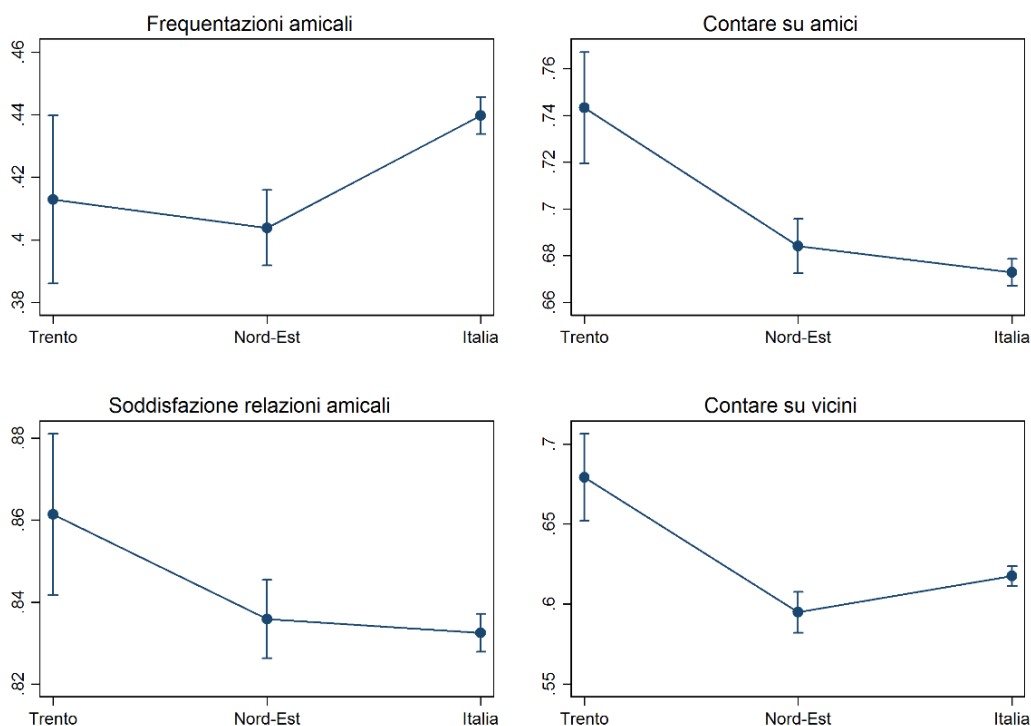
Ancora più accentuate appaiono le differenze tra il Trentino, il Nord-Est e l'Italia nel caso degli effetti dell'appartenenza comunitaria sulla dimensione macro della coesione sociale e, in particolare, sulla fiducia mostrata nei confronti delle amministrazioni locali (Fig. 6.2). Il livello di fiducia che un trentino o una trentina dichiarano di avere nel governo provinciale (5,1) è più alto di 1,2 punti del corrispondente livello di un abitante nelle regioni nord-orientali (3,9) e di circa 2 se il confronto è svolto con un generico cittadino italiano (3,3) (Fig. 6.2, grafico in alto al centro). Le differenze in questione non mutano se si

¹⁶ Più precisamente, in Trentino la probabilità di partecipazione ad associazioni di volontariato si attesta su 0,17 mentre scende a 0,09 per le altre regioni nord-orientali e a 0,06 per il resto del paese. Per le associazioni culturali si trovano percentuali molto simili, infatti la pertinente probabilità per il Trentino è pari a 0,18 che cala a 0,11 per il Nord-Est e a 0,08 per l'Italia.

considerano le amministrazioni regionali nel Nord-Est e in Italia equivalenti a quella provinciale trentina (Fig. 6.2, grafico a sinistra in alto). Ed esse non si attenuano di molto se si considerano i livelli di fiducia nella propria amministrazione comunale (Fig. 6.2, grafico a destra in alto)¹⁷. A questo proposito è ancora interessante notare che da noi il livello di affidamento nei confronti del comune (5,4) non si distanzia molto da quelli, già richiamati, verso il governo provinciale e regionale (Fig. 6.2). All'opposto, tra i membri della collettività nord-orientale e di quella nazionale la fiducia nel comune è assai più elevata (rispettivamente 5,0 per Nord-Est e 4,2 per l'Italia) delle corrispondenti probabilità di dichiarare fiducia in province e regioni (Fig. 6.2).

Assai più contenute di quelle fin qui illustrate risultano le influenze esercitate dalle collettività di appartenenza sui livelli di fiducia nei confronti della magistratura e delle forze dell'ordine, così come le differenze tra questi livelli (Fig. 6.2, grafici in basso a sinistra e a destra)¹⁸. Si tratta di un risultato facilmente comprensibile posto che magistratura e forze dell'ordine sono, per così dire, incardinate nella sfera amministrativo-istituzionale del paese, piuttosto che in quella politico-comunitaria.

Fig. 6.3 *Stime puntuali e rispettivi intervalli di confidenza per l'effetto dell'area geografica sull'incontrare spesso i propri amici, sul poter contare su amici e vicini e sull'essere soddisfatti delle proprie relazioni amicali^(a)*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Istat, Aspetti della vita quotidiana, 2013.

(a) I parametri presentati nella figura derivano da modelli di regressione lineare che controllano per: sesso, età, stato civile, titolo di studio e classe sociale. Gli intervalli di confidenza rappresentano l'incertezza campionaria delle stime. Vi sono differenze significative tra le diverse aree geografiche qualora non via sia sovrapposizione tra i pertinenti intervalli di confidenza.

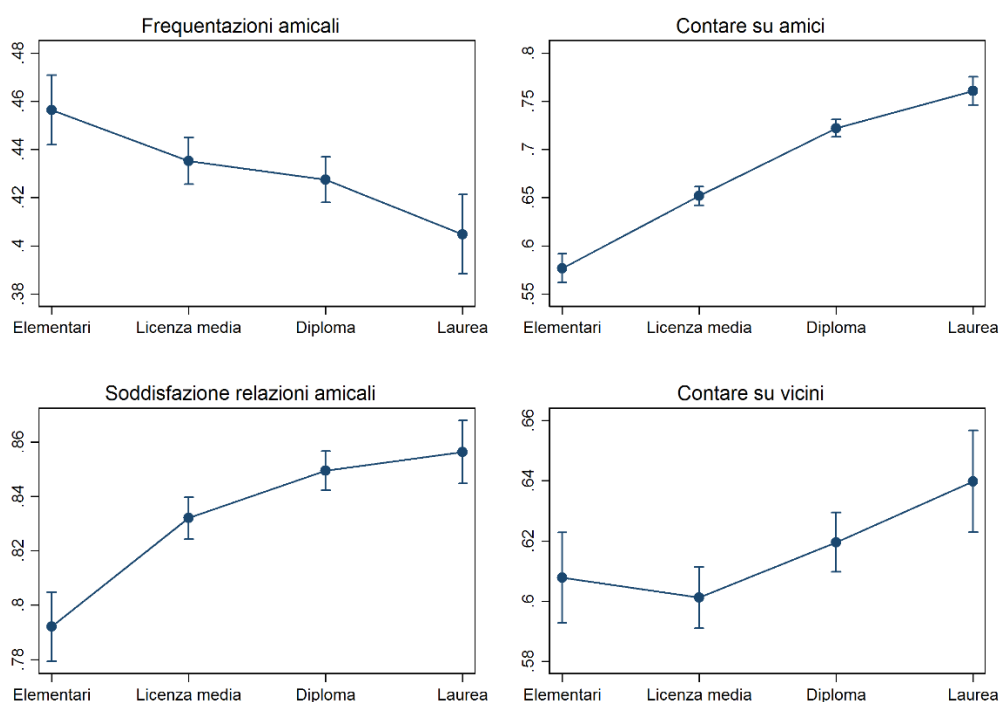
¹⁷ In questo caso i pertinenti punteggi espressivi del livello sono i seguenti: 5,4 in Trentino, 5,0 nelle regioni nord-orientali e 4,2 in Italia.

¹⁸ I punteggi relativi alla fiducia nella magistratura risultano pari a 4,4 in Trentino, 4,1 nel resto del Nord-Est e 4,3 in Italia. Mentre, per quanto riguarda le forze dell'ordine i punteggi espressi in Trentino si attestano sul 6,7 contro il 6,5 per le regioni nord-orientali e 6,4 per l'Italia.

Per completare le analisi delle quali si sta discorrendo, è, comunque, necessario prestare attenzione alla dimensione micro della coesione sociale e del capitale sociale.

Al riguardo si può, innanzitutto, dire che, giuste le attese iniziali, nel loro caso le caratteristiche individuali presentano, in genere, un notevole rilievo, superiore a quello delle collettività di appartenenza. Così le *chances* di incontrare i propri amici con cadenze temporali ravvicinate non sembrano differire in misura statisticamente significativa, come mostra l'ampiezza degli intervalli di confidenza, tra aree geografiche di residenza (Fig. 6.3, grafico in alto a sinistra). Un peso elevato in materia riveste, invece, il titolo di studio delle persone: quanto più esso è elevato, tanto più contenute sono le probabilità di incontrarsi frequentemente con i propri amici (Fig. 6.4, grafico in alto a sinistra). Parrebbe ragionevole ipotizzare che questo fenomeno derivi dai ruoli occupazionali più assorbenti che, in genere, le persone più istruite svolgono. Si noti, tuttavia, che la classe sociale d'appartenenza degli intervistati non presenta associazioni significative e strutturate con il fenomeno in esame. Al contrario, tanto il genere quanto l'età dei rispondenti influiscono su di esso. Le donne e le persone anziane presentano probabilità più contenute degli uomini e delle persone giovani di incontrarsi frequentemente con i propri amici. Le ragioni di queste differenze sono facilmente intuibili¹⁹.

Fig. 6.4 *Stime puntuali e rispettivi intervalli di confidenza per l'effetto del titolo di studio sull'incontrare spesso i propri amici, sul poter contare su amici e vicini e sull'essere soddisfatti delle proprie relazioni amicali^(a)*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Istat, *Aspetti della vita quotidiana*, 2013.

(a) I parametri presentati nella figura derivano da modelli di regressione lineare che controllano per: sesso, età, stato civile, area geografica e classe sociale. Gli intervalli di confidenza rappresentano l'incertezza campionaria delle stime. Vi sono differenze significative tra i diversi titoli di studio qualora non vi sia sovrapposizione tra i pertinenti intervalli di confidenza.

¹⁹ Per brevità non si riportano qui o nel testo i valori dei coefficienti di regressione espressivi degli effetti delle caratteristiche individuali, diverse dal titolo di studio, considerate nelle analisi. Le pertinenti informazioni sono comunque disponibili, a richiesta, presso FBK-IRVAPP.

Le osservazioni che precedono possono essere estese, con limitate modificazioni, alla probabilità di ritenersi soddisfatti della qualità delle proprie relazioni amicali. Su di essa non incide la collettività di appartenenza (Fig. 6.3, grafico a sinistra in basso), mentre l'appartenenza al sesso femminile e l'anzianità tendono a ridurla. È, invece, degno di nota rilevare che le *chances* di intrattenere soddisfacenti relazioni amicali crescono parallelamente al livello di istruzione (Fig. 6.4, grafico in basso a destra) e alla classe sociale di appartenenza. Tenendo conto di quanto detto più sopra, sembrerebbe di poter affermare che, a parità di altre caratteristiche, le persone più istruite e quelle che esercitano ruoli occupazionali più impegnativi non dispongano di molto tempo da dedicare ai propri amici. Nondimeno le loro relazioni con questi ultimi paiono essere decisamente soddisfacenti.

Quest'ultima affermazione trova riscontro nelle dichiarazioni degli intervistati relative alla possibilità di contare sull'aiuto dei propri amici in caso di necessità. Anche il senso di fiducia nei propri amici, cioè, aumenta parallelamente al grado di scolarità (Fig. 6.4, grafico a destra in alto)²⁰ e al crescere della classe sociale. Si noti, però, che in questo caso, e diversamente dai due precedenti, la collettività di appartenenza esercita una sua influenza statisticamente significativa. I trentini dichiarano, infatti, di poter contare sui propri amici molto più spesso di quanto non facciano le loro controparti residenti nel Nord-Est e nel resto del paese (Fig. 6.3, grafico a destra in alto). Segno che da noi è ancora presente una componente solidaristica di stampo propriamente comunitario che altrove sembra si stia usurando.

L'idea che in Trentino anche le componenti micro del capitale sociale siano strutturate dall'appartenenza comunitaria trova un significativo riscontro nelle risposte fornite dagli intervistati a proposito della possibilità di poter contare sul sostegno dei vicini di casa. In questo caso, poco o nulla contano le caratteristiche individuali delle persone – neppure il titolo di studio (Fig. 6.4, grafico in basso a destra) – e molto influisce, invece, l'area di residenza (Fig. 6.3, grafico in basso a destra). Segnatamente, i nostri conterranei paiono certi di godere, qualora se ne presentasse l'esigenza, del sostegno attivo di quanti abitano vicino a loro, nella stessa via o nello stesso quartiere, con molte maggiori probabilità di chi vive nelle regioni nord-orientali o nel resto d'Italia. Non si ritiene, quindi, particolarmente azzardato sostenere che in Trentino la frammentazione di stampo individualistico delle società contemporanee non ha ancora preso piede, anche se, come si vedrà nel prossimo paragrafo, neppure da noi manca qualche, ancorché lieve, motivo di preoccupazione al riguardo.

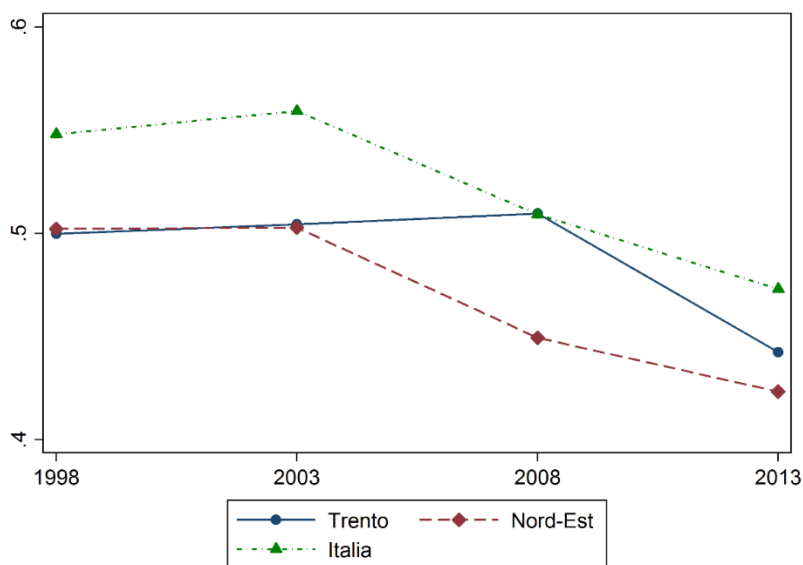
6.5 Qualche cenno sulle dinamiche del capitale sociale e dei livelli di coesione sociale in Trentino e in Italia

Il motivo sottostante all'affermazione di chiusura del precedente paragrafo proviene dagli esiti del tentativo di analizzare eventuali variazioni nel tempo delle dotazioni di capitale sociale e dei livelli di solidarietà sociale registrati nella nostra provincia. Parliamo di tentativo perché solo per tre dei numerosi indicatori utilizzati nelle pagine precedenti sono disponibili informazioni di stampo longitudinale. Si tratta della partecipazione ad associazioni di volontariato (Fig. 6.6) e culturali (Fig. 6.7), ossia di due indicatori della dimensione meso del capitale sociale, e dell'intensità delle frequentazioni amicali (Fig. 6.5)²¹, ossia di un indicatore della dimensione macro della coesione sociale. Benché, come appena sottolineato, la contenuta numerosità delle variabili a disposizione non consenta di garantire la robustezza dei risultati dell'analisi, si ritiene opportuno effettuarla così da avere qualche indicazione in merito a possibili sviluppi futuri della situazione locale e cominciare a gettare uno sguardo su possibili nessi ed intrecci tra stato del contesto economico e clima sociale comunitario.

²⁰ Nessuna significativa influenza è esercitata dalle altre variabili inserite nel pertinente modello di regressione.

²¹ Per facilitare la lettura dei grafici si è preferito non mostrare gli intervalli di confidenza come fatto nei grafici presentati nel precedente paragrafo. In ogni caso, si esplicherà nel testo se il risultato commentato è statisticamente significativo o meno.

Fig. 6.5 *Andamento nel tempo della proporzione di intervistati che dichiarano di avere elevate frequenziazioni amicali per area geografica*

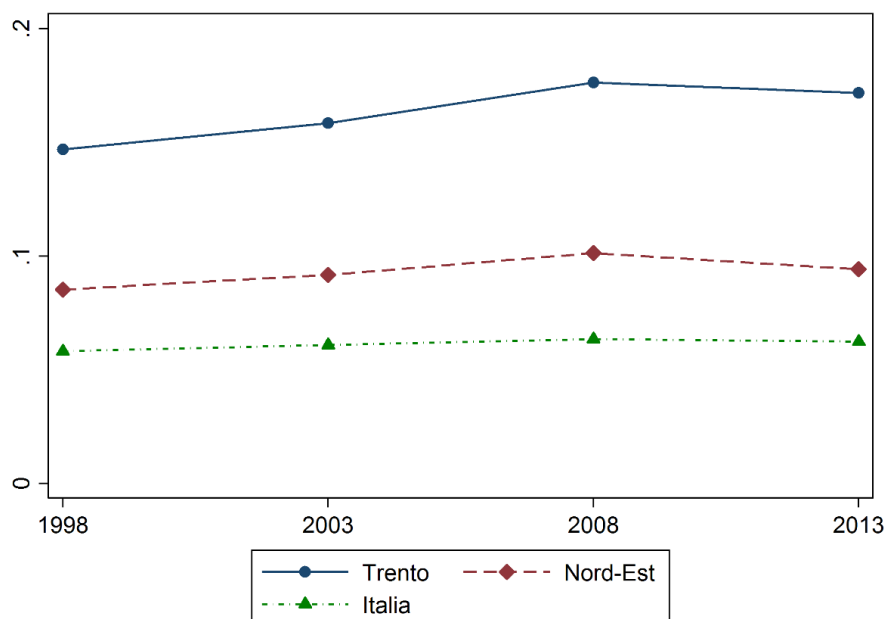


Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Istat, Aspetti della vita quotidiana.

Partendo dalla dimensione macro della coesione sociale e, dunque, dall'andamento nel tempo delle frequenziazioni amicali si osserva che a partire dai primi anni del Ventunesimo secolo esse sono fortemente declinate sia nelle regioni nord-orientali, sia nel resto del paese, mentre in Trentino hanno continuato a crescere (Fig. 6.5). Purtroppo, però, nel quinquennio di crisi economica anche nella nostra provincia si registra una riduzione dell'intensità degli incontri amicali. Per molti versi, questo risultato non può essere definito sorprendente. È noto, infatti, che anche la sola conservazione delle reti dei contatti interpersonali comporta non banali costi di reciprocità i quali, in periodi di ridotte disponibilità materiali, possono risultare non agevolmente sostenibili. E neppure stupisce che gli effetti negativi della stagnazione economica iniziata dalla metà degli anni Novanta del Ventesimo secolo si siano manifestati nel Nord-Est e nel resto del paese, ma non in Trentino. Le misure di welfare e di politica economica delle quali quest'ultimo si era già dotato prima dell'inizio della crisi, hanno, infatti, permesso ai suoi abitanti di non subire, almeno nell'ambito di vita del quale stiamo discutendo, i contraccolpi del mancato sviluppo economico. Ciò che, tuttavia, non lascia del tutto tranquilli consiste nel dover osservare che quando il declino delle frequenziazioni amicali si è manifestato da noi, lo ha fatto con una velocità particolarmente elevata. Non si può escludere, lo ripetiamo, che il dato appena esposto rivesta un carattere transeunte. Ciononostante, esso può configurarsi anche come una prima spia dell'esistenza di una situazione di parziale disagio che non sarebbe del tutto inopportuno monitorare nel prossimo futuro.

Ad operare in questa direzione spingono anche i risultati delle analisi condotte sulle variazioni nel tempo delle dotazioni di capitale sociale del Trentino. Com'era agevole presumere alla luce di quanto si è visto nel precedente paragrafo, esse mostrano che, nell'arco dei quindici anni qui esaminati, la collettività provinciale ha fatto registrare livelli di partecipazione ad associazioni di volontariato assai più elevati di quelli riscontrati nelle regioni nord-orientali e nel resto d'Italia.

Fig. 6.6 *Andamento nel tempo della proporzione di intervistati che dichiarano di essere iscritti ad associazioni di volontariato per area geografica*

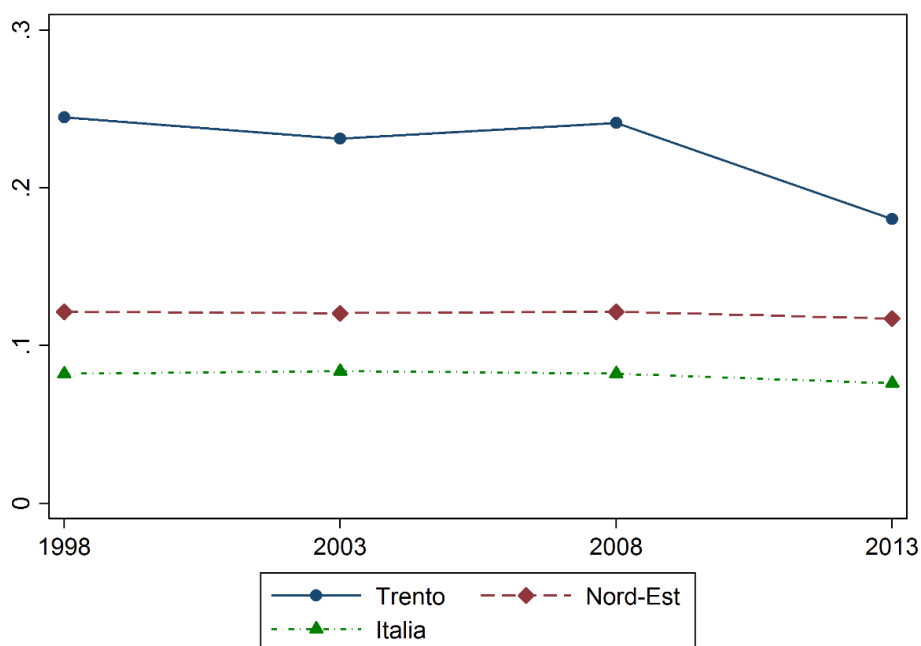


Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Istat, Aspetti della vita quotidiana.

Alla fine del periodo considerato, il distacco tra il Trentino, da un lato, il Nord-Est e il paese nel suo complesso, dall'altro lato, risulta, anzi, accresciuto, sia pur di poco (Fig. 6.6). Si deve, però, anche rilevare che nel 2013 la precedente tendenza alla crescita del tasso di iscrizione alle associazioni in parola si interrompe. Contro questa annotazione si potrebbe, ovviamente, eccepire che, considerata la portata della crisi economica e della riduzione dei consumi delle famiglie, la sostanziale stabilità, tra il 2008 e il 2013, dei livelli di partecipazione alle organizzazioni in parola deve essere intesa come dimostrazione di una notevolissima tenuta del capitale sociale disponibile in provincia, così come della sua capacità di contrastare gli effetti negativi della crisi. Al riguardo si deve, però, tenere presente che la sfera del volontariato è, almeno in alcuni suoi comparti, sostenuta, anche se per vie indirette, dalla PaT.

A favore di questa seconda e più cauta interpretazione del fenomeno in discussione stanno i dati relativi alla partecipazione ad associazioni culturali (Fig. 6.7). Pur rimanendo sempre assai più elevato di quello fatto registrare dalle regioni nord-orientali e dal complesso del paese, il suo livello in Trentino declina nel corso della crisi economica iniziata nel 2008. Ed è vero che anche le associazioni culturali sono, com'è giusto sia, sostenute dalla PaT che ne riconosce la rilevanza collettiva, ma più indiretta e meno intensa è la loro incidenza sulla sfera economica della vita associata. Così qualche attenzione alle variazioni nel tempo delle dotazioni di capitale sociale della provincia potrebbe essere opportuna, anche per non correre il rischio di assumere che esse si rigenerino permanentemente e in modi, per così dire, automatici.

Fig. 6.7 *Andamento nel tempo della proporzione di intervistati che dichiarano di essere iscritti ad associazioni culturali per area geografica*



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Istat, Aspetti della vita quotidiana.

6.6 Considerazioni conclusive

Nel corso del capitolo, attraverso il ricorso a una pluralità di indicatori e ad appositi modelli statistici, si è ulteriormente comprovato quanto da tempo noto aneddoticamente, ossia che le dotazioni di capitale sociale e i livelli di integrazione sociale della nostra provincia sono rimasti, anche nel periodo di crisi economica, considerevoli sia in assoluto, sia relativamente alle regioni nord-orientali e, ancor più, al resto del paese. Si è poi dimostrato che queste cospicue dotazioni e questi elevati livelli si configurano, anche per la dimensione micro e non solo per quelle meso e macro del capitale e della coesione sociale, come proprietà sistemiche, largamente indipendenti dalle caratteristiche socio-demografiche dei trentini singolarmente considerati. È, insomma, la collettività provinciale come tale a generare, se così si può dire, il proprio capitale sociale e a promuovere i propri modelli di forte inclusione sociale. Proprio per questa ragione parrebbe che la sfavorevole congiuntura economica attraversata anche dalla nostra provincia negli ultimi anni non abbia abbassato in misura significativa la consistenza tanto del capitale sociale, quanto della coesione sociale. A tale proposito è opportuno segnalare, come particolari caratteristiche positivamente distintive della comunità provinciale: i) la consistente fiducia dimostrata dai trentini e dalle trentine nei confronti dei governi comunali, di quello provinciale e di quello regionale e ii) il solido affidamento che gli uni e le altre fanno sui propri amici e sui vicini di casa.

Su questo sfondo fortemente positivo – è il caso di ripeterlo – si affaccia, però, qualche segnale non del tutto tranquillizzante che, pur senza destare particolare preoccupazione, dovrebbe essere tenuto in adeguata considerazione. Si tratta, in primo luogo, dell'inevitabile influenza negativa che sul Trentino esercita l'appartenenza a un paese con poche risorse di capitale sociale e nel quale la frammentazione su base individuale dei modelli valoriali e comportamentali ostacola ogni forma di agire collettivo. Così, ad esempio, esistono alcuni paesi europei nei quali i livelli di fiducia negli altri, importante componente della dimensione macro del capitale sociale, sono sensibilmente più elevati di quelli rilevati da noi.

Forse, attraverso l'attuazione di un quadro istituzionale in cui maggiori margini di autonomia sono concessi alla collettività provinciale, potrebbe essere possibile ridurre le distanze attualmente esistenti tra questa e altri paesi più virtuosi del nostro e con maggiore senso di appartenenza a una collettività sovra-individuale. Il secondo elemento che sembra gettare qualche leggera e, probabilmente, solo fugace ombra sulle risorse di capitale sociale disponibili in Trentino e sul suo grado di coesione sociale è costituito dalla negativa congiuntura economica di questi ultimi anni. Si è visto che in corrispondenza ad essa l'intensità delle frequentazioni sociali si è ridotta, così come abbassati si sono i tassi di partecipazione alle associazioni culturali e stagnante è risultata la propensione ad associarsi a organizzazioni di volontariato. Come detto, non si tratta di elementi tali da suscitare un qualche allarme. Essi, tuttavia, segnalano l'opportunità di porre in essere iniziative di manutenzione, se così si possono chiamare, e, soprattutto, di ulteriore crescita del capitale sociale e dei livelli di coesione sociale della nostra provincia.